

Stefano Pasini

WALKÜRE

A mio padre Renato, imbarcato sulla R.N. Fuciliere, uno degli eroi dimenticati della Regia Marina nella Seconda Guerra Mondiale

(da pagina 159 del testo completo)

2 luglio 1945, Buckinghamshire, un campo da golf, ore 1100 GMT

“L'onore è vostro, comandante.” L'altro uomo sembrò sorridere alle parole apparentemente ossequiose del suo compagno di gioco, che era in realtà il suo diretto superiore, e mise sul tee con cura la sua pallina. Gettò un rapido sguardo al fairway della buca 1, un lungo rettangolo di erba verde chiara che si stendeva per quattrocentoventi yarde davanti a lui nel sole abbagliante di quella tarda mattinata estiva, calcolando mentalmente dove avrebbe dovuto spedire la sua palla. Si preparò per il suo primo colpo assumendo lo *stance*, poi girò la testa verso sinistra e controllò di essere posizionato della maniera corretta per far atterrare la palla un poco sulla sinistra del fairway. Conosceva abbastanza bene quel campo per sapere che se il suo drive non andava un po' a sinistra sarebbe stato più difficile fare il successivo approccio al green e il suo spirito competitivo non ammetteva di sprecare colpi per rimettersi in linea. Quando fu sicuro di essere nella posizione giusta girò lentamente il busto verso sinistra, poi, tenendo gli occhi ben fissi sulla palla, lo scaricò in una rapida torsione a sinistra, in un perfetto swing. La testa del suo legno 3 colpì la palla e la mandò ad atterrare circa 220 yarde più avanti, al centro della pista. Il comandante Richardson rimase nella sua posizione di *follow-up* finché la palla non ebbe smesso di rotolare e solo quando fu ferma abbassò il legno scuotendo appena la testa, come per disapprovare il fatto che non era stato abbastanza sulla sinistra, poi si spostò dal tee per lasciare il posto al suo avversario. L'altro sorrise, apprezzando il colpo, ma senza scomporsi più di tanto. Il

comandante giocava un handicap 7, comunque l'ammiraglio John Cornwell poteva vantare un handicap 11 altrettanto meritato e la partita sarebbe stata ancora una volta combattuta dall'inizio alla fine. Anche lui mise la palla sul tee con studiata lentezza, si preparò a lusinga senza fretta e quando colpì la palla riuscì a spremere dal suo corpo almeno quindici yarde in più di quanto non avesse fatto il comandante. Questo gli dette una intima, profonda soddisfazione.

I due uomini si incamminarono lentamente verso la zona dove erano atterrate le loro due palle. I due caddy erano stati istruiti a dovere e dovevano mantenersi a rispettosa distanza dai due importanti ufficiali, in maniera da non potere ascoltarne i discorsi. Ma per il momento nessuno dei due parlava, erano concentrati sul gioco.

La seconda palla pose al comandante un problema che conosceva fin troppo bene: da lì con un ferro 6 poteva arrivare lungo, il 7 non gli dava fiducia. Però erano a meno di cento yarde..... Optò per il ferro più corto. La sua palla, colpita perfettamente, rimbalzò accanto all'asta che segnalava la buca sul green e rotolò avanti ancora poche yarde. Per fortuna, pensò, in tempo di guerra i green non venivano rasati in maniera troppo accurata, e l'erba alta aveva contribuito a rallentare la corsa della sua palla.

“Ottimo colpo” disse l'altro uomo, digrignando leggermente i denti. Era chiaro che la partita si presentava particolarmente impegnativa. Ma, naturalmente, nessuno dei due avrebbe ceduto un solo colpo all'altro, il loro spirito agonistico veniva prima di qualsiasi altra cosa. Anche lui studiò approfonditamente il colpo, ma calcolò male la distanza e il suo niblick si fermò sulla porzione anteriore del green, il *collar*. L'ammiraglio manifestò il suo disappunto dando un colpetto per terra nervosamente con il ferro, poi tornò a sorridere al comandante. Sapeva bene che l'altro

avrebbe imbucato nel giro di un colpo, massimo due, cosa che lui non riuscì a fare. La buca andava quindi al comandante Richardson. Si avviarono di buon passo verso la seconda buca.

Nonostante il disappunto per avere perso la prima buca, l'ammiraglio Cornwell sorrise, perché apprezzava molto il gioco di Richardson. Gli faceva piacere stare per qualche ora lontano dal *Government Code and Cypher School* di Bletchley Park di cui lui aveva la responsabilità e che Richardson dirigeva con ottimi risultati. Qualsiasi scusa era buona, per l'ammiraglio, per non dover stare una intera giornata dentro al loro centro di decrittazione o in un qualche ministero di Londra o anche nella sua grande villa di famiglia che si trovava a venti miglia da lì, dove la moglie arcigna e una servitù opprimente sembravano spesso togliergli il respiro. Gli piaceva camminare su quei fairway che tornavano verdi e lucidi dopo una primavera particolarmente mite, amava colpire bene la palla e sentire il leggero fruscio che faceva mentre volava veloce verso il suo obiettivo, la buca. E la compagnia del comandante era piacevole e stimolante.

La seconda buca, un bel par 4 in discesa, andò a Cornwell, che si ricordava bene come girava quel fairway e soprattutto fece un approccio vincente dalla distanza di trenta yarde portando la palla quasi in buca. Gli bastò un putt per chiudere la buca, intascando un prezioso par; il corto par 3 che seguiva, solo 155 yarde ma con un laghetto in mezzo, andò invece al comandante Richardson. I due uomini avevano ormai preso il ritmo del gioco. Solo quando furono dopo il green della buca 7, con il risultato ancora in parità, Cornwell decise di affrontare un argomento estraneo al gioco.

“Certo, fa piacere allontanarsi ogni tanto dal lavoro, vero?” disse, sorridendo.

“Certo, signore” replicò Richardson, che ci teneva a far vedere che, nonostante fosse lì a giocare insieme, sapeva mantenere il giusto rispetto per il suo potente superiore.

“Ho sentito dire che ultimamente avete avuto qualche problema con gli americani, comandante.” Cornwell non aggiunse altro, sapeva bene che con quelle parole aveva già invitato l'altro a raccontare cosa stava succedendo.

“In effetti sì, signore” replicò l'altro, rallentando il passo lungo il sentiero che collegava il green della buca che avevano appena finito al tee della 8. Era inevitabile che nel corso di quella partita si finisse per parlare di quello che accadeva a Bletchley Park, ma anche lui aspettava quel momento come una liberazione. “Hanno delle pretese....insomma, certo, siamo alleati, ma la pressione che stanno applicando su di noi perché lavoriamo per loro sta diventando piuttosto pesante.”

“Ad esempio?” La faccia rosea, accuratamente rasata dell'ammiraglio non sorrideva più.

“Ad esempio....La settimana scorsa abbiamo avuto una richiesta pressante perché decrittassimo nel più breve tempo possibile cinque messaggi intercettati da qualche stazione americana....l'ufficiale di collegamento è piombato da noi molto risentito perché gli ho detto che avevamo ricevuto troppo lavoro dall'Ammiragliato per accontentare anche loro....ricordate, l'affare del movimento dei nuovi *U-Boote* attraverso il canale delle Farøer? Bene, quello è stato davvero un momento molto difficile. E come se non bastasse, la situazione tecnica ci dà dei seri pensieri....credevamo di non avere altre sorprese con i sistemi tedeschi, dopo avere risolto i problemi di 'Enigma' e avere decrittato anche i segnali del sistema 'Tunny'....”

“Quello della Siemens, no?”

“No, signore, quello era ‘Sturgeon’....questo è per gli apparecchi telescriventi Lorenz. Un altro tipo di telescrivente tedesca in cifra, un’altra *Geheimfenschreiber*.”

“Ah sì, ricordo. Un notevole successo, comandante.”

“...grazie, signore, ma ora il nuovo sistema tedesco di trasmissione radio a impulsi brevi è notevolmente più difficile da capire. Probabilmente alla fine il codice è anche piuttosto semplice, ma il tipo di trasmissione e la sua gestione lungo il tragitto fra trasmettitore e ricevitore lo rende per ora impenetrabile.”

Erano arrivati sul tee della 8. L’ammiraglio colpì per primo ma spedì la sua palla fuori limite sulla destra e Richardson fece del suo meglio per stare all’interno della pista nella parte iniziale di quell’infernale par 5 che piegava a sinistra e leggermente in salita. Combattono ancora per le due ultime buche della prima parte del percorso, arrivando alla *clubhouse* con una buca di vantaggio per Richardson dopo che Cornwell aveva fortunatamente pareggiato la 8 ma il comandante aveva conquistato la 9.

L’ammiraglio propose di fermarsi a bere qualcosa sulla terrazza della bella fattoria antica riadattata a sede del loro Club e che quel giorno era praticamente deserta. Si sedettero a riposare, godendosi l’aria fresca di quel pomeriggio soleggiato.

“Certo che il Buckinghamshire, in questa stagione, è proprio il più bel posto del mondo” sospirò Richardson, lasciando correre lo sguardo sui cespugli di rose in fiore che ornavano i lati della clubhouse fino ai tee della buca 1 e 10. Il quadro era idilliaco, un contrasto completo con la cruda realtà della guerra che quei due uomini combattevano da anni nel segreto dei loro uffici di decrittazione, nell’ombra del misterioso *Government Code and Cypher School* inglese. I segni di quella lunga battaglia, delle vittorie ma anche degli smacchi e delle inevitabili delusioni, si vedevano nelle rughe

profonde che solcavano il volto di Mortimer Richardson. “Il fatto è che stanno diventando sempre più abili, ogni giorno sempre più furbi, quei maledetti crauti.” Disse proprio *Krauts*, con disprezzo, per sottolineare la sua rabbia.

“Vi capisco. E’ proprio così, sono sempre più avanti....lo vediamo nel progresso continuo che fanno negli armamenti.”

“Quali? Quei famosi aerei a reazione?”

“Anche, ma non solo. I missili, i nuovi carri armati supercorazzati da cento tonnellate....e poi siamo riusciti a mettere le mani su uno dei loro nuovi sommergibili oceanici, sapete. Era alla deriva, abbandonato per qualche avaria, ma non erano riusciti ad affondarlo. Lo abbiamo tratto in secca in gran segreto, in un nostro impianto vicino a Loch Lomond, e i nostri specialisti sono al lavoro da giorni per studiarlo....sono letteralmente sbalorditi da cosa abbiano inventato per questo nuovo battello. Motori elettrici a lunga autonomia, sistemi di ammissione dell’aria navigando in immersione....”

“Cifrari? Macchine per cifra? Hanno trovato qualcosa?”

“No, quello no. Prima che trovassimo il battello, i precedenti proprietari hanno fatto in tempo a distruggere cifrari e tutto quello che ci avrebbe aiutato a capire come funzionano i nuovi sistemi....e naturalmente non abbiamo catturato nessuno che sapesse come funzionava il tutto. Il comandante si è suicidato, l’operatore radio è sparito.”

Il suono gutturale che Richardson si fece sfuggire esprimeva bene la sua delusione. Cornwell riprese. “Dopo avere visto quel battello....beh, comandante, debbo dirvi che sono rimasto impressionato. I tedeschi stanno diventando sempre più pericolosi, una nuova guerra contro di loro minaccia di richiedere tributi umani sempre più pesanti. La pace che abbiamo concluso qualche settimana

fa con loro non sarà stata la cosa migliore che ci potevamo augurare, ma certo è stata provvidenziale, almeno per ora.”

Già, ma la guerra continua ancora... questo magari potrebbe essere solo un intermezzo, una pausa prima della ripresa delle ostilità... C'era ancora da combattere, da studiare. A quel pensiero Richardson sembrò riscuotersi. “Beh” disse, facendo improvvisamente l’atto di alzarsi dalla comoda sedia a sdraio, come se quella storia gli impedisse di perdere altro tempo, “forse possiamo riprendere la partita, per finire prima...”

Cornwell non depose il suo bicchiere né si mosse dalla sedia. Volse lo sguardo verso l’alto per fissare Richardson, poi, con calma, replicò “già pronto a ripartire, comandante? Via, un po’ di calma, di tranquillità. Prendiamoci qualche minuto...non è tanto urgente tornare via subito, sapete.”

“Ma...” Il tono della voce di Richardson era ora fra l’imbarazzato e il perplesso.

“Possiamo prendercela comoda, comandante, fidatevi, sono io che ve lo dico. Sedetevi. Posso dirvi qualcosa che vi convincerà che avete un poco di tempo in più...tanto per cominciare, non dovrete più preoccuparvi delle, uhm, dispersioni di tempo causate dai nostri amici americani.”

Lo sguardo interrogativo dell’altro uomo divertì Cornwell, che si concesse un breve risolino ordinando con un cenno alla cameriera di portare altri due drink. Per ricominciare a parlare attese che i due bicchieri fossero sul tavolino e la ragazza si fosse allontanata.

“Ho parlato ieri con il Primo Ministro, comandante. Abbiamo avuto un lungo, franco scambio d’opinioni.” Richardson ora ascoltava attentamente, sapeva bene che anche il Primo Ministro, e lo stesso Re, tenevano nella massima considerazione il lavoro e la persona dell’ammiraglio Cornwell. Dietro a quel viso roseo, liscio, da

aristocratico ben protetto dalle brutture del mondo, c'era uno specialista di rango e un grande politico. “Bene, la guerra con i tedeschi è finita, comandante. Finita. Certo, c'è sempre da temere qualcosa, da certi criminali, ma è impressione comune di tutti che gli stessi nazisti siano esausti e che la pace interessi a loro quanto a noi. Quindi l'Inghilterra è in pace con la Germania e vuole rimanerci. Vogliamo rimanerci.”

“E' una bella notizia, ma...”

“Dobbiamo anche mantenere alta la guardia, certo, comandante, so quello che volete dire. Però, ecco, voglio dire....siamo un po' meno sotto pressione. La necessità di decrittare completamente ogni messaggio dei tedeschi, adesso, interessa soprattutto agli americani, che pensano ancora alla guerra.”

“Certo, lo so....fanno molte pressioni per avere sempre nuove informazioni dal nostro ufficio. Sono nostri alleati, signore.”

“Sì....sì, certo.” La smorfia che attraversò il viso dell'ammiraglio, turbandone per un attimo i fini lineamenti, la diceva lunga sulla sua scarsa simpatia personale per gli americani. “Lo siamo, ma non più per fare un'altra guerra. Parliamoci chiaro, comandante. Non c'è più Winston, che con la sua mania di fare a tutti i costi la guerra contro la Germania per aiutare Francia, Belgio e Polonia ci ha trascinato in questi anni di lutti e di dolore. Il Re pensa soprattutto alla vita del suo popolo e il Primo Ministro è d'accordo: non dobbiamo cedere alle pressioni di chi ci vorrebbe ancora in guerra. E il fatto di conoscere i nuovi codici cifrati tedeschi, di potere nuovamente intercettare tutte le loro comunicazioni grazie all'intelligenza e alla caparbietà del nostro *GCCS*, come era stato fatto prima con Enigma” aggiunse con aria sorniona l'ammiraglio, “potrebbe proprio incoraggiare quella visione bellicista

dell'amministrazione americana che noi invece vorremmo a tutti i costi scoraggiare.”

“Ecco, signore... non sono sicuro di avere capito bene.”

“Strano” sogghignò l'ammiraglio, maliziosamente, “voi passate per essere uno che capisce qualsiasi codice, qualsiasi messaggio nascosto...bene, capisco che in questo caso dovrò essere più chiaro.” L'ammiraglio guardò un attimo il cielo, come per raccogliere le idee. Quando riprese a parlare, sceglieva con cura ogni parola. “Diciamo così, comandante...lo studio dei messaggi in cifra dei tedeschi rimane in effetti una priorità assoluta, e voi e i vostri uomini dovete continuare per la strada che state percorrendo. Ci aspettiamo tutti che riusciate a penetrare i segreti delle nuove telescriventi cifrate tedesche ma che poi...ecco, che il flusso d'informazioni fino ad ora inviato ai nostri amici americani sia, per così dire, più...regolato, ecco.”

Richardson guardò fisso l'ammiraglio. Non si sarebbe mai sognato di contestare un ordine, ma questo ‘suggerimento’ a mezza bocca lo lasciava perplesso. “Scusatemi, signore, ma....”

“Oh, capisco, comandante, è una cosa che può suonare strana. In fondo gli americani rimangono nostri amici, s'intende. Però, però...ecco” l'ammiraglio si piegò un poco in avanti, come per dare un tono più confidenziale alla sua voce, “dobbiamo per così dire stare in guardia. Gli americani sono attualmente molto...aggressivi, diciamo. Le loro pressioni sul nostro governo per riprendere le ostilità contro la Germania sono molto pericolose, e il Primo Ministro mi ha espresso con forza l'opinione dell'intero Gabinetto, cioè che noi dobbiamo fare il possibile per smorzare questa loro aggressività. Se gli americani decidessero di riprendere la guerra, anche se

unilateralmente, sarebbe assai difficile per noi rimanerne al di fuori. Quindi dobbiamo evitare di dare loro informazioni che potrebbero incoraggiarli a riprendere le ostilità.” Quando ebbe terminato di esprimere questo concetto attese una frazione di secondo per studiare la reazione di Richardson, quindi si appoggiò di nuovo allo schienale della sdraio.

Perplesso, l'altro ufficiale aggrottò la fronte. “Quindi, dobbiamo evitare di passare informazioni agli....?”

“Piano, piano” lo corresse Cornwell. “Non dobbiamo certo troncare i rapporti. Il Primo Ministro ha suggerito di formare, diciamo così, qualche tappa intermedia nel processo di comunicazione. D'ora in poi tutto quello che verrà ottenuto dai vostri esperti dovrà essere sottoposto alla mia attenzione prima di essere da me passato al generale Vaughn del Servizio Militare Informazioni americano...il materiale più delicato, se possiamo definirlo così, dovrà invece essere inviato al Gabinetto del Primo Ministro e da lì passato a Vaughn solo se non conterrà materiale, diciamo così, infiammabile. Naturalmente questo comporterà un completo isolamento fra voi al *GCCS* e gli analoghi servizi americani. Non so se sono stato chiaro.”

“Siete stato chiarissimo, signore.” L'espressione di Richardson indicava che ora aveva perfettamente capito. I suoi superiori stavano raccomandandogli di proteggere gli sviluppi del suo lavoro, di non fare uscire dal *GCCS* nulla che loro stessi non avessero approvato. La burocrazia rallenta tutto, gli americani avrebbero dovuto accettare quel rallentamento come il prodotto di qualche pedante funzionario e non avrebbero potuto protestare troppo. L'Inghilterra, in fondo, non era più in guerra e i suoi governanti ripetevano da tempo che non volevano più essere immischiati in una pericolosa guerra mondiale. Le

forze armate britanniche ne avevano già abbastanza da fare a puntellare la pericolante autorità della Corona inglese nelle colonie, dall'India, dove un folle chiamato Gandhi aveva avviato una pericolosa rivolta indipendentista, all'Iraq dove la stessa cosa la stava facendo un criminale come lo sceicco arabo Al-Husseini. Non gli dispiaceva nemmeno l'idea che ora le continue pressioni dei suoi omologhi americani, sempre pronti a infastidirlo per ogni minima stupidaggine, sarebbero finite: non sarebbe più dipeso da lui dirgli di sì o di no. Tutto passava attraverso i suoi superiori. *Benissimo!* Il suo sguardo fece capire a Cornwell che da Richardson non sarebbero venute difficoltà, che quelle modifiche degli ordini di servizio non lo facevano sentire retrocesso o scavalcato. L'ammiraglio guardò ostentatamente l'orologio.

“Bene, comandante, è ora che iniziamo le seconde buche.... Comunque prendiamocela comoda per oggi, non è necessario correre troppo.”

“Certamente, signore” sorrise l'altro. I due ufficiali si avviarono insieme fra i grandi cespugli di rose selvatiche verso il tee della buca 10, conversando amabilmente sotto il brillante sole estivo di un'incantevole angolo di Inghilterra rurale.

2 luglio 1945, Berlino, Prinz-Albrecht-Strasse 8, 0830 GMT

“Vorrei sapere qualcosa di più su questo Bocchini” disse Straub, che durante il fine settimana aveva pensato a lungo all'Italia, al regime fascista e a quella possibile visita a Roma.... “se debbo incontrarlo, almeno che sappia che tipo è.” Il capo del RSHA era particolarmente incuriosito

dalla figura del suo omologo in Italia. Weck, perfetto archivista come sempre, aprì una delle cartelline che si era portato con sé.

“Arturo Bocchini....tutti lo chiamano ‘Don Arturo’, come fosse un nobile.... È nato il 12 ottobre 1880 in un piccolo paese del Sud dell’Italia, San Giorgio La Montagna.”

“Vicino a Napoli?” chiese Payn.

“Non molto distante, credo” rispose Weck, consultando le carte per vedere se c’era un riferimento a questa città che lui conosceva appena di nome. “E’ vicino ad una città che si chiama Benevento, Montefusco. Bocchini discende da una ricca famiglia del paesino....figlio di don Ciriaco, medico e di donna Concetta. Ha frequentato l’università di Napoli, si è laureato a pieni voti all’età di ventidue anni, poi è entrato nel 1903 per concorso nell’amministrazione degli Interni. Primo incarico, Consigliere di Prefettura.”

“Un poliziotto, dunque.”

“Una specie di poliziotto, ma più legato agli uffici che alle operazioni di Polizia....un “servitore” dello Stato. E’ diventato famoso per il suo senso dell’onestà, per il rigore morale. Si dice che sia un uomo ligio al dovere e al servizio della comunità.”

A Straub quel Bocchini, a lui fino a quel momento sconosciuto, iniziava a piacere. La sua biografia confermava che non tutti gli italiani erano quei cialtroni che Doenitz, Keitel e altri vecchie cariatidi dell’esercito tedesco volevano a tutti i costi far credere, e l’idea di smentire quegli idioti contribuiva a far aumentare la sua buona disposizione verso gli alleati meridionali del Reich.

“Don Arturo si mise subito in mostra....era bravo ed aveva una notevole preparazione nel diritto amministrativo, e allora i suoi superiori iniziarono a fargli

fare carriera girando varie sedi dell'autorità centrale in giro per l'Italia. E' stato con vari incarichi prima a Sant'Angelo dei Lombardi, poi a Rocca San Casciano, quindi a Rovigo, poi è stato consigliere a Perugia, a Firenze e a Brescia. Viste le sue ottime qualifiche è diventato commissario prefettizio a Passirano nel 1912, quindi consigliere a Messina. Nell'agosto del 1914 ha fatto il grande salto in alto: è trasferito a Roma quale capo sezione del Ministero degli Interni. Nel 1919 viene nominato vice prefetto ispettore ed è chiamato a dirigere la V Sezione della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza.”

“Ottima carriera.”

“Non è ancora finita. Nonostante il fatto che non sia apertamente un sostenitore entusiastico del fascismo, Don Arturo esegue senza battere ciglio, è un funzionario di altissimo livello dello Stato. Però si è anche detto che Bocchini avesse ideato un piano da porre in atto prima dell'entrata in guerra dell'Italia per arrestare Mussolini. Ma il piano non venne mai attuato.”

“Sposato?”

“Pare di no...anche se ufficialmente dichiara di sì, perché il Duce non si fida di chi alla sua età non ha ancora moglie.” Tutti e due sorrisero.

“Era amico di Himmler, vero?” Quell'aspetto di Bocchini, su cui si erano spesso soffermate le rispettive strutture di propaganda, piaceva meno a Straub.

“Credo che fosse un rapporto strettamente professionale, *Obergruppenführer*” disse Weck, prudentemente. “Himmler fece anche visita a Bocchini nella sua villa, nel 1938, poi a Roma in seguito, ma si dice nei rapporti riservato che Bocchini non avesse simpatia per Himmler, che definiva, privatamente, rozzo, ignorante, un macellaio.” Straub sogghignò. *Dunque Bocchini su Himmler la pensava come lui...bene, bene.*

“Questo Bocchini sembra perlomeno essere un buon giudice di uomini, Weck.”

“Don Arturo ha dovuto ospitarlo solo in nome della ragion di Stato. Poi nel 1940 Bocchini ha avuto un grave attacco di cuore....si è ripreso quasi miracolosamente.”

“E’ ancora malato?”

“Non si sa...forse sì. Ma dicono che la sua malattia quella sera fosse la molto giovane età della sua amica...sapete, trentadue anni meno di Don Arturo....” Sorrisero tutti e due, era sin troppo facile capire che natura avesse il ‘malore’ di Bocchini. Istintivamente, quel poliziotto italiano gli stava sempre più simpatico.

Mentre tornava alla sua villa sul Wannsee, la sera, Straub pensò a lungo a quel possibile viaggio in Italia. La cosa lo attirava: si rendeva conto di non aver mai dedicato nessuna attenzione a quello che i generali della *Wehrmacht* chiamavano sprezzantemente il loro ‘alleato meridionale’. Era stato fuorviato dai preconcetti di quegli stupidi, mentre la visita all’arsenale di La Spezia gli aveva fatto capire che in Italia c’era da vedere qualcosa di più di quello che i rapporti provenienti dall’Ambasciata e dagli stessi servizi d’informazione gli aveva sempre fatto credere. Quella che aveva visto era parte di una flotta imponente, con una nave ammiraglia impressionante ed un comandante giovane e molto determinato. Era forse il caso di arrivare davvero fino a Roma.... Era importante anche incontrare quella specie di *deus ex machina* del regime fascista che era Arturo Bocchini.

A spingerlo per accelerare i tempi per la partenza c’era un’altra considerazione, più privata ma per lui anche più importante. Il 26 luglio sarebbe stato il secondo anniversario della tragica morte di Adolf Hitler e a Berlino ancora una volta si stavano preparando manifestazioni

imponenti. La *Reichshauptstadt* sarebbe stata paralizzata da un'immensa parata, tutti i 'fagiani dorati' del Partito si sarebbero messi in bella mostra sul palco delle autorità fingendo di piangere la scomparsa di quello che era stato l'uomo più odiato del mondo e forse anche del suo stesso Reich. Straub non voleva fare parte di quella stomachevole sceneggiata, anche perché solo lui sapeva come erano andate esattamente le cose dentro allo studio della Cancelleria, quel giorno di due anni prima: aveva ancora stampata nella mente la crisi d'ira di Hitler alle proposte di pace avanzate da Heydrich, il sorriso maligno di Bormann che si avvicinava a loro.

Erano solo quattro, nello studio, in quel momento: quando improvvisamente Heydrich aveva sparato in testa a Hitler e poi, nel corso di una furibonda colluttazione, aveva ucciso anche Bormann per accusarlo poi dell'uccisione del Führer, Straub aveva temuto che Heydrich uccidesse anche lui. Invece lo aveva risparmiato e la storia ufficiale diceva che Bormann, impazzito, aveva ucciso Hitler e poi era stato ucciso a sua volta da Heydrich. Morto Heydrich, Straub era rimasto l'unico a sapere la verità, e non voleva tornare a porgere un inutile omaggio a quella grande tomba grigia. Andare a Roma per 'urgenti ragioni di servizio' era una valida scusa per sfuggire a quelle deprimenti messe in scena: la corona funebre a nome suo e del RSHA l'avrebbe deposta Schellenberg, o forse Müller. Questo dettaglio gli era indifferente. Sì, si poteva fare.

25 Luglio 1945, Italia

La scelta dell'aereo, per ritornare in Italia, era stata quasi obbligata. Straub non lo disse apertamente, ma il maggior vantaggio dell'aereo, per lui, era evitare di subire le tappe obbligate e le visite ufficiali che gli sarebbero state

inflitte con altri mezzi di trasporto.

Anche il volo verso sud fu comunque una specie di incanto, per Straub. Rimase affascinato dai panorami che vide dal finestrino dell'aereo e poi dal caldo del sole che li avvolse quando arrivarono a Roma e scesero dall'aereo. In quel momento capì perché Payn aveva insistito per fargli portare le uniformi estive, che a Berlino erano ancora decisamente troppo leggere. Roma era calda, e questo, assieme alla stanchezza del viaggio, gli fece vedere la camera del suo albergo come una specie di oasi, dove fece un lungo bagno rinfrescante prima di prepararsi per la cena.

“Qui tutti, a parte i militari di servizio e i gerarchi da circo, vanno in giro in abiti civili” lo aveva avvisato Payn, che come sempre si era informato con cura e gli faceva un po' da tutore. “Quindi sbarazzati dell'uniforme e delle tue solite mercanzie, decorazioni, pistole, e tutto il resto, starai più comodo.” E così fece. Con una sola eccezione: la pistola. Senza un'arma non si sentiva tranquillo, ma scartò la solita ingombrante P08 e si prese invece una piccola Walther PPK, molto più facile da nascondere sotto alla giacca. La notte fece un sonno lungo, profondo, come non faceva da tanto tempo: quello che aveva visto buttando lo sguardo fuori dei finestrini dell'auto che lo aveva portato in albergo gli aveva già fatto capire che Roma era una città straordinaria, affascinante, non vedeva l'ora di visitarla.

26 Luglio 1945, Roma, ore 0945 GMT

La mattina dopo Payn uscì presto: a mezzogiorno ci sarebbe stata la solenne cerimonia di commemorazione della morte di Hitler all'ambasciata tedesca e lui voleva essere certo che tutto venisse preparato per bene anche in vista dell'arrivo di Straub, che a quella proprio non poteva

mancare. Nel frattempo Straub sarebbe andato a incontrare il generale Arturo Bocchini nella sede dell'OVRA. Ci teneva molto, a quell'incontro con il suo omologo italiano. Con un pizzico di malignità, l'incontro era stato richiesto dal RSHA con un contatto ufficiale solo nel pomeriggio del giorno precedente. Dall'OVRA era giunta una risposta positiva, anche se chiaramente sorpresa. Sua Eccellenza il generale Bocchini sarebbe stato molto lieto di accogliere l'*Obergruppenführer* Straub alle nove e trenta del mattino del 26 luglio.

Alle nove e mezzo la Lancia che l'ambasciatore tedesco aveva messo a disposizione di Straub, seguita a debita distanza da un'altra auto con due uomini di scorta in borghese, si fermò davanti al palazzo affacciato sul Tevere in cui avevano sede i servizi segreti e la Polizia politica fascista. Un uomo in abiti civili, vestito con un vestito di lino beige chiaro un po' spiegazzato ma comunque piuttosto elegante, si fece avanti presentandosi come il maggiore Blasi. Scusandosi perché l'insufficiente preavviso non aveva permesso di organizzare il picchetto d'onore che sarebbe stato adeguato ad un ufficiale del rango di Straub, lo condusse oltre il corpo di guardia e all'interno dell'enorme edificio di pietra bianca, su per elaborati scaloni di pietra chiara, fin quando non arrivarono all'ultimo piano, nell'ufficio del comandante dell'OVRA.

Arturo Bocchini lo accolse con grande cordialità, stemperata da un *savoir faire* che Straub, abituato alle formalità rigide e talvolta rozze della Cancelleria di Berlino, apprezzò come un tratto di grande eleganza. La consumata arte diplomatica di Bocchini faceva sì che il suo sorriso nascondesse perfettamente il malumore dovuto al fatto che il dossier su Straub, che aveva ordinato di portargli appena ricevuto notizia dell'arrivo dell'illustre ospite per le consultazioni del caso, era andato apparentemente 'fuori

posto' ed era, quindi, introvabile... forse qualcuno, non necessariamente qualcuno autorizzato da lui, lo aveva preso proprio per saperne di più su quell'ospite improvviso e importante piombato a Roma da Berlino il pomeriggio prima senza tanto clamore né preavviso. O forse i responsabili di quella sezione erano davvero dei cialtroni, come aveva pensato più volte. Comunque fosse, il sorriso affabile nascondeva il suo disappunto mentre il maggiore pregava nervosamente fra sé che quel dossier spuntasse fuori al più presto. Per fortuna Bocchini aveva buona memoria e ricordava parte delle informazioni che aveva già letto qualche settimana prima, quando si era interessato a quell'anomalo comandante dei Servizi di Sicurezza del Reich e gli aveva inviato i suoi saluti. Quelle poche informazioni, che ricordava un po' approssimativamente, gli erano sufficienti per gestire la situazione in maniera accettabile.

A Straub avevano detto che il comandante dell'OVRA era un uomo raffinato, e quindi lui si attendeva un ufficiale elegante, un uomo affascinante. Bocchini invece non si presentava così: di bassa statura, un po' tarchiato, praticamente calvo, non aveva a prima vista il fisico del seduttore: sembrava esattamente quello che la sua carriera lo aveva preparato ad essere, un altissimo funzionario perfettamente conscio della sua suprema funzione di servitore dello Stato. Però il suo abito a doppio petto blu, con una sottile riga gessata azzurra, era di taglio impeccabile; e non appena si mise a parlare, pronunciando due brevi saluti di circostanza in un morbido tedesco arrotondato, per poi passare all'italiano tradotto da un giovane ufficiale altoatesino, Straub capì che quell'uomo doveva essere uno straordinario incantatore di serpenti. Parlava con un sorriso gradevole, la sua voce aveva una inflessione che lui non riusciva a decifrare, poi gli avrebbero

spiegato che era un melodioso accento napoletano. Si accendeva una sigaretta dopo l'altra, ma per riguardo agli ospiti, i grandi finestroni dietro alla sua scrivania erano aperti e nella stanza non c'era traccia di odore di fumo. Se Straub non avesse avuto ben chiari i confini dei suoi enormi poteri, della funzione fondamentale che Bocchini esercitava in Italia e all'interno del suo complesso sistema di potere, avrebbe liquidato quell'uomo come un piacevole, elegante gentiluomo meridionale, dall'aria un po' levantina ma di indubbia nobiltà. Invece era lui che tirava le fila di tutte le operazioni segrete della polizia italiana, non solo di quella politica, ed era anche l'uomo, come aveva avuto modo di constatare leggendo il dossier a lui dedicato a Berlino, che riusciva ad aggiustare sempre, con grande tatto e diplomazia, le situazioni anche scandalose in cui i gerarchi, i componenti della famiglia reale e i membri del governo riuscivano periodicamente a cacciarsi.

Parlarono a lungo, scambiando opinioni, notizie; intanto ognuno dei due studiava l'altro. Straub fu soddisfatto di vedere che il suo interlocutore italiano lo osservava in maniera attenta, con la cautela che si riserva ai personaggi importanti, potenzialmente pericolosi. Questo soddisfaceva la sua vanità, e gli confermava il rispetto di cui godeva durante quella visita in un paese straniero.

“Naturalmente” disse a un certo punto Bocchini, accendendosi l'ennesima sigaretta e muovendola in circolo nell'aria, con un movimento ampio, quasi ecumenico, “se il signor *Obergruppenführer* avesse qualche particolare esigenza per queste giornate non avete che da chiederlo, e, nelle nostre umili possibilità, faremo il possibile per accontentarvi.”

“Grazie, Eccellenza, non mancherò” rispose Straub con un sorriso. Quell'italiano gli ispirava simpatia e anche quel tipo di rispetto che, Payn gli aveva detto, spesso

evocavano i gentiluomini meridionali. *Rispetto affettuoso*, lo aveva definito Payn, molto diverso da quello, sempre con un sottofondo di paura, che si provava in analoghe situazioni più a nord.

“Stasera c’è una cena a Villa Pallavicini, Eccellenza” proseguì allora Bocchini, quasi con noncuranza. “Se voleste avere la bontà di partecipare, mi fareste un grande onore.” Straub esitò.

“Sapete, stasera....sono un po’ stanco....”

“Oh, una cosa non ufficiale, per carità. Una maniera per, diciamo così, prendere contatto con l’ambiente, con la nostra società....sapete, credo che sarebbe una buona occasione per fare una specie di giro d’orizzonte su Roma.” E Straub capì che Bocchini, con quella sua diplomazia, gli aveva già praticamente imposto quella cena. Non gli dispiacque: così avrebbe potuto iniziare a vedere da vicino il bel mondo di Roma, anche se a volte si sentiva un po’ fuori posto quando doveva stare gomito a gomito con la parte elegante dell’alta società, ma non aveva scelta. Aveva sentito parlare della famosa Villa Pallavicini, voleva vederla...e poi, le feste di Roma! Certo, ci sarebbe andato. Doveva lasciarsi sconfiggere da quella morbida aggressione elegante.

“Oh, certo” rispose, sorridendo. “Volentieri....certamente non vorrei apparire in forma, diciamo così, ufficiale. Dovrei rimanere piuttosto anonimo, voi mi capite....altrimenti questa sera dovrei accettare l’invito di altre persone e sono un po’ affaticato per le cerimonie ufficiali.”

L’uomo di mondo si vedeva anche in queste situazioni. Il Comandante dell’OVRA sorrise amabilmente. “Il dottor Straub è invitato come ospite personale del dottor Bocchini... una volta che siete in borghese, diventerete uno studioso di storia in arrivo da Berlino per

studiare la grandezza degli antenati del regime fascista.”

“Perfettamente” Straub ricambiò il sorriso. “Però, sapete, io non parlo italiano, avrei bisogno di un interprete per intervenire a una cena del genere. Un’interprete” aggiunse sorridendo, “che potrebbe aiutarmi a visitare domani le bellezze di Roma antica, di cui io sono un grande estimatore.”

“Capisco perfettamente” replicò Bocchini, piegandosi leggermente in avanti e abbassando automaticamente il tono della voce “È una cosa perfettamente comprensibile, *Obergruppenführer*. L’italiano è una lingua difficile. Posso aiutarvi, forse, a trovarne uno. O una, se preferite.”

“Magari.”

“Ah, bene. Mi onora la fiducia che riponete in me” continuò, chinando impercettibilmente la testa come per un ringraziamento formale. “Consentitemi solo una domanda... se volete rispondere, s’intende. Se non vorrete rispondere, proverò a indovinare io la risposta.”

“Prego” disse Straub, leggermente perplesso.

“L’interprete...” disse il generale, abbassando il tono con una inflessione confidenziale mentre giocava meccanicamente con un pacchetto di sigarette fra le dita, “dovrebbe essere una specie di... accompagnatrice? Gradite compagnia femminile? E se la volete, avete, diciamo così, preferenze?”

Straub replicò con lo stesso tono di voce, da uomo a uomo. “Veramente per il momento mi accontenterei di una signora o signorina che parli bene il tedesco, che conoscesse bene i monumenti della vostra città.” Aggiunse, sorridendo: “in realtà, mi piacerebbe davvero conoscere soprattutto la storia di Roma e visitarla.”

“Ah, bene, bene!” disse Bocchini. Sembrava sollevato. “Quello che mi chiedete è, dunque, una persona

piuttosto speciale... voi capite che molto più facile trovare un'accompagnatrice di tipo, diciamo così, ornamentale” aggiunse. “Datemi solo qualche ora di tempo, vi prometto che stasera avrete a disposizione la persona giusta. E, se questa non fosse di vostro completo gradimento, ne troveremo altre.”

Parlarono ancora qualche minuto, e si salutarono alle undici e mezzo con un appuntamento preciso, alle otto e mezzo davanti all'albergo di Straub, dove l'autista del generale lo avrebbe prelevato per portarlo a questa cena. E così, confortato da un incontro piacevole con una persona così interessante e dalla sicurezza che il giorno dopo avrebbe avuto in maniera di visitare Roma nella migliore maniera possibile, Straub uscì dal grande edificio immergendosi, per una volta senza pensieri, nel caldo sole romano.

“Un uomo interessante” disse l'aiutante del capo dell'OVRA quando Straub fu uscito dall'edificio. Dalla finestra controllò che il comandante del RSHA salisse sulla sua Lancia Augusta e ripartisse senza incidenti. Si voltò verso l'ampia scrivania di Bocchini, che non aveva fatto alcun commento e sembrava pensare intensamente. Fissava il soffitto, assorto, mandando verso l'alto lunghe volute di fumo azzurrognolo della sua sigaretta.

Il maggiore Blasi, un elegante ufficiale piemontese che veniva dalla cavalleria, era abituato a attendere senza insistere sull'argomento se Bocchini non proseguiva. Il silenzio del capo dell'OVRA indicava che stava meditando, stava seguendo il filo dei suoi pensieri, ora non doveva essere interrotto. Poi schiacciò la sigaretta nell'ampio portacenere d'argento con la scritta in rilievo 'DUX' che stava davanti a lui e solo allora guardò Blasi. “Interessante? Molto. Molto, direi.”

“Cordiale, anche. Più del defunto *Reichsführer*

Himmler, se mi è concesso.” Blasi aveva sempre odiato Himmler. Sapeva che lo stesso Bocchini non aveva amato più di tanto quel tedesco glabro e tetro anche se, per pura convenienza, aveva tenuto con lui delle eccellenti relazioni.

“Sì? Cordiale, certo. Ma non è un buono, quello, Blasi, attento.”

“Volevo dire....”

“So cosa volevate dire. Ha l’aspetto del brav’uomo. Sorridente, quasi dimesso. Si presenta senza prosopopea. Vi ricordate quando venne qui Himmler? Bah!” La bocca del comandante dell’OVRA si atteggiò ad una smorfia di disgusto. “Decine di ufficiali, molte automobili, grosse Mercedes nere.” Bocchini diceva *Mercedés*, con l’accento sull’ultima ‘e’. “Mitra spianati. Un codazzo di militari, ordini urlati, traffico bloccato. E quello doveva comandare un servizio ‘segreto’! Hah!” Blasi annuì, per una volta non per servilismo ma perché condivideva il pensiero del suo capo su Himmler.

“Straub invece no, anzi. Arriva da solo, lasciando la sua guardia del corpo in macchina...una macchina italiana. Si affida a me per trovare un’interprete, lui che dalla sua ambasciata ne può avere legioni....si mostra un buon amico che è già entrato in confidenza con noi. Probabilmente è davvero un amico, chi lo sa. Ma non è un ingenuo. E’diventato capo del RSHA in tre anni, da tenente che era. Durante la sua ascesa sono morti Hitler, Heydrich, Himmler, e un mucchio di altri uomini. Non scommetterei neppure un soldo che lui non c’entri nulla con quelle morti.”

“Nientemeno!”

“Già. Quell’uomo è un duro, Blasi.” Si accese un’altra sigaretta. “Avete trovato quel famoso dossier su di lui? Mi hanno detto che in Russia è stato un comandante molto abile...”

“Eccolo, Eccellenza” disse Blasi, riaprendo il

fascicolo finalmente arrivato sulla loro scrivania. Era piuttosto sottile, legato con un cordellino e sulla copertina blu spiccava un'etichetta bianca con la scritta 'Riservato'. Lo aprì ed iniziò a leggerlo ad alta voce, sapeva che a Bocchini piaceva ascoltare più che leggere.

“Nato il 15 Novembre del 1905 a Aying, Baviera... formazione umanistica all'Università di Monaco, poi di Berlino, laurea con pieni voti....allievo del professor Six....entrato nel 1939 nel RSHA come analista, poi nominato *SD-Untersturmführer*, cioè sottotenente del *SD*.... Notato da Reinhard Heydrich e incaricato di preparare il piano di difesa aerea del Reich denominato *La Ronda di Notte*, nel 1942....successo del piano, viene promosso...quindi è ferito in un mitragliamento....autorizza segretamente la missione suicida di due aviatori che uccidono a Londra Churchill e feriscono il Re d'Inghilterra... insignito della Croce di Cavaliere da Hitler.... Viene più volte promosso da Heydrich....È presente quando Bormann, impazzito, uccide Hitler e poi Heydrich a sua volta uccide Bormann e diventa Führer” Bocchini fece un gesto circolare nell'aria con la sigaretta e il maggiore interruppe la lettura del riassunto del fascicolo.

“Strana coincidenza, non trovate? Un omicidio del genere, Bormann che si rivolta contro il suo unico vero protettore....Un caso fortunato, ma, direi, sospetto.”

“Hitler fu ucciso dalla pistola del *Reichsleiter* Martin Bormann, l'inchiesta lo ha provato....”

“Già. La pistola è certa. Mi piacerebbe sapere chi ha tirato il grilletto. Continuate a leggere.”

“Dopo la morte di Hitler Straub diventa *SD-Standarteführer*...colonnello del *SD*.... Dirige l'Ufficio Tecnico del RSHA....si sposa nel Dicembre del 1943 con la signorina Ilse, contessa di Bechilingen. Ma il 5 Gennaio del

1944 l'aereo con sua moglie e i genitori si schianta al suolo. Incidente, ufficialmente. In realtà da più parti si dice sia stato un attentato. Per il dolore decide di allontanarsi da Berlino e parte quindi volontario per la Russia. *Standarteführer*, cioè colonnello, nell'undicesima divisione corazzata *Waffen-SS*, la divisione *Nordland*.”

“Anche questa non è una cosa normale... quanti ne conoscete dei nostri ufficiali superiori che farebbero una cosa del genere?”

“Il generale Muti, forse.”

“Ettore Muti, sicuro” brontolò Bocchini. “Dico dell'OVRA, Blasi.”

“Ah... nessuno, Eccellenza.”

“Ecco, appunto. Continuate.” Blasi riprese a leggere il fascicolo.

“Heydrich, malato, muore nominandolo *Brigadeführer*....Generale di Brigata SS. Torna in Russia. La sua divisione corazzata, la *Nordland*, rimane isolata a tenere un punto cruciale del fronte...un bombardamento uccide i comandanti della Divisione e Straub rimane il più alto in grado. Rifiuta sia di ritirarsi che di arrendersi. Senza ricevere alcun rinforzo resiste comunque per giorni all'assalto di due corpi d'Armata dell'Armata Rossa....”

“Una sola divisione corazzata contro due interi Corpi d'Armata....Una resistenza da vero soldato.” La voce di Bocchini si era fatta pensierosa.

“Per mantenere saldo il fronte, Straub ordina decine di fucilazioni per vigliaccheria, spionaggio, tradimento...addirittura uccide personalmente chi si rifiuta di andare a combattere....” Il maggiore si era fatto più serio, ora. “Quando i russi stanno per sfondare prende il comando di un Tigre e va in prima persona all'assalto per far saltare l'ultimo ponte e bloccare i russi... viene ferito gravemente nel combattimento contro una soverchiante

forza nemica. Perde un occhio, ma inchioda i russi sull'altro lato del fiume finché non arrivano rinforzi....”

“Avete capito che coglioni che ha quel biondino dalla faccia *cordiale*, maggiore?” sogghignò Bocchini mentre Blasi scuoteva la testa, incredulo.

“Incredibile....”

“In seguito a questo rimase fuori combattimento molto tempo, mi sembra.”

“Sì. Ferito, rimane due mesi in ospedale. Quando esce, viene decorato con le Fronde di Quercia, Spade e Brillanti sulla Croce di Cavaliere, inoltre Himmler lo nomina *Gruppenführer* e gli assegna il *Totenkopfring*, l'anello ‘Testa di Morto’, supremo onore SS.”

“Chi gli guarda le spalle? Perché qui è da solo, mi sembra.”

“Ha un piccolo corpo di guardia personale costituito da un nucleo di poche unità, tutti veterani del Fronte Orientale pluridecorati provenienti dai battaglioni paracadutisti SS o dalla divisione corazzata SS *Nordland*... anche il suo Stato Maggiore è ristretto, il braccio destro è un generale di brigata del *Sicherheitsdienst*, Friedrich Payn.”

“Viaggia leggero. Poca zavorra, nessun raccomandato fra i piedi, nessun peso morto” sospirò Bocchini, che invece di quella zavorra all'OVRA ne doveva subire parecchia. Il maggiore fece finta di non avere sentito e continuò la lettura.

“All'inizio di quest'anno se ne perdono le tracce per qualche settimana, va volontario a Varsavia mentre sta per arrivare l'Armata Rossa...deve attuare un piano segreto....non se ne conoscono i dettagli.... Però entra nella città ormai completamente occupata dei russi con i suoi uomini e sparisce per due giorni dietro alle linee nemiche.... Quando ricompare, il 18 Febbraio, Varsavia salta per aria... una bomba atomica... ufficialmente spedita con un missile

V-2, ma nessuno ci crede. Tutti dicono che l'ha portata lì e fatta detonare proprio Straub....” Scuotendo ancora la testa, Blasi girò un'altra pagina del dossier. “Torna a Berlino... decorato con i *Reichsrubinen* sulla *Ritterkreuz des Eisernes Kreuz mit Eichenlaub, Schweren und Brillanten*, i Rubini del Reich sulla Croce di Cavaliere con fronde di quercia e diamanti su spade... promosso *Obergruppenführer*... poi c'è la misteriosa morte dell'ammiraglio Marstall e la successiva tragica dipartita del *Reichsführer* Himmler, nel ben noto attentato.”

“Già, il ben noto attentato” mormorò Bocchini, girandosi verso il finestrone da cui poteva vedere Roma, che sembrava godersi quel caldo sole estivo come un magnifico gattone addormentato. “Un attentato perlomeno strano... molto sospetto, ma naturalmente, morto Himmler, nessuno aveva poi troppe ragioni di investigare più a fondo che cosa fosse successo.” Blasi annuì, quello che stava dicendo Bocchini l'avevano già discusso in altre volte, erano osservazioni che venivano naturali. “D'altra parte” continuò il comandante dell'OVRA, “perché avrebbero dovuto approfondire quell'indagine? Morto Himmler, Kaltenbrunner ha preso subito il suo posto. E quello non è un uomo a cui qualcuno possa essersi azzardato a chiedere nulla. Se Himmler è stato fatto fuori da Straub con i suoi uomini, come a me sembra molto probabile, Kaltenbrunner non può che ringraziarlo. Certamente non aveva nessuna ragione di aprire un'inchiesta.”

“Diciamo che la sua gratitudine l'ha mostrata” osservò Blasi, prudentemente, “lo ha nominato subito capo dei servizi di sicurezza del Reich... del RSHA.”

“Esatto. Pensateci, Blasi: con quella promozione Straub è diventato anche responsabile proprio di quei servizi che, in teoria, avrebbero potuto e forse dovuto fare luce su quel misterioso attentato... un giro perfetto per

nascondere qualsiasi verità scomoda.”

“Avevate ragione, Eccellenza, come sempre” disse Blasi, chiudendo il dossier. “Un duro...”

“Sì, appunto. E non solo per questo. Non so se sia scritto da qualche parte, se manca andrebbe aggiunto...a Berlino i nostri informatori all'ambasciata mi hanno fatto sapere che dopo la morte dell'ammiraglio Marstall, che con tutta probabilità ha ammesso le sue responsabilità in un complotto contro Straub e altri dirigenti nazisti, c'è stata una vera e propria ondata di processi e di esecuzioni capitali. Se mi ricordo bene... questo dovrete trovarlo in una delle informative riservate provenienti da Berlino... si parla di almeno settanta, forse settantacinque impiccagioni correlate a quella vicenda. La maggior parte di queste, secondo le voci che circolano a Berlino, sono state ordinate personalmente da Straub, e avallate senza discussioni dal Tribunale del Popolo, che è presieduto da un noto macellaio... non mi ricordo il nome, adesso, però è famoso.”

Sorvolando sul fatto che sarebbe stato suo dovere ricordarsi il nome di quel giudice e assistere così il suo capo, Blasi osservò “questi settantacinque uomini sarebbero stati tutti coinvolti in un complotto per uccidere Straub, dunque?”

“Probabilmente sì. Può anche essere che fossero coinvolti nell'attentato nel quale è morta la moglie di Straub... forse erano in qualche maniera responsabili di altre vicende, tuttora decisamente misteriose... pensate alla morte di Heydrich.”

“Sarà il caso dunque di assegnargli qualcuno che lo possa tenere sotto sorveglianza stretta” disse Blasi, con un sorriso furbo. “Il fatto che ci abbia richiesto un interprete viene come il cacio sui maccheroni... cosa direste di chiamare la signora Veronica?”

A sentire quel nome, Bocchini si girò lentamente e

guardò il maggiore con un sorriso di compatimento, poi scosse la testa. Il giovane ufficiale capì subito che aveva detto qualcosa di sbagliato. “Blasi, cercate di non dire delle stupidaggini. State pazziando? Vi ho fatto leggere quel dossier perché voi capiste che abbiamo a che fare con un personaggio molto particolare, ma vedo che non è servito a molto. Questo non è il solito ufficiale che viene qui a Roma per scopare e godersi il sole. Questo è un'altra cosa, Blasi. Gli ho offerto un'interprete e lui l'ha accettata, è vero, ma questo non vuol dire che sia corso giù da Berlino con l'anello al naso, pronto a farsi infinocchiare.”

“Beh, Eccellenza, Veronica...”

“...è un bel pezzo di femmina, lo sappiamo” ammise Bocchini, senza soffermarsi troppo sul fatto che la formosa Veronica, arruolata in maniera semiufficiale fra gli agenti speciali dell'OVRA, lì dentro se l'erano già scopata tutti, Sua Eccellenza per primo, e che il maggiore aveva un debole non dichiarato ma evidente per lei. “Sappiamo tutto. Sappiamo anche che, di solito, darle come obiettivo un militare appena arrivato dal fronte o uno di quei tronfi burocrati tedeschi ci ha sempre dato buoni risultati. In questo caso, però, la situazione è molto diversa.”

“Perché, Eccellenza, se posso permettermi?”

“Blasi, siete proprio tondo! Sembra che voi non impariate proprio nulla” sbottò Bocchini, con un gesto di insofferenza. “Vi ho fatto leggere ad alta voce quel dossier perché voi capiate che questo è uno che ha veramente i coglioni. Cercate di ricostruirvi in testa la situazione, vediamo se questo vi aiuta. Straub arriva qui... bene, intanto vi faccio nuovamente notare che non è venuto, come avrebbero fatto Wolff o Kesselring, con cinque automobili, quindici uomini di scorta, un aiutante e una segretaria. È venuto da solo. Mi ha portato un piccolo omaggio, niente di importante, e cos'era? Una pistola. Oh,

una bella arma: una Walther PPK con il calcio di madreperla, molto preziosa. Però è un messaggio chiaro: la nostra amicizia nasce e vive sulle canne delle nostre pistole. Siamo sempre in guerra. E' venuto a parlare del più e del meno, certo, e poi ci ha chiesto un interprete. Secondo voi, uno come lui doveva venirlo a chiedere a me, un interprete? No di sicuro. Ma lui così ci mette alla prova. Siamo amici e alleati leali? Può darsi. Se è così, gli troveremo un interprete pulito, o pulita, qualcuno che non puzzi di informatore dell'OVRA lontano un chilometro. Veronica ha molte qualità, ma è una puttana e lo si vede a distanza. Uno come Straub si metterebbe a ridere, se gli proponessimo una del genere.”

“Eccellenza, non vorrei che voi sopravvalutaste la resistenza di un uomo del genere di fronte a certi argomenti femminili...” obiettò Blasi, offeso, senza poterlo far vedere, dal fatto che Bocchini avesse bollato la sua amica Veronica come una puttana.

“Sopravvalutato? Vi darò allora un'altra informazione che voi evidentemente non sapete... questo è grave, perché il vostro compito sarebbe presentarmi dei dossier molto completi, in maniera di permettermi una valutazione di queste persone... invece vedo che sono io che debba raccontare le cose a voi, una cosa imbarazzante! Bene, sappiate che fra le molte attività del RSHA, attività messa in piedi a suo tempo da Heydrich e fedelmente proseguite dei suoi successori, quale è attualmente proprio Straub, c'è il miglior bordello di Berlino. Avete mai sentito parlare di *Salon Kitty*? No? Bene, c'è andato il conte Ciano” alla menzione del nome del Ministro degli Esteri, con il quale Bocchini aveva rapporti non sempre felici, la bocca gli si storse leggermente “...e voi sapete che quello è un uomo che di femmine se ne intende, parecchio... bene, quando è stato là dentro ha perso la testa. Ha dichiarato

pubblicamente, l'ultima volta non più tardi di dieci giorni fa, che le femmine che aveva, diciamo così, conosciuto all'interno di quel bordello erano qualcosa di inaudito, enormemente superiori a quelle che si trovano da noi. Non intendeva naturalmente le donne per bene” precisò, inutilmente, Bocchini “si riferiva con tutta evidenza alle puttane dei nostri bordelli... ora, Straub è quello che comanda, fra le altre cose, anche questo bordello di lusso. Sappiamo che consuma poco, in quel posto, forse per riservatezza. Non è un finocchio, mi sembra.”

“No” disse Blasi, sfogliando il dossier, “non risultano sue inclinazioni omosessuali.”

“Ah, bene.” Bocchini tirò un sospiro di sollievo. Non si fidava degli omosessuali. “Comunque sia, ha a disposizione le più belle femmine del Reich tedesco. Non credo che cederebbe granché di fronte alla vostra amica Veronica” concluse, sarcasticamente.

Il maggiore si arrese. “E allora, Eccellenza, chi avete in mente?”

“Per ora non lo sono ancora, probabilmente sarà una scelta dell'ultimo minuto. Di una cosa sono sicuro, Blasi, e voglio che anche voi ve lo ricordate bene e facciate in maniera che anche gli altri nostri ragazzi se lo ricordino. Con Sua Eccellenza l'*Obergruppenführer* Michael Straub bisogna usare la mano leggera. Bisogna usare molto rispetto. Sono necessarie tutte le cautele possibili perché, nel caso non lo aveste ancora capito, quell'uomo è molto pericoloso. Se ce lo facciamo amico, abbiamo fatto centro. Se gli diamo invece motivi di diffidare di noi, ci creiamo semplicemente una marea di problemi. E questa, sia ben chiaro, è l'ultima cosa che voglio, in questo momento. Chiaro?”

Mentre la Lancia girava per le strade di Roma

inondata dal sole, Straub si godeva quell'aria tiepida, primaverile, ripensando oziosamente, senza troppo impegno, all'incontro con il comandante dei servizi di informazione fascisti. Bocchini gli aveva fatto una buona impressione: un po' artefatto, forse, teatrale. Probabilmente questo faceva parte della maniera di comportarsi degli italiani. Però non gli aveva dato l'impressione di essere un fanfarone; aveva avuto la sensazione di potersi fidare di lui e che Bocchini fosse molto attento a non fare passi falsi con lui. Se la sensazione positiva che aveva avuto fino a quel momento fosse fondata, lo avrebbe imparato ben presto, ma per il momento tutto sembrava andare abbastanza bene. Anche l'invito per la cena della sera era stato fatto con gusto: non c'erano troppe insistenze, l'idea era quella di una serata da passare in tranquillità, senza troppe sovrastrutture ufficiali.

Se son rose fioriranno, pensò sorridendo fra sé mentre guardava due ragazze che passavano sul marciapiede davanti a lui, svelte, allegre, i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle, le braccia scoperte al sole italiano. Una delle due gli gettò uno sguardo sfrontato che durò una frazione di secondo più di quello che sarebbe stato strettamente necessario. Straub pensò che a Berlino anche il estate le ragazze giravano ben coperte, per ripararsi dal freddo sempre incombente e dalla pioggia, e raramente sorridevano in quella maniera. La differenza con l'Italia era impressionante.

Sospirò. Ora non aveva tempo di dedicarsi all'esame delle ragazze che gli passavano davanti... aveva appena il tempo di tornare in albergo, mettersi l'uniforme con tutte le decorazioni e ripartire per un appuntamento che, lo sapeva già, sarebbe stato infinitamente meno piacevole.

Pochi minuti prima di mezzogiorno l'auto si fermò nel cortile dell'ambasciata tedesca, e Straub scese davanti al

picchetto d'onore di militari della *Wehrmacht* che scattarono sull'attenti, presentandogli le armi. Li guardò solo per un attimo e li giudicò subito un gruppetto di imboscati raccogliatici che, oltre a essersi nascosti in quella confortevole tana, non si prendevano nemmeno la briga di allinearsi correttamente. Lo spettacolo di quella sciatteria lo mise subito di malumore, ma si trattenne: doveva fare buon viso a cattivo gioco e sorridere mentre salutava l'ufficiale comandante la guarnigione che precedeva a sua volta l'ambasciatore e altri dignitari ansiosi di farsi vedere dal potente capo del RSHA.

La cerimonia, per fortuna, fu breve, ma poi si dovette trattenere per il pranzo e poi sarebbe seguita una riunione generale. Straub non aveva molta voglia di partecipare, ma d'altra parte era indispensabile. Se fosse andato a Roma senza incontrare i capi delle varie strutture tedesche che vi operavano la cosa avrebbe suscitato scalpore. E se c'era una cosa che lui voleva a tutti i costi evitare era proprio di dare nell'occhio: voleva che tutto ciò che faceva sembrasse estremamente normale, che non ci fosse nulla che potesse far sorgere strane voci o chiacchiere maligne. E così si preparò a passare una lunga, noiosa giornata ufficiale dentro a quella tetra ambasciata.

*26 Luglio 1945, Washington, Ministero della Marina,
ore 0900 AST/1500 GMT*

L'ammiraglio Rockford, vicecapo di Stato Maggiore della Marina americana, guardò con una smorfia il rapporto che gli aveva appena portato il suo aiutante di campo. “Dunque, gli italiani hanno deciso di partire per una crociera” disse in tono sprezzante, gettando sulla scrivania i due fogli che aveva letto rapidamente.

“Sì, hanno deciso di partire. Ufficialmente stanno

ancora discutendone, ma si sa bene che Mussolini ha già preso la sua decisione e le navi in questo momento stanno per salpare le ancore dal porto di La Spezia.”

“Non trovate che questa sia una provocazione, Miller?” la voce di Rockford era tesa, ma il suo aiutante, che era conosciuto e stimato per la sua brillante mentalità strategica ad ampio respiro, non sembrò preoccuparsi più di tanto.

“Potrebbe essere interpretata come una provocazione, certamente, signore, ma io credo che tutto sia animato dalla necessità degli italiani di soddisfare delle loro esigenze, diciamo così, interne. Mussolini ha ripreso il controllo del sue forze armate ma sa benissimo di non essere molto saldo in sella. Una missione del genere ha un forte valore propagandistico, un grande impatto visuale soprattutto nella parte di missione che li porterà a oltrepassare lo stretto di Gibilterra, un tratto rimasto fino a poco tempo fa completamente chiuso alle navi non gradite agli inglesi. Ora che gli inglesi hanno concesso il transito alla flotta italiana, Mussolini si trova nella posizione migliore per sfruttare questo successo a scopo propagandistico senza rischiare nulla.”

“Quello che non capisco è proprio questo” replicò seccamente l'ammiraglio. “Gli inglesi sono sempre stati dei mastini, su quella maledetta rocca di Gibilterra, ora non capisco proprio perché abbiano concesso il transito gli italiani così facilmente.”

“Politicamente, non ci sono delle ragioni oggettive perché si oppongano... l'Inghilterra l'Italia hanno già stipulato una specie di armistizio, e gli inglesi stanno impiegando molto più tempo di quanto pattuito per ritirarsi dalla Italia meridionale. Diciamo che questa concessione spiana la strada a un certo miglioramento dei rapporti con il regime fascista. In generale, inoltre,

dobbiamo ricordarci che Mussolini continua a premere per concludere un trattato di pace permanente e duraturo fra le nostre due nazioni. Lui vuole la pace con l'America, lo dice in continuazione. Ma fino ad ora ha sempre ricevuto risposte negative, talvolta anche piuttosto umilianti. Quindi si può leggere questa nuova missione della flotta italiana come un desiderio di affermare la sua potenza per indurci a riconsiderare le sue richieste di trattare.”

“Non credo che il Presidente avrà mai voglia di mettersi a trattare con i fascisti italiani” sbottò Rockford.

“Dipende, signore. Una dimostrazione di forza importante da parte degli italiani potrebbe anche far cambiare idea a tutti. Non dimentichiamoci che il vero nemico rimane la Germania. Se noi ci rifiutiamo di stringere un trattato di pace con gli italiani non possiamo fare altro che costringerli a rimanere alleati dei nazisti... al contrario, concludere la pace potrebbero sentire togliere alla Germania l'unico alleato importanti che le rimasto. Per questo punto di vista, debbo dire che il calcolo politico di Mussolini potrebbe non essere sbagliato.” Rockford guardò di traverso il suo giovane, brillante assistente. Sapeva che aveva ragione, ma questo la faceva incazzare, se possibile, ancora di più.

26 Luglio 1945, Roma, ore 1800 GMT

Se l'incontro con il generale Bocchini era stato gradevole e gli aveva fatto capire che lì si poteva vivere molto bene, a fargli passare il buonumore ci provarono in tutte le maniere l'ambasciatore tedesco, il capo della Gestapo e l'aiutante di campo del maresciallo Kesselring, che dall'ora di pranzo al pomeriggio inoltrato lo occuparono fra varie riunioni una delle quali, in via Tasso, tutta dedicata alla situazione della guerra contro i partigiani in

Italia. Di questo a lui non interessava nulla, e lo mise bene in chiaro dall'inizio: lui comandava il RSHA, che era l'ufficio centrale della sicurezza interna del Reich. In Italia, paese alleato, unito alla Germania dal Patto dell'Asse ma che non faceva parte del territorio del Reich, lui e il suo ufficio non potevano né volevano muoversi. Ma non era servito a niente.

Il pomeriggio passò così, fra discussioni e problemi di tutti i tipi. La situazione era difficile. Gli angloamericani occupavano tuttora il Sud dell'Italia sotto a Salerno, dilazionando il ritiro stabilito dai patti dell'armistizio, e le esauste forze armate italiane non potevano farci niente. Politicamente Mussolini aveva recuperato potere e credibilità dopo il fallimento, favorito anche da un pesante intervento tedesco, della rivolta di alcuni dei suoi gerarchi, solo pochi mesi prima. La fucilazione di alcuni di questi e l'allontanamento di altri aveva permesso al Duce di rinsaldare il controllo sul regime, ma l'attrito con il Re proseguiva e si faceva sempre più evidente. Solo alle cinque Straub, incazzato nero, riuscì a liberarsi dall'abbraccio vischioso dell'ambasciatore, che personalmente detestava, e a ritornare nel suo albergo rifiutando tutti gli inviti a cena.

Payn lo stava aspettando nell'atrio e dall'espressione del suo viso capì subito che era stata una giornata pesante. Quando lo vide Straub cambiò strada, anziché andare verso l'ascensore deviò verso l'angolo del bar dove il suo vecchio amico stava bevendo un bicchiere di vino bianco.

La faccia nera di Straub faceva capire benissimo che, se avesse potuto, avrebbe passato per le armi tutti quelli con i quali si era incontrato nel pomeriggio. L'antipatia che aveva già istintivamente provato a Berlino per l'ambasciatore in Italia si era rivelata fondata: quell'uomo, disse a denti stretti a Payn, era davvero un cretino. Anche pericoloso, dato che gestiva un potere enorme e lo stesso

Kesselring lo lasciava fare più del dovuto.

“Cosa ci vuoi fare, Michael” disse con espressione stoica Payn, “è la storia del declino dell'impero romano... troppi idioti mandati a occupare posizioni di potere, lontani, purché non facessero danni a Roma... e i danni così venivano fatti un po' più lontano, fino a provocare il crollo del tutto. È difficile convincere chi sta a Berlino che i cretini vanno eliminati e in certe sedi bisogna mandare ambasciatori realmente in gamba, gente seria e preparata. Questo Rahn aveva già fatto un sacco di danni a Berlino ed è stato spedito qui per questo.”

“Certamente è così” replicò Straub, sempre imbestialito. “La tua analisi è giusta. Io però non sarei sempre del parere di eliminare...” si fermò a un gesto di Payn, che gli indicava che stava entrando qualcuno che evidentemente non doveva ascoltare certe idee del capo dei servizi di sicurezza del Reich.

Era l'addetto culturale dell'ambasciata tedesca, un giovane dall'aria piuttosto grigia che gli era stato già presentato nel pomeriggio. Con aria eccessivamente deferente, il funzionario portava un invito per loro due. “Un invito per la cena, domani sera, nel palazzo dei principi Colonna. È una festa molto importante” sottolineò l'uomo, senza potere immaginare quanto quel suo tono di voce untuoso aumentasse ancora l'irritazione di Straub. “La famiglia dei principi Colonna è da sempre una delle più in vista di Roma, e domani sera vi sarà la loro cena più importante per tutta l'estate. Sono richieste” precisò, sempre con la solita antipatica pedanteria “uniforme da sera e decorazioni.” Payn gestì l'incontro con molta diplomazia, come sua abitudine, e riuscì a allontanare cortesemente il giovane ufficiale prima che Straub, che aveva già iniziato a guardarlo con un'espressione maligna, aprisse bocca. Più vecchio e saggio di Michael, Payn

conosceva il suo giovane e potente amico molto bene e sapeva che quando il suo occhio destro iniziava a restringersi in una certa maniera c'era da aver paura: chi gli stava davanti rischiava molto.

Dopo avere salvato quel giovane rompiscatole dalla catastrofe, Payn tornò a sedersi con Straub, che era di umore nero, e d'altra parte non si poteva dar torto al capo del RSHA. “Mi hanno tenuto chiuso tutto il pomeriggio nei loro uffici, quei coglioni” sibilò Straub quando furono di nuovo da soli. “Un pomeriggio intero nei loro uffici, a raccontarmi quanto sono bravi loro e quanto sono malvagi, stupidi i nostri colleghi della *Wehrmacht*, quanto perfidi gli italiani, che banditi schifosi che siano i partigiani. Una marea di cazzate intollerabili. Friedrich, ti giuro che alla fine della seconda riunione con quell'idiota di Rahn iniziavo a tenere per i partigiani.”

Payn rise di gusto. Voleva stemperare l'arrabbiatura di Michael, e quella era la maniera migliore. “Oh, debbo dire che proprio non ti ci vedo a tenere la parte dei partigiani” disse, ridendo e prendendo un'altra oliva dal piattino centrale. “Sono veramente dei banditi, sai. Esattamente come i russi a cui davi la caccia a Minsk o a Poidonik. La stessa razza.”

A Straub scappò un mezzo sorriso. Forse era merito anche del vino. “Già, naturalmente era un paradosso. Però è sicuro che i nostri colleghi qua sono veramente dei deficienti.”

“Vero. Tutto perfettamente vero. Comunque, è meglio stare attenti. Roma è piena di spie, e qualcuno che potrebbe volerti fare la pelle potrebbe essere dietro l'angolo.”

“E allora? Dovrei forse starmene chiuso fra l'albergo e l'ambasciata? No, grazie, preferisco uscire.”

“Certo. Comunque la cosa migliore, secondo me, è

cercare di fuggire via il più rapidamente possibile dai nostri compatrioti e passare inosservati....e dedicarsi invece ad attività più piacevoli, qui a Roma c'è grande scelta.”

“Sì, credo proprio di sì” osservò Straub, “io inizierò stasera a fare un giro d'orizzonte... naturalmente ho rifiutato gli inviti di tutti quegli idioti, figurati se avevo voglia di chiudermi dentro all'ambasciata con quei cretini con cui già passato tutto il pomeriggio a parlare dei loro problemi intimi. Puah! Che vergogna! Ho accettato invece un invito ufficioso, in forma privata, da parte del generale Bocchini.”

“Ah, già, il generale Bocchini... sei stato da lui, stamattina, vero? Che impressione ti ha fatto?”

“Un personaggio notevole.” Straub si fermò e, ora che si sentiva più rilassato, si appoggiò indietro, allo schienale dell'ampia poltrona ricoperta di pelle verde, come per raccogliere le idee. “Sì, un personaggio notevole. Mi ha accolto con grande semplicità, anche se chiaramente doveva essersi preparato molto bene la lezione. Sapeva esattamente cosa dire, che cosa chiedere. Certo, lui si aspettava che gli chiedessi qualche puttana per stasera, invece gli ho chiesto un interprete che non avesse quella caratteristica... e questo lo ha un po' meravigliato. Sai cosa vuol dire questo, Friedrich?”

“Cosa?”

“Vuol dire che tutti gli ufficiali tedeschi che lui ha incontrato prima di adesso non hanno pensato ad altro. Hanno chiesto per prima cosa proprio quello... cioè delle donne. Bella reputazione ci facciamo.”

“Beh, andare a donne non è certo un delitto...”

“No di sicuro, ma non mi sembra proprio il caso di andarlo a chiedere a lui. Voglio dire, a Berlino tutti pigliano per il culo gli italiani: pigri, svogliati, scappano via quando sono in battaglia, costumi decadenti, lontani dal rigore

wagneriano del grande soldato tedesco. Anche se poi magari i soldati italiani hanno combattuto battaglie come El Alamein dove, quasi a mani nude, hanno fatto fare delle figure di merda agli inglesi e anche, per confronto, agli stessi baldi soldatini di quell'asino di Rommel..." Payn, suo malgrado, sorrise alla menzione di Rommel. A Straub non era andato giù il comportamento di Rommel nei suoi confronti l'anno prima, in occasione dello sbarco in Normandia e i rapporti fra i due erano rimasti tesi. "Insomma, a Berlino tutti guardano gli italiani dall'alto in basso. Poi arrivano qua e cosa fanno, i nostri bravi ufficiali superiori tedeschi, i nostri eroi dal cuore d'acciaio? Vanno dal capo dello spionaggio italiano e gli chiedono delle puttane. Bella moralità!"

A Payn tornò a ridere. "Non essere così duro, Michael. Le donne italiane sono molto belle, e Roma è una città dolce, che invita alla passione. Forse è anche giusto che qui non si parli tanto di guerra e si parli un po' di più di amore..."

"Certamente, se uno viene qui in vacanza, padronissimo. Se invece viene come rappresentante del Reich dovrebbe essere un po' meno cialtrone. Comunque, Bocchini mi è sembrato anche piuttosto contento del fatto che non gli abbia chiesto certe cose. Non che questo certamente lo imbarazzi, a me sembrato che avesse piacere che stasera si potesse andare in questa specie di festa senza troppi vincoli, diciamo così, personali. Gli ho anche detto che vorrei essere in incognito."

"E tu credi veramente che nessuno ti riconoscerà?"
La voce di Payn prese una piega ironica.

"Non so, ma lo spero. Siamo arrivati solo stamattina, in fondo, e se ci pensi bene Bocchini ha tutto l'interesse a mantenere un certo riserbo su di me, almeno finché rimango, per così dire, nel suo giro. Se si diffonde

troppo presto la voce che il capo del servizio di controspionaggio tedesco è a Roma, inevitabilmente qualcuno troverà la maniera di farmi degli inviti cui non posso dire di no, e quindi uscirei da quella che è, provvisoriamente, l'orbita privata di Bocchini. Questo sicuramente non gli farebbe piacere.”

“Capisco” replicò Payn.

“E tu?”

“Io, come già detto, stasera ho una specie di incontro privato” rispose Payn, laconico. “Dal momento che questa signora mi ha parlato di una cena non privata, ma in un palazzo del centro, può anche darsi che alla fine ci troviamo lì tutti e due. Comunque, per ora non ho la minima idea di che cosa faremo.” Sorrise ancora, buttando giù le ultime due dita di vino e posando il bicchiere vuoto sul tavolino. Straub fece lo stesso: poi tutti e due si alzarono e si avviarono verso le rispettive stanze. Due uomini dei servizi di sicurezza tedeschi li seguivano a prudente distanza, per coprire loro le spalle. Payn e Straub si strinsero la mano davanti all'ascensore, augurandosi una buona serata. Si sarebbero rivisti la mattina dopo, alle otto, per fare colazione.

26 Luglio 1945, Londra, l'Ammiragliato, ore 1830 GMT

“Credo sia meglio parlarne il più presto possibile al Primo Ministro, signore.”

Il Primo Lord dell'Ammiragliato sollevò gli occhi dal foglio che l'ammiraglio Warr gli aveva appena passato. C'erano poche parole, alcune cifre, latitudine e longitudine di una lontana fetta d'Oceano Atlantico. I suoi occhi chiarissimi erano iniettati di sangue, sporgevano leggermente dalla loro carità ma erano sempre vivi, pronti,

mentre pensava alle cupe onde tumultuanti dello Shannon

“Probabilmente sì, Warr, ma prima di andare dal Primo Ministro sarà meglio che tiriamo fuori qualche dato di più. Qui c’è ben poco” proseguì, battendo sul foglio col dorso della mano destra. “In pratica, qui sappiamo solo che c’è stata una scaramuccia nel Nord Atlantico fra i tedeschi e gli americani...”

“Certamente non abbiamo molti dettagli” disse l’altro uomo, mettendosi istintivamente sulla difensiva. “Però che il *Prinz Eugen* abbia tentato di bloccare il convoglio americano diretto verso la Russia e che gli incrociatori americani di scorta abbiano reagito in maniera piuttosto violenta, aprendo il fuoco sul tedesco, questo è indubbio. Insomma, lo scontro a fuoco oggi c’è stato.”

“Sì, ho capito, ma chi ha vinto?”

“Da quello che ci risulta fino ad ora, gli americani. Il *Prinz Eugen* ha dovuto ritirarsi assieme a un incrociatore leggero che lo appoggiava dopo essersi reso conto che i tre incrociatori pesanti di scorta al convoglio erano decisi a concentrare il fuoco su di lui. Quindi, a tutti gli effetti, gli americani hanno vinto, visto che il *Prinz Eugen* alle 1400 locali...le quattro di pomeriggio qui da noi, ha ripiegato e il convoglio ha proseguito la sua strada verso la Russia.”

“Certo che gli americani sono proprio dei bei testoni... o forse lo fanno davvero per provocare a tutti i costi i tedeschi, chissà per quale ragione” brontolò il Primo Lord, che di politica ne sapeva più che di marina da guerra e aveva ben presente l’instabilità dell’equilibrio in cui si trovavano in quel momento. “Warr, è evidente che questa stata una provocazione, nient’altro. Forse vorrebbero costringere i tedeschi a rivedere quella specie di brutto armistizio che è stato fermato a febbraio...”

“Se mi è concesso esprimere un’opinione, non credo che questa sia proprio la maniera migliore per avvicinarsi a

un tavolo di trattative, signore. A giudicare dai messaggi che abbiamo intercettato i tedeschi sono furibondi, Goering probabilmente metterà agli arresti qualche ammiraglio, una cosa del genere creerà un sacco di problemi... insomma, se gli americani contano su quello per forzare i tedeschi a rivedere l'armistizio, secondo me hanno sbagliato i loro conti.”

“Può darsi, Warr. Non sono sicuramente dei geni” ringhiò il comandante supremo della *Royal Navy*, che era noto per avere un'alta considerazione solo dell'Inghilterra e degli inglesi, in subordine, molto staccato, dei tedeschi, e considerava le altre nazioni in guerra poco più che pagliacci, semplici comparse in quel tragico teatro aperto nel 1939 e non ancora chiuso. “Io credo invece che vogliano affermare una loro libertà di continuare a rifornire la Russia a loro piacimento. Con questo scontro hanno dato una lezione ai tedeschi, che sicuramente non rischieranno la *Tirpitz* per dei semplici convogli...”

“Può essere, signore. Gli americani non saranno dei geni, però hanno tanti, tanti mezzi. Quasi infiniti. Questo scontro secondo me potrà solamente consolidare la loro volontà di tirare dritto con questa strategia dei convogli di aiuti ai russi.”

“Già. Questo confermerebbe una volta di più che sono veramente degli stupidi, a aiutare quei macellai comunisti. Comunque sia, per noi va comunque bene, visto che siamo riusciti a tirarci fuori in maniera tutto sommato decorosa.”

“Voi credete veramente che ne siamo fuori del tutto?” la voce dell'ufficiale tradiva una sottile ansia.

“Credo proprio di sì. Certo, continuo a temere che da un momento all'altro la situazione possa anche cambiare. Ci siamo tirati fuori dalla guerra appena in tempo, Warr. Continuare a fare una guerra totale contro la Germania

governata da quei tagliagole delle SS con un Führer cocainomane, gente che oltretutto ha anche la bomba atomica era una follia. È questo che gli americani dovrebbero capire... i russi se ne fregano, ma basta che i tedeschi buttino una bomba atomica su Londra e noi siamo fottuti.”

“Il guaio è che gli americani tentano in tutte le maniere di ritirarci dentro a questa guerra, anche questa storia dei convogli che ci passano proprio davanti a casa...”

“Infatti una cosa sulla quale io ho insistito molto con il Primo Ministro e con il Ministro della Guerra, e per fortuna tutti e due mi hanno dato ragione, è che noi dobbiamo fare tutto il possibile per convincere gli americani che sarebbe ora di smetterla con questa loro strategia, che è ora che taglino gli aiuti ai russi e quindi la smettano di provocare inutilmente i tedeschi. E una delle maniere più efficaci per convincere gli americani... per cercare di convincere quelle bestie degli americani che devono smetterla e proprio chiarire nella maniera più esplicita possibile che, qualsiasi bestialità combinino, la Marina inglese non correrà in loro aiuto.”

“E pensate che noi potremmo mantenere questo atteggiamento, se veramente succedesse qualcosa di grosso?” Warr era evidentemente convinto che non sarebbe mai stato possibile. Il Primo Lord scosse la testa. “Per quanto mi riguarda si può, certamente. Non abbiamo obblighi con un alleato che trascura in maniera così esplicite le nostre richieste.” Fece un mezzo sorrisetto maligno. “Credo che se dovessero insistere su questa strada, sarebbe nostro dovere comportarci di conseguenza.”

26 Luglio 1945, Roma, ore 1900 GMT

Solo quando fu in camera, Straub si rese conto che

erano ormai alle sette di pomeriggio. I ritmi rallentati della capitale italiana, il caldo estivo, la noia delle discussioni del pomeriggio lo avevano stordito al punto che non si era reso conto di questo slittamento in avanti del tempo. Il suo subconscio registrava un orario approssimativo collocabile nel tardo pomeriggio; invece, rispetto alle sue abitudini a Berlino o nel castello, era già sera. Però si ricordò subito che Bocchini aveva detto che sarebbe passato a prenderlo alle otto e mezzo e allora si tranquillizzò. Fece un comodo, tranquillo bagno e si vestì senza fretta, con un comodo doppiopetto di una leggera flanella grigia che Payn gli aveva consigliato di acquistare e che la sua fedele segretaria Magda aveva curato di fargli confezionare su misura da uno dei migliori sarti di Berlino,. In effetti dovette ammettere che stava bene: era un vestito adatto a girare per Roma, non era né caldo né freddo, sarebbe anche stato abbastanza anonimo se non fosse stato per il fatto che la benda che portava sull'occhio di sinistra risaltava forse ancora di più, ora che era vestito da civile. Scrollò le spalle, ormai ci aveva fatto l'abitudine, a quella benda, ed era il caso che anche il resto del mondo ci si abituasse.

Alle otto e mezzo in punto il portiere lo chiamò al telefono e Straub scese, assaporando l'aria tiepida della sera. Due militari italiani in uniforme lo stavano aspettando; subito fuori dall'albergo, davanti all'ingresso principale, una grossa Lancia aveva lo sportello posteriore destro aperto. Riconobbe la figura tarchiata di Bocchini all'interno e s'infilò dentro rapidamente, stringendo la mano al capo dell'OVRA.

L'interprete, seduto sullo strapuntino del compartimento posteriore e rivolto verso i due ufficiali, tradusse le parole di Bocchini per illustrare la festa alla quale stavano per recarsi. “Siete perfettamente in incognito, generale” anche lui, come tanti altri, equiparava

i gradi delle SS a quelli del normale esercito, ma Straub evitò di fargli notare la piccola gaffe, “nessuno sa che siete quello che siete... ufficialmente siete un mio amico studioso dell’Università di Berlino.”

“Di storia tedesca” puntualizzò Straub.

“Certamente, professore” sorrise Bocchini.. “Però, sapete, qui a Roma questi segreti non durano molto... non illudetevi che questa piccola finzione possa durare all’infinito. Comunque credo che almeno stasera il vostro desiderio di non essere disturbato da qualche postulante possa essere soddisfatto. Siete dunque, secondo il vostro desiderio, ciò che risultate all’anagrafe civile tedesca...il professor Michael Straub, conte di Bechilgen. Giusto?” Straub sorrise, apprezzando la completezza delle informazioni di Bocchini ed il tatto con cui gli faceva sapere di esserne in possesso. Lo ringraziò, in fondo era quello che chiedeva.

Il palazzo, in pieno centro a Roma, era meraviglioso. Straub non era mai stato uno studioso di storia dell'arte, ma la migliore architettura classica lo impressionava. Questo edificio era stato creato evidentemente per stupire, e ci riusciva benissimo. L'interprete di Bocchini gli comunicò che era stato costruito nel sedicesimo secolo da un Papa, poi era passato alla sua famiglia e successivamente ampliato e abbellito grazie all'enorme ricchezza di quella dinastia di principi latifondisti. I suoi quattro piani, con immense finestre girate verso la piazza nella quale si erano fermati e dove c'era il portone principale d'ingresso, sembravano annunciare al mondo alla potenza dei proprietari di quell'edificio; il grifone e le corone sullo stemma nobile confermavano l'impressione. La facciata, costellata di fiaccole accese a illuminare la notte romana, era uno spettacolo.

Bocchini non sembrava particolarmente impressionato da quel palazzo. Lo conosceva bene, evidentemente, e si muoveva in quei sontuosi saloni con la stessa elegante tranquillità con la quale aveva ricevuto Straub. I padroni di casa lo avevano accolto con deferenza; la presentazione del giovane amico proveniente da Berlino era stata rapida e cortese, senza troppa enfasi, ma molto discreta, anche se la moglie del principe aveva dedicato uno sguardo più lungo del normale alla benda che copriva l'occhio sinistro dell'uomo e alle cicatrici che gli attraversavano la parte sinistra della faccia.

Nelle grandi sale sfavillanti di stucchi, arazzi e specchiere Straub perse subito di vista Bocchini e iniziò a girare da solo, ammirando la bellezza di ogni salone. Doveva ammettere che uno splendore del genere, a Berlino, non lo aveva mai visto. La capitale del Reich era stata fino a pochi decenni prima un grosso villaggio prussiano: non aveva alle spalle i secoli, i millenni di civiltà di Roma, e si vedeva. La differenza diventava infinita quando si confrontava un lussuoso palazzo di Berlino, come quello degli Hohenzollern, con uno come quello nel quale stava Straub in quel momento.

Tutto, lì dentro, parlava di una ricchezza antica, unica e speciale. Tutto era stato collocato con un grande gusto per una scenografia che era al tempo stesso semplice e barocca. I grandi quadri antichi, che altrove sarebbero stati insopportabilmente cupi, lì creavano un contrasto suggestivo con lo scintillio intenso dei grandi candelabri di Murano e con i lampadari carichi di lampadine elettriche, le cui luci erano amplificate dai riflessi delle grandi specchiere disseminate ovunque. I soffitti erano altissimi, alcuni dei quali superbamente affrescati. Tendaggi e drappaggi creavano quinte, scenografie, atmosfere assolutamente formali eppure anche inequivocabilmente sensuali.

Quando sentì che per il momento aveva goduto abbastanza dello spettacolo degli arredi, iniziò a guardare gli invitati di quella festa. Anche in questo caso, la durezza talvolta cupa, a volte solo squallida dei gerarchi nazisti con i quali si trovava ogni tanto a dividere una cena sembrava creare un contrasto particolarmente forte di fronte a quelli che, quella sera, brindavano alle future fortune dell'Asse. Non c'era Mussolini, naturalmente, ma gli parve di riconoscere un paio di volti noti, fra i gerarchi che si aggiravano con sguardo caparbio; altri, in abito civile, erano invece chiaramente dei facoltosi o forse ricchissimi abitanti di Roma. Alcuni erano belli, quasi tutti erano vestiti in maniera estremamente elegante, e le uniformi, come gli aveva anticipato Payn, erano poche. Solo chi poteva sfoggiare delle decorazioni al valore si era messo l'uniforme, quella sera: un giovane ufficiale dell'Aeronautica Militare, che doveva essere un vero asso, perché era corteggiatissimo; poi un anziano ammiraglio con le insegne di Stato Maggiore, molto riverito; e pochi altri.

Le donne erano bellissime. Erano diverse da quelle tedesche, e, cercando di non farsi troppo notare, Straub le osservò con cura. Non c'erano molte bionde, il tipo italiano era decisamente mediterraneo, ma che donne! Molte di loro erano di una bellezza sensazionale: profili forti, occhi neri, talvolta a mandorla, sguardi caldi, fieri. Una signora che gli passò davanti, che forse si avvicinava ai cinquant'anni, lo stupì per la bellezza della sua acconciatura, semplice e meravigliosa, e per il suo clamoroso abito da sera nero che rivelava un *decolté* da brivido. Suo malgrado, Michael si trovò a fissare un paio di quelle donne in maniera quasi ossessiva: dovette imporsi di staccare lo sguardo da loro perché non lo notassero. Lo colpivano, indubbiamente, ma perché? A Berlino conosceva donne anche più belle. Pensò, ad esempio, alla moglie del colonnello Janszen, una

statuaria biondona di origini svedesi, una vera, bellissima vichinga. O altre ancora. Ma nessuna di queste magnifiche donne avevano la sensuale, profonda eleganza carnale di quelle femmine italiane. Eppure, si disse, cercando di essere razionale, non erano certo donne vistose... erano tutte vestite in maniera estremamente elegante, nessuna mostrava più di una caviglia, al massimo, e l'ampia scollatura era sempre contenuta ampiamente nei limiti dell'eleganza. Ma la luce che veniva fuori da quegli occhi neri, dello sguardo che qualcuna gli gettò per una sola frazione di secondo soffermandosi sulla profonda cicatrice che attraversava la parte sinistra della faccia sotto alla benda, era abbastanza da scaldargli il sangue.

Stava continuando il suo giro, assorto nei suoi pensieri, interessato e colpito da queste considerazioni, quando si ritrovò nel secondo salone. Afferrò un bicchiere di *champagne* dal vassoio che un cameriere portava svogliatamente in giro e assaporò la sensazione di perfetta libertà che gli dava il fatto di non essere costretto a parlare con nessuno. Rispondeva educatamente, con un sorriso, a quelli che lo salutavano, perfettamente ignari di chi fosse quel biondino sfregiato dall'aspetto inoffensivo. Tutto questo gli faceva provare una piacevole sensazione di libertà dai vincoli sociali freddi e opprimenti che lo soffocavano a Berlino.

Si fermò appoggiandosi ad una mensola e rivolse di nuovo lo sguardo in alto, verso quel soffitto nel quale la mano di un artista barocco aveva dipinto, con gusto straordinario, un cielo azzurro pieno di nuvole da quale venivano fuori angeli e cherubini, mentre al centro un'allegoria della potenza di Dio faceva da punto focale di tutto l'affresco. Gli dispiacque, in quel momento, non avere la preparazione necessaria per capire chi potesse essere l'autore di quel capolavoro. Gli sembrò di riconoscere la

mano aulica del Tiepolo, perché quella scena gli ricordava molto quella che aveva ammirato qualche mese prima nella *Residenz* di Würzburg, ma, naturalmente, non ne era sicuro.

Stava ammirando con il naso all'aria quel meraviglioso affresco quando sentì arrivare dalla sua destra una voce che lui conosceva già bene. Si girò e vide arrivare Bocchini, lento, sorridente, sempre padrone di sé, con accanto a sé una bella ragazza mora dall'apparente età di trent'anni. Sorrise appena, pensando che andassero verso il centro della sala, dove un'orchestra stava iniziando, con risultati non brillantissimi, di invitare qualche coppia a ballare un valzer di *Waldteufel*. Invece, Bocchini e la sua giovane amica si fermarono davanti a lui. Nella confusione della sala, nessuno sembrava far conto di loro. Straub tolse il gomito della mensola, raddrizzandosi istintivamente in segno di rispetto, e Bocchini gli presentò la ragazza. Lei stessa fece da interprete fra due uomini.

“Caro professore, la principessa Elisabetta Alberici... principessa, il professor Michael Straub.”

“Incantato” disse Straub, inchinandosi nell'obbligatorio baciamano. Quello, almeno, aveva imparato a farlo bene. Ma anche lei aveva fatto la sua parte, porgendogli la mano con l'elegante *nonchalance* di chi a quell'omaggio era abituata da quando era nata.

“La principessa...la dottoressa Alberici, come voi potete sentire, parla molto bene la vostra bella lingua” disse Bocchini, lentamente, mentre lei traduceva in un tedesco un po' scolastico ma più che apprezzabile. “Le ho voluto parlare della vostra passione per l'Italia e del vostro interesse per Roma, che visitate ora per la prima volta... la dottoressa ha voluto offrirsi come guida per mostrarvi, domattina, alcuni dei monumenti più significativi della nostra città.” Era chiaro che Bocchini teneva in grande considerazione la ragazza: delle sue parole, soprattutto nel

suo tono di voce, non v'era nulla del paternalismo che avrebbe potuto adoperare con una delle sue subordinate, pensò Straub. C'era un tono di rispettoso distacco ufficiale, come se parlassero da pari a pari, come in effetti in un certo senso erano: il sangue nobile di Roma a confronto con la nuova aristocrazia del regime, di chi comandava la vita segreta degli italiani.

“Ne sarei davvero onorato” replicò Straub, accennando a un inchino e accompagnandolo con un ampio sorriso che sembrò compiacerla.

“Allora”, aggiunse Bocchini, rivolgendosi alla ragazza con la sua elegante inflessione meridionale che sembrava ingentilire ogni parola, “sono veramente lieto che possiate aiutarlo nel suo interesse per la gloria di Roma... antica. E moderna, naturalmente.”

Scambiarono ancora qualche parola, alzando appena la voce per contrastare la musica che stava aumentando di volume. Elisabetta Alberici aveva un bel viso ovale, due occhi grigi profondi e intelligenti, vivi senza essere impudenti. In qualcosa, a Michael ricordò lo sguardo pulito di Ilse, con un tocco un poco più smaliziato che però gli sembrò perfettamente naturale in un'italiana. Ma un'ombra di diffidenza, che lui captò benissimo, manteneva la distanza fra loro due. Doveva essere quella piega amara della bocca, che lei manteneva anche quando sorrideva, a darle quell'espressione a mezza via fra il disincanto e la diffidenza. O forse semplice indifferenza? Il ‘professor’ Straub era un anonimo passacarte berlinese che Bocchini le appiccicava per un giorno, riducendo una principessa al rango di semplice guida turistica, sia pur di lusso. Non ne sembrava molto contenta, né voleva nascondere questo suo stato d'animo. Meglio comunque dei soliti leccapiedi, pensò Straub con una punta di rassegnazione.

Uscirono da quei grandi saloni alle undici e mezza,

Straub non voleva fare tardi. Aveva, per la giornata seguente, un programma troppo interessante per rischiare di farsi trovare assonnato o stanco. Voleva dormire bene, e quella notte, finalmente, ci riuscì.

*26 Luglio 1945, Washington, Ministero della Marina,
ore 2100 AST/0300 GMT*

La riunione dei Capi di Stato Maggiore della *US Navy* e della *US Air Force* era stata convocata per il mattino, quindi rinviata due volte, l'ultima solo poche ore prima, alla fine della mattinata. Erano bastati alcuni dispacci in cifra da Roma e da Londra per cambiare il tema di quella riunione: quando furono tutti riuniti attorno alla tavola circolare da riunione nella Sala delle Operazioni prese la parola il Vicecapo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Charles Ramsay.

“Signori, avete già saputo delle novità provenienti dall'Italia e che riguardano direttamente le nostre operazioni nell'Atlantico Settentrionale. Gli italiani hanno appena definito gli accordi con i tedeschi per effettuare una serie di manovre congiunte in quella zona. I nostri alleati inglesi hanno posto alcune obiezioni cercando di metter loro, per così dire, i bastoni fra le ruote rimandando il passaggio delle navi italiane da Gibilterra per vedere se così potevano essere dissuasi da questa idea, ma loro hanno insistito.”

“Bella roba...gli inglesi potevano essere un po' più forti nelle loro posizioni.”

“Non proprio. Loro sono ufficialmente in una situazione di non belligeranza sia con la Germania che con l'Italia, non possono impedire il passaggio delle navi italiane se non con un vero e proprio atto di guerra, un blocco navale.”

“Dunque?” Il sottosegretario al Ministero della Marina non era per niente contento di quello che gli stava dicendo Ramsay, e non faceva nulla per nascondere. La sua voce era cupa.

“Dunque gli italiani hanno rispettato i ‘consigli’, chiamiamoli così, degli inglesi, e hanno rimandato di qualche settimana la loro missione. Il termine che è stato fissato per la partenza di questa loro Divisione Atlantica dal porto di La Spezia, nel Nord-Ovest dell’Italia, è il 15 Agosto.”

“Rimandano....ma non hanno intenzione di mollare.”

“Già.”

“Questo potrebbe creare problemi per il passaggio del convoglio PQ-22?” Il rappresentante del Ministero della Marina, Abraham Ross, sapeva parecchie cose ma voleva che gli fossero spiegate per bene. Il suo Ministro gli avrebbe chiesto tutti i più piccoli dettagli e lui non voleva fare brutte figure.

“Ritengo di sì.” A parlare, stavolta, era stato il Capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Rudolph Fraser.

“Perché?”

“Perché la rotta del convoglio passa proprio da quelle parti....Il piano che abbiamo approvato lo scorso mercoledì prevede di fare passare le nostre navi, compreso l’incrociatore di scorta che dovrà trasportare il congegno *Morning Glory*, davanti alla costa meridionale delle Farøer. Il convoglio dovrebbe salpare le ancora da Norfolk il 22 agosto, riunirsi il 23 e passare per il punto ‘X’, quello di equidistanza fra le Farøer e le coste nord-occidentali della Scozia, verso il 10, 12 settembre. Se in quei giorni gli italiani e i tedeschi dovessero fare quelle manovre, la sicurezza del convoglio potrebbe essere a rischio.”

“Questo sarebbe un rischio, dite?”

“Sì, perché noi, come la Russia, siamo ancora in guerra, almeno ufficialmente, sia con la Germania che con l'Italia. Un convoglio di nostri aiuti che va verso la Russia potrebbe rappresentare una tentazione troppo grande nel momento nel quale quelle due Marine compiono delle manovre evidentemente pensate proprio per sfoggiare la propria potenza.”

“Dunque, secondo voi, dovremmo rinunciare al convoglio?” Il tono della voce del rappresentante del Ministero faceva chiaramente capire che era meglio che i militari non proponessero di rinunciare a niente.

“Diciamo che sarebbe meglio usare un po' di prudenza” replicò tranquillamente Fraser, che era un professionista e sapeva quello che diceva. “Credo che sarebbe consigliabile innanzitutto mantenere il massimo riserbo sul fatto stesso che questo convoglio sia in partenza. Basterà aspettare che italiani e tedeschi abbiano finito le loro manovre per farlo partire.....”

“Ma allora quando bisognerebbe partire?”

“Abbiamo fatto alcuni calcoli, signore” replicò l'ammiraglio Ramsay leggendo un foglio che si era preparato prima della riunione. “Italiani e tedeschi hanno rinviato la data delle loro manovre dal 4 al 9 settembre. Sappiamo per certo, da intercettazioni molto accurate e dalle voci raccolte dai nostri informatori a Roma, che gli italiani potranno fermarsi per soli quattro, cinque giorni nelle acque dell'Atlantico Settentrionale, non di più. La data che è stata fissata in maniera definitiva è il 14 settembre. Da quel momento si potrà passare senza più troppi problemi.”

“Come fate a essere così sicuri che gli italiani se ne andranno il 14 settembre?”

“Ci sono ottime ragioni perché non vadano oltre....”

La prima è che le navi italiane non sono equipaggiate per affrontare il grande freddo. La temperatura dell'Atlantico settentrionale, a Settembre, può calare bruscamente e possono iniziare le prime tempeste....gli italiani non vogliono essere lì quando inizia il maltempo vero, l'hanno già detto e i tedeschi si sono dichiarati d'accordo.”

“E se cambiassero idea?”

“Non hanno nafta a sufficienza per reggere manovre più lunghe, signore, una settimana è il massimo assoluto che possono permettersi e i tedeschi debbono comunque cedere loro delle preziose riserve di carburante.”

“Va bene” replicò Ross. “Rimangono comunque i tedeschi, su quella rotta. Perché non passare a Nord delle Farøer, se questo è il punto critico?”

“No” Fraser scosse la testa. “Sarebbe un'inutile follia. Vorrebbe dire allungare la rotta e affrontare mare molto peggiore senza una reale necessità. I tedeschi hanno già constatato che noi consideriamo aperta al traffico mercantile la rotta che passa fra le Farøer e le Ebridi, e così come il *Prinz Eugen* ha battuto in ritirata all'ultimo scontro con alcuni nostri incrociatori, poche settimane fa, così anche la *Tirpitz* ci penserà senz'altro due volte prima di attaccare un normale convoglio senza importanza particolare ma protetto precauzionalmente da due o tre navi da battaglia. Dunque a noi basterebbe fare partire il convoglio con la sua scorta il giorno 2 settembre da Norfolk, navigando nella più assoluta calma e segretezza per arrivare davanti alle Farøer verso il 14 o, meglio ancora, il 15. Gli italiani saranno già tornati troppo a Sud per tornare indietro, i tedeschi saranno in porto a rimettere a posto le loro navi e non ci dovrebbe ancora essere un peggioramento significativo del tempo.”

“Perché non il 16, allora, prendendoci un altro giorno di tempo....?”

“Non c’è tempo da perdere...quella maledetta bomba scotta, i russi vogliono gli aiuti e il Presidente vuole che la sua missione vada avanti.”

“Giusto” approvò Ross, che ora aveva capito la logica del piano. L’ammiraglio Fraser si concesse un mezzo sorriso, soddisfatto di avere strappato l’approvazione per il suo piano, e soprattutto per il suo calendario, al potente rappresentante del Ministro della Marina; quanto al Ministro della Guerra, lo aveva già interpellato privatamente poche ore prima e si era già dichiarato d’accordo. L’operazione *Morning Glory*, dopo quei piccoli aggiustamenti, poteva partire senza altri intoppi.

27 Luglio 1945, Roma, ore 0900 GMT

Iniziarono una visita di Roma dal Colosseo, come era naturale che facessero un turista straniero e la sua guida. Elisabetta iniziò a spiegare a Straub che cos’era, cosa fosse stata, in origine, quella enorme arena rotondeggiante, parzialmente in rovina ma, anche per quello, tanto suggestiva... Nell’apprezzare l’impatto estetico di quella enorme costruzione diroccata, a Michael venne in mente la sera che Albert Speer, a casa del Ministro degli Affari Esteri, gli aveva illustrato la sua ‘teoria delle rovine’. Perché era necessario costruire edifici che non fossero solo belli da nuovi, dovevano anche formare, una volta che il tempo e l’azione dell’uomo li avesse semidistrutti, rovine ‘romantiche’. Il concetto, che all’epoca non gli era sembrato particolarmente interessante, prendeva un nuovo significato davanti al Colosseo. Intanto, Elisabetta parlava e Straub stava ad ascoltarla, attento, guardando con sincera ammirazione il monumento più famoso dell’antica Roma.

La sua attenzione non aveva nulla a che fare con

qualsiasi tipo di attrazione reciproca. Elisabetta non gli era completamente simpatica, così come lui, evidentemente, non le piaceva in maniera particolare. Nonostante la cortesia formale c'era da parte della donna la chiara volontà di tenerlo a distanza, spiegando la storia dei monumenti con voce un po' distratta, come se per lei quella fosse solamente una noiosa routine, niente di più. Parlava un buon tedesco, non molto corretto nei termini tecnici ma abbastanza sciolto, affluente. Era solo troppo impedita, troppo formale.

Dopo un paio d'ore che parlavano, però, la sensazione di freddezza si sciolse un po'. Straub si trovava comunque bene sotto a quel caldo sole italiano, le rovine dell'antica Roma erano meravigliose, e nemmeno il passaggio di qualche drappello di giovanissimi avanguardisti fascisti, vestiti con quel ridicolo copricapo e i pantaloncini corti, gli fece cambiare idea. Il suo atteggiamento rilassato doveva piacere anche a Elisabetta, che sembrò diventare meno gelida man mano che scendevano verso la via dei Fori Imperiali.

Michael si trovò a considerare che non gli dispiaceva nemmeno tanto che lei volesse mostrarsi così distaccata. Poteva voler dire che non era stata istruita a estorcergli delle informazioni con le moine tipiche delle spie di basso livello culturale, o forse che era una donna che non aveva bisogno di fare certi lavori sporchi. L'unica concessione che lei faceva a una naturale curiosità femminile era gettare di tanto in tanto un'occhiata appena un po' più lunga del dovuto al viso di Straub, come se quella benda nera e le strane cicatrici che portava in viso non la convincessero del tutto. Come se in quegli sfregi, in quei rabberci ricuciti alla meglio, lei vedesse qualcosa non del tutto congruo con la vita di un tranquillo docente di storia tedesca. Certo, a lei mancava un tassello fondamentale della storia, lei non sapeva esattamente chi fosse lui e lo trattava come un

semplice professore portato lì da Bocchini, niente di più. Non c'era bisogno di mostrare troppo entusiasmo, evidentemente, per uno così. Ma la curiosità femminile rimaneva, incontenibile.

La piccola trattoria che lei gli aveva suggerito per il pranzo si rivelò essere proprio quello di cui Straub aveva bisogno. Un posto tranquillo, pochi tavolini arrangiati alla meglio sotto un piacevole pergolato frondoso che li riparava dal torrido sole romano di fine luglio, su un antico bastione corroso dagli anni, dove i pochi avventori badavano alle proprie faccende e nessuno ascoltava loro due che parlavano a bassa voce in tedesco. Sotto a quelle foglie larghe e fitte anche il solleone sembrava arrendersi e cedere il posto a una morbida, piacevole frescura. Per la prima volta, Michael scoprì che esistevano gli spaghetti: il tentativo di mangiarli lo mise piuttosto in difficoltà, mentre Elisabetta si lasciava finalmente andare a un sorriso divertito di fronte ai suoi sforzi.

Era strano, pensò lui, che il fatto di vederlo in difficoltà su quella strana pasta lunga al pomodoro l'avesse come scongelata. Se fino a quel momento lei era rimasta sempre piuttosto rigida, distaccata, al tavolo di quella trattoria diventò molto più simpatica, sorridente. I suoi grandi occhi grigi sembravano illuminarsi quando sorrideva, e Michael scoprì che quella luce gli piaceva. Il vino bianco fresco scorreva bene all'ombra della tettoia di foglie verdi e le piccole bistecche che portarono loro come secondo piatto erano deliziose. Quasi contro voglia, ma in fondo volentieri, Straub dovette ammettere che quel modesto pranzo in una trattoria nascosta nel centro di Roma era infinitamente più buono di qualsiasi grande cena lussuosa alla quale era stato invitato a Berlino. Gli dispiaceva ammetterlo, perché era un patriota e per lui

quello che veniva fatto in Germania doveva per definizione essere meglio di qualsiasi cosa fatta nel resto del mondo, ma in quel momento capì che la cucina italiana, anche quella di livello così casalingo, era proprio un'altra cosa.

“Questo vino è molto buono” disse Straub, che era arrivato al terzo bicchiere e si sentiva per questo un po' in colpa. Lei sorrise ancora e bevette un altro bicchiere, tranquillamente.

“Certo che è buono, è Frascati! Questo vino viene fatto poco lontano da qui” e fece un gesto dietro di sé col braccio, come indicare la zona della quale proveniva, “e noi a Roma beviamo praticamente solo questo. Fresco, così com'è ora, è delizioso.” Disse proprio *köstlich*, sottolineando con una smorfia degli occhi la sua personale soddisfazione.

“Bene, ma adesso abbiamo mangiato molto di più di quello che dovevamo, no?”

“Ho, questo non è un gran problema... adesso proseguiremo la nostra passeggiata, e vedrete che facendo due passi anche la digestione seguirà il suo corso.” Lei lo guardò diritto in viso, mentre lui finiva il suo bicchiere di vino. “A proposito...”

“Ditemi” la incoraggiò lui, visto che Elizabeth aveva lasciato la frase in sospeso.

“No, nulla... cioè, sapete, è imbarazzante chiederlo...” i suoi occhi grigi si fissarono ancora un attimo sul cerotto color carne che copriva l'orbita sinistra di Straub, scivolando inevitabilmente lungo le profonde cicatrici che ne segnavano il volto fra lo zigomo e l'arc della mandibola. Non c'era bisogno che finisse la frase perché lui capisse che cosa lei avrebbe voluto chiedergli. La precedette, per toglierla dall'imbarazzo.

“Ah, sì, certo. Un incidente di caccia, tutto qui. Sapete, succede.” Lei annuì, lentamente. “Ah, certamente, certamente...” ma sembrava poco convinta. Per cambiare

discorso, Straub fece un cenno col capo a un grande manifesto attaccato al muro del palazzo che stava dall'altra parte della strada. Era lì da molto tempo, lo si capiva dalla condizione della carta ingiallita, strappata qua e là negli angoli. Ma il messaggio che trasmetteva era chiaro: in un cielo scuro e tempestoso, un enorme pugno con il pollice riverso verso il basso sovrastava il profilo stilizzato di una grande città in fiamme. Sotto c'era una sola parola vergata a grandi lettere corsive, rosse come il sangue: 'LONDRA'. Il messaggio era evidente, la capitale inglese era stata condannata alla distruzione. *Non è andata proprio così*, pensò amaramente Straub.

“Vi piace quel manifesto, vedo.” La voce di Elisabetta aveva sempre un tono morbido, molto piacevole.

“E' bello, ben disegnato. Molto...forte, anche.”

“Boccasile” replicò la donna. “Un grande disegnatore...ha ripreso il 'Delenda Carthago'...ricordate, professore? L'invocazione di Catone al Senato Romano perché fosse distrutta definitivamente la più forte nemica di Roma nell'area del Mediterraneo.” Fece una breve pausa, come per esaminare meglio, anche lei, il manifesto. “Allora come adesso.”

“La storia si ripete”

“Già.” Tacquero un attimo. Nessuno dei due voleva far notare come la distruzione di Cartagine fosse stata possibile alla potente Roma imperiale del 149 avanti Cristo, mentre quel manifesto prometteva ormai da anni, su quel muro, un evento che si era già dimostrato irrealizzabile non solo all'Italia fascista, ma anche al ben più agguerrito e potente Reich tedesco.

“Cosa vorreste vedere, domani?”

“Il Vaticano, se fosse possibile.” La risposta decisa di Straub sembrò spiazzare la ragazza.

“Il Vaticano? Siete sicuro?”

“Sì, certo” Ora era lui che non capiva la sorpresa di Elisabetta. “Perché, è sconveniente?”

“Oh, no, no!” esclamò lei, e stavolta rise di gusto, gettando la testa all'indietro. “No, assolutamente. E' che i visitatori tedeschi a Roma, di solito, chiedono soprattutto i grandi monumenti militari...l'antica Roma, Cesare, Augusto, gli imperatori...di solito non sono molto religiosi.” Smise di ridere e lo guardò fisso. “Ma vorreste visitare il Vaticano...cioè, San Pietro, immagino...per motivi religiosi, o....?”

“Motivi religiosi, esatto.” Straub calcò le sue parole con decisione, per sottolinearne la convinzione. “Sono cattolico e ci terrei a visitare San Pietro. Voi capite il perché, immagino.”

“Oh, certo, certo. Avete ragione, certo. Scusate la domanda.” Elisabetta sembrava dispiaciuta di avere fatto quella domanda. “Bene, se volete possiamo riprendere la nostra passeggiata” proseguì lei. Straub gettò qualche moneta sul tavolo dopo aver faticosamente calcolato grosso modo il conto e la mancia, che, gli aveva detto Payn, in Italia era praticamente obbligatoria, quindi, dopo che Elisabetta ebbe approvato il suo conto, si alzarono.

Uscirono dalla frescura di quel pergolato rimanendo per un attimo quasi abbagliati dalla luce intensa del sole. Poi, quando si furono abituati, lui le offrì il braccio sinistro e lei, senza un attimo di esitazione, accettò l'offerta e lo prese a braccetto. Si avviarono così giù per la stradina in discesa che costeggiava la rupe Tarpea. Sopra di loro Straub intravide appena il retro del Campidoglio con i suoi millenni di storia; in quel momento il braccio di Elisabetta, appoggiato sul suo, lo interessava molto di più.

Dopo pochi minuti si accorse che qualcuno li stava seguendo. All'inizio fu solo una sensazione del tutto, puro

istinto... ma Michael sapeva bene che queste sensazioni andavano rispettate, seguite. Accelerò leggermente l'andatura, poi al primo angolo buttò un'occhiata rapidissima verso destra: e dietro di loro c'erano due uomini, che sembravano proprio seguire loro. Per controllarlo, c'era una maniera semplicissima: appena trovò la scusa per fermarsi, in questo caso per vedere una botteguccia da due soldi, si fermò a guardare con attenzione le vetrine. Elisabetta si mise quasi a ridere, chiedendogli cosa aveva da vedere in quel piccolo negozio di merceria che aveva in vetrina solo qualche bottone e un po' di nastri colorati, e la cui porta era anche chiusa. Lui controllò che i due uomini dietro di loro si fossero fermati e non disse nulla.

Dunque, lo stavano seguendo... era chiaro. Non c'era nessuna ragione perché quei due uomini, ben vestiti, con degli abiti chiari e il cappello, si fossero fermati all'inizio della strada... si erano fermati per non passare oltre, per tenere la distanza dei loro pedinamento. Chi poteva averlo già identificato, seguito? Solo Bocchini aveva un'idea precisa di chi fosse il 'professore di storia tedesca' e di cosa stesse facendo in giro per Roma con Elisabetta Alberici. Ma non si spiegava perché uno come Bocchini dovesse farlo seguire senza avergli detto niente. Aveva specificato chiaramente che non voleva scorta né altri apparati ufficiali al seguito, e gli era sembrato che Bocchini avesse capito la sua posizione...

Elisabetta riprese a camminare, tirandolo con garbo per il braccio, e lui la seguì. Andavano di passo tranquillo, ma lui prese a girare a tutte le stradine. Lei non capiva perché, all'inizio, poi lui le disse "è solo per vedere queste vie così tipiche, così romantiche della vecchia Roma" e lei ridacchiò, come se fosse una specie di avance. Poi lui le sibilò, a bassa voce, ma sempre cercando di sorridere, "ci stanno seguendo. Due uomini, da soli, ben vestiti. Non

giratevi adesso, altrimenti capiranno che li abbiamo scoperti. Continuate a sorridere. Al prossimo angolo verso destra, potete girare di un attimo, io non lo farò.” Il sorriso scomparve per un attimo dal viso di Elisabetta, ma subito la ragazza tornò a sembrare allegra come prima. Un portone di legno scuro, pesante, si offrì improvvisamente sulla loro destra, semiaperto: Straub vi si infilò dentro, tirando Elisabetta dentro con sé.

I passi si fermarono davanti alla porta. Ci fu un attimo di silenzio inquietante: i due uomini fuori dalla porta stavano cercando di decidere che cosa fare, se seguire Straub e la ragazza dentro il portone o aspettarli fuori. Michael si sentì improvvisamente a disagio, non era preparato a trovarsi improvvisamente in una situazione di pericolo senza scorta, senza Fischer o Linz al suo fianco, in una città straniera e con una ragazza che chissà come avrebbe potuto reagire..... trattenne il respiro, attendendo la loro prossima mossa. Elisabetta a un suo cenno nervoso si ritrasse nell'angolo, gli occhi sbarrati, aveva capito che qualcosa stava andando male, non capiva cosa ma obbediva a Straub senza discutere. Da fuori si sentì finalmente uno scalpiccio di piedi, dopo poche parole sussurrate appena che Straub non riuscì a capire. Poi il primo dei due uomini entrò con decisione nel portone. Attaccato dietro di lui c'era il suo compagno. Venendo dalla luce accecante dell'esterno, il buio dell'androne per qualche secondo sarebbe loro sembrato notte fonda.

Straub aveva solo un istante per agire, e non esitò. Non appena anche il secondo uomo fu entrato, ruotò tutto sulla sua sinistra caricando il suo peso sulla gamba destra e, facendo perno, mollò un violento calcio rotante alla base della schiena dell'uomo che era entrato per secondo. Si sentì un rumore sordo: l'impatto fu violentissimo, l'uomo venne

brutalmente proiettato in avanti addosso al suo compagno, e tutti e due caddero violentemente per terra, come sacchi di spazzatura. Straub estrasse la pistola e andò sopra ai due, puntando la Walther alla testa dell'uomo che stava davanti, probabilmente quello che comandava fra i due, che stava cercando di girarsi, di capire cos'era successo, perché era stato sbattuto per terra in quella maniera dal suo compagno, che invece non dava segno di vita.

“Adesso le mani in avanti, fermi!” Disse, in tedesco. Elisabetta venne fuori dall'ombra, tremante. Tradusse in italiano le parole di Straub.

“Non azzardatevi a muovervi. Tu, girati” disse all'uomo che era entrato per primo. Lentamente, lui si districò dall'uomo che gli stava addosso, inerte, bloccandogli le gambe. Lo guardò fisso in volto. Era un uomo sui quarant'anni, con una faccia dai lineamenti duri, tesi, ma il pallore del viso tradiva la sua paura. Quel tedesco li aveva presi con le mani nel sacco, non c'era dubbio, e ora gli stava puntando in faccia una pistola che, lo si capiva benissimo solo guardandolo, non avrebbe esitato a usare. Era meglio seguire quello che gli ordinava di fare.... Straub, sempre tenendogli la pistola puntata in faccia, si chinò a perquisirlo: trovò subito la Beretta che l'uomo teneva infilata in una fondina alla cintura.

Allungò la mano per togliergliela: l'uomo, fino a quel momento lento nel muoversi come se bloccato dal dolore, scattò in avanti, allungando un pugno nello stomaco a Straub, che si ripiegò dolorante in avanti, con un gemito. L'altro uomo stava già preparandosi a scattare in piedi, ma la testa del suo compagno lo rallentò e Straub, con l'istinto che aveva acquisito in Russia, si spostò cadendo verso destra, calandogli nello stesso tempo la Walther in piena faccia con la massima violenza che riuscì a raccogliere in quello spazio limitato. Con un urlo, l'uomo si spostò appena

mentre il sangue iniziava a uscirlgli dal naso fracassato dalla pistola; con un altro pugno fece volare la Walther indietro, addosso a Straub che la prese di striscio in testa. Anche quel taglio iniziò a sanguinare: ma ora l'uomo sembrava intontito dai colpi, meno padrone di sé, e Straub, rotolando di fianco, schivò facilmente il calcio che l'uomo aveva cercato di assestargli alle reni. Si rialzò faticosamente e non gli puntò più la pistola addosso ma prese la rincorsa e gli tirò un violento colpo al fianco, dove il braccio, ripiegato, aveva lasciato scoperto il lato della cassa toracica. Si sentì un rumore come di rami secchi spezzati, l'uomo urlò e si ribaltò pesantemente al suolo, privo di conoscenza. In quel momento l'altro sembrò risvegliarsi, ma Straub, che aveva visto le manette che gli pendevano dalla cintura, gli era già addosso ammanettandogli il polso destro alla caviglia sinistra dell'altro. Avendoli immobilizzati in maniera tale che non potessero coordinarsi contro di lui, tirò finalmente il fiato e fissò l'uomo, che, ora che aveva ripreso conoscenza, lo fissava con occhi sbarrati, cercando di capire cosa fosse successo. Un uomo e una donna di mezz'età si affacciarono da una finestra sulla corte interna del palazzo, attratti dalle grida: Elisabetta si girò di scatto, come una vipera, e urlò loro qualcosa in italiano, i due si ripararono dietro alle gelosie delle persiane senza dire una parola. Straub le gettò un'occhiata, gli piaceva quella donna che sapeva cavarsela senza che lui dovesse dirgli nulla.

Anche Elisabetta guardava Straub, un po' di traverso, con rapide occhiate alterne, ma la sua emozione era del tutto diversa da quella dell'uomo che giaceva al suolo e che fissava la canna brunita della *PPK* puntata su di lui. Il labbro inferiore della donna tremava leggermente; nell'oscurità dell'androne nessuno poteva vedere che le sue guance erano diventate rosse per l'emozione di quel brevissimo, feroce scontro. In una frazione di secondo il

pacifico professore di storia tedesca era diventato una belva: lo scatto rapidissimo con il quale aveva liquidato i due uomini aveva lasciato senza fiato Elisabetta, abituata a frequentare studiosi e aristocratici molto raffinati, ma pallidi e stanchi; quel conte tedesco, di cui non sapeva niente, aveva fatto sotto i suoi occhi qualcosa che lei non aveva mai neppure immaginato. Aveva neutralizzato da solo quei due individui e ora, senza curarsi di loro, la stava guardando con la freddezza di un professionista. Era chiaro che con la stessa freddezza avrebbe potuto tagliare la gola a tutti e due...e forse anche a lei, se ne avesse avuto motivo.

“Andiamo via di qui” disse Elisabetta, nervosamente. “Potrebbe arrivare qualcuno che magari è con questi due...”

“Hai ragione, andiamo” grugnì Straub, tirando un calcio alla Beretta appoggiata a terra e facendola volare qualche metro più in là perché i due non potessero raggiungerla subito. Poi si infilò frettolosamente nei pantaloni la camicia che la colluttazione aveva scompaginato e infine uscirono insieme dal portone del palazzo, di corsa.

Fu Elisabetta a tirarlo per la mano, dicendo, a bassa voce “adesso basta correre, rallenta. Fa caldo, oggi, tutti camminano lentamente. Se ci mettiamo a correre ci notano tutti... tutti capiscono che stiamo scappando via da qualcosa.”

Aveva ragione. Straub, richiamato alla calma da quelle parole sferzanti, rallentò immediatamente il passo. Si concentrò nello sforzo di controllare i nervi surriscaldati dallo scontro appena terminato, di prendere un'andatura disinvolta. Intanto, quasi distrattamente, iniziò ad assestarsi la cravatta. Elisabetta camminava accanto a lui con la stessa andatura tranquilla: si ricomposero nel giro di qualche secondo, anche se il respiro di tutti e due ci mise un

paio di minuti a regolarizzarsi del tutto.

Proprio in quel momento un'auto della Milizia sbucò a tutta velocità dall'angolo della strada e passò loro davanti di gran carriera, dirigendosi evidentemente alla massima velocità possibile verso il portone che loro avevano appena abbandonato. I poliziotti non fecero caso a quella coppia ben vestita, dall'aria rilassata, che camminava lungo il marciapiede dal lato in ombra della strada. Se si fossero presi la briga di scendere e guardarli più da vicino avrebbero notato la giacca sporca e con una manica parzialmente strappata di Straub, un segno nero sui suoi pantaloni e la sudorazione intensa della ragazza, i cui occhi brillavano come per effetto di una violenta eccitazione. Ma i poliziotti non notarono nulla di tutto ciò e passarono oltre. Andavano verso il luogo dove erano stati chiamati, non avevano l'ordine di cercare nessuno lungo la strada e quando l'auto ebbe girato dietro l'angolo, Elisabetta guidò Straub giù per un vicolo.

“Da questa parte... vieni con me” gli disse, a bassa voce, per non farsi sentire. Se iniziavano a cercare due tedeschi, era meglio che nessuno sentisse in che lingua potevano parlare. “Non siamo lontani da casa mia, possiamo andarci anche adesso. Poi vedremo.”

“Ci vorrebbe un telefono” brontolò Straub, guardando i segni neri sulla giacca.

“C'è anche il telefono, stai tranquillo. Adesso andiamo, gira qui.”

Nel bagliore accecante di quel primo pomeriggio estivo romano sembrava che in giro ci fossero solo loro. Forse era l'estate, forse era semplicemente un orario favorevole, ma Straub fu sollevato almeno di vedere che non avevano ancora incrociato anima viva.

Girarono per un vicolo nel quale gli alti palazzi non facevano entrare la luce del sole ed era per questo fresco,

accogliente come poteva esserlo il tuffarsi in un buco fresco appena un po' umido, quasi esotico. Elisabetta andava di passo svelto, non di corsa, sempre per non dare nell'occhio. Incrociarono, lungo il vicolo, solo due persone, e nessuna delle due sembrò fare caso a quei due giovani che camminavano fianco a fianco come normali amici. Anche questo tranquillizzò Straub.

Finalmente, dopo altre due svolte che fecero perdere completamente a Michael l'idea di dove realmente fossero, Elisabetta si tuffò in un altro portone, molto simile a quello nel quale, dieci minuti prima, si era verificata quella furibonda, brevissima colluttazione con i due sconosciuti. Lì dentro era ancora più buio, l'androne, dopo il caldo dell'esterno, sembrava quasi freddo.

“Aspettami qui.” Era un ordine, e Michael si fermò. Elisabetta sparì per qualche secondo, dentro a una porticina d'angolo, e ricomparve con un mazzo di chiavi in mano. “Ora possiamo andare.” Riprese a salire su per un grande scalone che partiva dalla destra dell'androne.

Erano uno scalone maestoso, nato, lo si capiva subito, per cerimonie importanti, grandi eventi di rappresentanza, straordinarie apparizioni pubbliche di personaggi di rilievo. L'immensità dello spazio sia della scala che dei coordinarsi, delle statue opposte a ogni rampa, l'altezza smisurata del soffitto che stava sopra le loro teste dette a Straub una specie di vertigine: ancora una volta, l'interno di un palazzo romano gli dava una profonda emozione.

Non sembrava troppo turbata, invece, Elisabetta. Era a casa sua, lo si vedeva bene. Finalmente, arrivata al primo piano, infilò una chiave dentro ad un'enorme portone e lo aprì, facendo segno a Straub di seguirla. Salirono in fretta un larghissimo scalone di pietra nera finché non arrivarono ad una porta molto alta, in legno scolpito,

affacciata su un grande pianerottolo. Entrarono.

Era un grande appartamento, forse grandissimo. Straub era ancora troppo scosso dallo scontro che aveva avuto con quei due sconosciuti per guardare i dettagli, ma l'atmosfera gli ricordò quello del grande palazzo nel quale erano stati la sera prima, alla festa. Soffitti altissimi, ricche decorazioni ovunque, mobili antichi dappertutto, pesanti tappeti. Entrarono in una sala molto grande, con almeno sei divani disposti in due diverse zone e due grandi finestre illuminate dal sole, aperte, con lunghe tende bianche appena gonfiate da un po' d'aria che entrava in lenti refoli tiepidi. Elisabetta gli indicò il primo divano. “Sedetevi... toglietevi la giacca. È sporca.”

Solo allora, buttandosi sul divano, Straub pensò che era al sicuro, che il momento più critico era passato. Ora doveva raccogliere le idee, calmarsi. Fece dei profondi respiri per regolarizzare il battito del cuore, ma si sentiva già meglio. Nel togliersi la giacca sentì che la spalla destra, sulla quale uno dei due uomini lo aveva fatto cadere con quella mossa a sorpresa, gli faceva male, ma nulla di grave, ne era sicuro. Guardò di sfuggita la giacca, la manica destra, dietro, si era scucita e c'era un grosso segno nero. Elisabetta la prese con fare deciso e uscì dalla stanza.

Rimase da solo, in quel posto a lui sconosciuto, ma non si sentiva in pericolo. Il profondo silenzio di quella casa, il sole che entrava generoso, caldo da quei finestrini, il filo d'aria che muoveva appena le tende lo tranquillizzavano. Pensò, quasi automaticamente, che la città di Roma aveva su di lui un effetto straordinariamente rasserenante. I romani, invece, o perlomeno alcuni di loro, non avevano alcuna intenzione di lasciarlo tranquillo.

Cercò di rilassarsi. Non era facile: la tensione nervosa di quell'inseguimento e poi del breve, violento scontro con i due sconosciuti lo avevano riempito di adrenalina.

Nonostante cercasse di stare immobile facendo profondi respiri, come gli avevano insegnato nel corso del breve addestramento militare che aveva completato solo poche settimane prima, era nervoso, e le mani gli tremavano leggermente. Chiuse l'occhio destro e cercò di non pensare a niente, lasciando che quella gradevole aria calda che entrava dai finestroni del salone e che gli passava sul corpo, delicatamente, gli asciugasse il sudore che lo bagnava e calmasse i nervi sovraccitati.

Passarono due, tre, cinque minuti. Il battito cardiaco poco per volta si regolarizzò, lo controllò mettendo due dita della mano sinistra sul polso destro. Iniziava a sentirsi più calmo. Strinse nervosamente la Walther che teneva in tasca; il contatto col metallo lo fece sentire più sicuro. Riaprì l'occhio, lentamente: il caldo sole romano gli fece piacere e poté notare meglio i dettagli di quel grande salone. Era molto ampio, sicuramente più di dieci metri di lato e il soffitto non poteva essere alto meno di cinque metri; le volte erano decorate con fini motivi a fiori. Non c'erano i grandi affreschi eroici del palazzo che aveva visitato la sera prima ma era una sala elegante e luminosa, nella quale iniziò poco per volta a sentirsi a suo agio.

Dopo dieci minuti entrò una donna di servizio, massiccia, un'espressione indecifrabile stampata su un viso angoloso. Fece una specie di inchino depositando sul tavolino davanti a Straub un vassoio con una teiera di porcellana e due grandi tazze. Indicò sommariamente, senza parole, la bella zuccheriera d'argento sbalzato e la piccola cuccuma piena di latte che fiancheggiavano la teiera, poi si girò e sparì, silenziosa come quando era entrata. Guardando quella teiera, Straub fece per accostarsi e versarsi qualcosa, poi si fermò. La diffidenza istintiva dell'esperto di controspionaggio e di intrighi, che aveva in parte dismesso nel corso della sua piacevole passeggiata romana di quella

mattina, ritornò fuori prepotentemente, ora che era stato aggredito. *E se quel tè fosse stato non solo tè, ma fosse invece stato 'corretto'?* Il veleno era una maniera molto semplice di eliminare certa gente dove due sicari un po' ingenui avevano appena fallito... lasciò perdere, e con un sospiro tornò a sedersi più comodamente sul divano, iniziando nuovamente a innervosirsi, stavolta per la prolungata assenza di Elisabetta. Si trovava in una casa sconosciuta, bellissima ma a lui estranea, cosa stava per succedere? Stava pensando di andarsene quando la grande porta principale in fondo al salone tornò aprirsi e riapparve Elisabetta. Il suo bel viso elegante era solcato da un'espressione preoccupata. Senza dire una parola si sedette, poi guardò le due tazze vuote e gettò uno sguardo a Straub. "Vi potevate servire, non c'era bisogno che mi aspettaste" osservò, un po' seccamente, poi versò prima a lei, poi a lui una tazza di tè, aggiunse rapidamente due cucchiaini di zucchero nella sua e vuotò la tazza in due soli sorsi. Doveva essere nervosa anche lei, e nella teiera non doveva esserci veleno.

"Ho telefonato a Sua Eccellenza il generale Bocchini" disse quando ebbe posato sul tavolino la tazza ormai vuota mentre Straub, avendo capito a quel punto che non c'era nulla da temere, iniziava a sorseggiare la sua. "È veramente sconcertato. Mi ha pregato di farvi sapere che lui non ha nulla a che vedere con questo sgradevole episodio, e che sono già state avviate delle indagini molto approfondite per capire chi abbia osato fare una cosa del genere a un suo ospite. Mi è sembrato davvero molto, molto rammaricato." Straub non fece commenti, aspettava che lei continuasse a parlare. Per qualche ragione, il silenzio di Straub sembrò innervosire Elisabetta ancora di più.

"È chiaro che non appena queste indagini daranno risultati questi vi verranno comunicati e i colpevoli saranno

puniti in maniera adeguata. Nel frattempo, Sua Eccellenza ha ordinato a un uomo di fiducia di venirvi a prendere con una sua automobile e riportarvi al più presto al vostro albergo.”

“Ah.”

“Non ha aggiunto altro, ha buttato giù il telefono piuttosto bruscamente.”

Se Bocchini era sincero, il suo nervosismo era senz'altro giustificato, pensò Straub. Un ospite importante arriva da Berlino, lui lo manda in giro con ampie assicurazioni per apprezzare in incognito le bellezze dell'antica Roma e due sconosciuti lo aggrediscono, in pieno giorno, in maniera inspiegabile. Personalmente, lui non aveva ancora deciso se questa cosa poteva essere o meno un'iniziativa dello stesso Bocchini, ma qualcosa, nello sviluppo di quella vicenda, gli suggeriva che doveva essere qualcosa di diverso. Che interesse poteva avere, Bocchini, a fargli stare alle costole due pedinatori quando la sua accompagnatrice era una persona di sua completa fiducia, che quindi gli avrebbe riferito di ogni più piccolo movimento che avesse fatto? La vicenda era realmente strana. Stava per ribattere qualcosa, tanto per non fare scena completamente muta, quando la donna di servizio che gli aveva portato il tè si riaffacciò alla porta principale e disse qualcosa in italiano a Elisabetta, che si girò di scatto e rivolgendosi a Straub gli disse “la vostra automobile è già arrivata. Credo non vi sia tempo da perdere nel ritornare al più presto al vostro albergo. Sua Eccellenza ha insistito in maniera particolare su questo, sull'urgenza.”

Alzandosi dal divano, Straub barcollò un attimo; la spalla su cui aveva battuto nel cadere a terra gli faceva ancora un po' male; nell'oscillare sfiorò la spalla di Elisabetta. Lei lo guardò e gli occhi le si sbarrarono, come se quel contatto fisico di una frazione di secondo fosse stata

una scossa elettrica. Per un istante, a Straub apparve di poter sentire la tensione, fortissima, che stava fra loro due. Poteva essere tensione erotica, non solo eccitazione, paura o sollievo. Poteva allungare una mano, prendere la sua, provare cosa sarebbe successo.....Ma non lo fece. Quella tensione durò solo un istante, poi lei si riscosse e si diresse, imperiosamente, verso l'altra porta del salone, quella dalla quale erano entrati pochi minuti prima. "Vogliate seguirmi, professore, scegliamo di qua."

In fondo al grande scalone principale, sulla porta carraia da dove erano entrati, ora c'era una Fiat nera con il motore acceso al minimo, che lo stava chiaramente aspettando. L'autista scese e aprì la porta posteriore destra della grossa berlina, Straub vi si infilò dentro rapidamente e subito l'autista risalì dall'altra parte ingranando la marcia. Straub si girò per salutare Elisabetta, ma quella frazione di secondo era bastata perché lei sparisse nella penombra del portone; non c'era più. Straub, fissando il portone buio e vuoto, sentì improvvisamente una sensazione di amaro in bocca. Ma forse era solo un po' di sangue.

Quando rientrò in albergo, gli fece piacere riuscire ad arrivare in camera prima che i suoi uomini si accorgessero che lui era lì. Nessuno riuscì a trattenerlo nell'atrio per chiacchiere, suppliche o altre stupidaggini, una cosa che lui odiava. Quando fu in camera chiamò l'ufficiale addetto alle comunicazioni, raccontandogli brevemente quello che era successo dopo la breve gita romana con la donna, di cui non diede dettagli. Gli raccontò sommariamente i dettagli dell'agguato che aveva subito, dato che era meglio evitare che dall'ambasciata arrivassero messaggi distorti. Per quanto riguardava lui, gli disse, non aveva intenzione di fare nulla di più che informare Bocchini di quello che era successo.

Ci aveva pensato per bene: le possibilità per spiegare quell'agguato erano solo due, e avendo scartato quella, non molto realistica, che quei due uomini ben vestiti fossero dei semplici delinquenti, rimaneva abbastanza verosimile che questo fossero agenti della stessa OVRA inviati da Bocchini per seguirlo di nascosto; oppure, più probabilmente, che fossero agenti degli americani o degli inglesi inviati a seguire il capo del RSHA tedesco durante la sua visita semiufficiale a Roma. Quest'ultima possibilità era più verosimile, anche era stato un episodio anomalo. Doveva ammettere che, si fossero stati animati da intenzioni veramente pericolose non sarebbero entrati in quel portone a mani nude. Comunque fosse, lui non era pentito di averli battuti in quella maniera: sarebbe servito come monito a chiunque avesse voluto cercare di dargli noia nell'immediato futuro. Inoltre il fatto che avesse respinto tanto brillantemente quell'aggressione fisica gli avrebbe fatto guadagnare più rispetto da parte degli italiani. Anche questo faceva parte delle cose che andavano considerate.

Comunque, non era quello di cui doveva preoccuparsi ora. Bocchini sarebbe stato avvisato, l'appuntamento che avevano per la sera, in quella festa a Palazzo Borghese... o si chiamava Villa Borghese? Beh, era secondario, Con Bocchini avrebbero poi discusso di che cosa era successo, sicuramente il potentissimo capo della polizia segreta italiana per quell'ora avrebbe saputo chi c'era dietro a quello strano incontro violento. Per il momento non aveva voglia di pensarci. Si fece un bagno caldo, si rassettò e poi iniziò a prepararsi per la sera, perché sapeva che l'ora dell'appuntamento sarebbe arrivata anche troppo presto. Faceva decisamente caldo: per fortuna aveva dato ascolto a Payn, che di cose di mondo se ne intendeva, e si era portato dietro la sua migliore uniforme estiva più leggera. L'attendente non fece particolarmente caso al silenzio del

suo capo e alla maniera ruvida con la quale lo trattò: c'era abituato. In un certo senso, questa cosa confortava Straub, gli dava in qualche senso di continuità fra quella grande camera d'albergo e casa sua a Berlino. Anche i due massicci militari piazzati fuori dalla porta a sorvegliare gli davano una certa sicurezza, necessaria dopo quello sconcertante scontro fisico. Ebbe anche il tempo di fare un breve riposo; e così, sentendosi decisamente più fresco e rilassato, e non pensando quasi più a quello che era accaduto nel pomeriggio, poté dedicarsi a pensare a Elisabetta, e quello almeno non era un pensiero gradevole.

Gli era difficile inquadrare quella donna in una maniera precisa. Poteva certamente essere una spia di Bocchini, una delle tante informatrici a mezzo servizio che tutti i servizi segreti reclutano per tener d'occhio di ospiti importanti. Poteva anche essere una puttana, ma quello gli sembrava poco probabile. Anzi, molto poco probabile. Elisabetta aveva un portamento troppo tranquillo, troppo sicuro di sé e al tempo stesso elegante per essere una donna prezzolata. E poi il grande palazzo in cui lo aveva brevemente ospitato era sicuramente della sua famiglia, e questo rendeva piuttosto difficile che fosse al servizio di qualcuno per compiti che non fossero quelli della generica fornitura di informazioni.

Quello con quella bella donna italiana era stato, comunque, un incontro molto piacevole. Peccato che lo scontro con i due sconosciuti lo avesse interrotto quando stava forse per capire qualcosa di più di Elisabetta, che forse poteva arrivarle più vicino.....già, ma perché lo avevano seguito, quei due, perché erano entrati a cercarlo in quell'androne? La sua mente alla fine tornava sempre lì, a quello strano, inspiegabile agguato. Un po' lo inquietava....si sforzò di tornare a pensare a Elisabetta, voleva alleggerire la tensione nervosa che gli provocava il

ricordo dello scontro. Comunque, a ricordarglielo provvedevano di tanto le fitte che provenivano dalla spalla che aveva battuto violentemente a terra durante quella brevissima colluttazione. Forse doveva andarsi a fare visitare? Mosse l'articolazione ancora una volta, lentamente, cercando di capire se l'indolenzimento che sentiva potesse essere il segnale di qualcosa di più grave. No, decise scuotendo la testa, non c'erano fratture, ne era certo. Una bella botta, niente di più. Così poté concedersi di nuovo il lusso privato di tornare a pensare alla bella donna che era stata con lui in quella movimentata giornata.

C'era qualcosa, in Elisabetta, che gli sfuggiva; forse quella sua disinvoltura nel parlare più lingue, la padronanza di sé, la tranquilla freddezza di nervi con la quale aveva assecondato la reazione di Straub di fronte ai due assalitori, l'assenza completa dell'isteria che sarebbe stata normale in quella situazione per qualsiasi donna la rendevano qualcosa di diverso da una semplice studiosa di storia dell'arte, per quanto nobile. Ma questo non era un difetto: anzi, Straub si trovò a pensare che quello aggiungeva qualcosa al fascino indubbio di quella donna, a quei due bellissimi occhi grigi.

Si concesse il lusso di pensare oziosamente solo a Elisabetta ancora per qualche minuto, prima che qualcuno bussasse discretamente alla porta per introdurre due sottufficiali addetti ai collegamenti che gli portavano gli ultimi rapporti da Berlino. Inevitabilmente, doveva seguire anche quelli, non fare pensare a nessuno che la poltrona più alta del RSHA fosse vuota, priva di chi avrebbe dovuto seguire gli affari del Servizio. Se ciò fosse accaduto, sicuramente qualcuno si sarebbe fatto venire delle idee pericolose... meglio rimanere vigili, attenti, farsi sentire. E così, fra messaggi da leggere, stupidaggini da cestinare, un paio di messaggi piuttosto interessanti su qualche iniziativa

del Führer o l'ultima idiozia combinata dei comandanti supremi dell'esercito, arrivarono le otto. Si vestì di tutto punto con l'uniforme estiva grigio chiaro della SD in versione da sera, con gradi e decorazioni, e sostituì il cerotto bianco che aveva coperto l'occhio sinistro durante la giornata in un inutile tentativo di passare inosservato con la sua solita benda nera. Scese nell'atrio alle otto e dieci, puntuale, in attesa dell'automobile che l'avrebbe portato a villa Borghese.

Conosceva solo vagamente la storia di Villa Borghese, ma quando vi si trovò davanti pensò che più che di una villa si doveva parlare di un vero e proprio palazzo. Anzi, quella era una cosa ancora diversa da tutti gli altri palazzi che aveva visto fino a quel momento a Roma. Quello non era solo un edificio di bellezza straordinaria, bianco di marmi e ornamenti, aveva il fascino di essere anche nel bel mezzo d'un parco meraviglioso, nel pieno centro di Roma. Villa Borghese si ergeva solitaria e magnifica in mezzo a pini e viali perfettamente tenuti: era qualcosa di realmente fuori dal comune. La combinazione di quel candore di pietra chiara e marmi davanti al grande parco che scalava verso il centro di Roma era di una bellezza abbagliante, nonostante l'oscurità che scendeva.

Straub avrebbe voluto rimanere più freddo, più distaccato. Si sentiva profondamente tedesco, lo era sempre stato e per lui la sua patria era la più bella del modo. Ma si rendeva conto, ora, che poteva pensarlo perché prima di allora non era mai stato in Italia: non era mai stato a Roma. Quella città continuava a emozionarlo profondamente. Davanti a Villa Borghese stava provando un'emozione fortissima, che non aveva mai avuto davanti ai simili edifici tedeschi... e ormai non era neanche più la prima volta che si trovava a considerare che ciò che stava

vedendo era semplicemente al di fuori dei parametri di ciò che aveva visto fino a allora. L'Italia era semplicemente tutta un'altra cosa da ciò che aveva sempre amato in Germania, anche infinitamente più bella di ciò che aveva visto nel resto d'Europa.

Poi c'era la gioia di vivere della gente. Gli passarono davanti alcune persone che andavano, come lui, a quella festa. Anche quella sera, come quella precedente, le donne erano bellissime, gli uomini robusti e di bel portamento. Anche i gerarchi fascisti, che i suoi colleghi a Berlino fra loro sbeffeggiavano e deridevano, gli davano l'impressione di godersi la vita in una maniera ben diversa dai loro pari grado tedeschi. Forse era l'aria della sera, quel ponentino tiepido e leggero che muoveva l'aria e le gonne leggere delle ragazze, ma si respirava un vero piacere della vita. Straub era contento di essere lì.

Questi pensieri gli turbinarono in mente nei pochi secondi che scendeva dalla sua macchina, si rassettava l'uniforme e si avviava verso l'entrata principale di Villa Borghese, seguito dal suo aiutante Hasbroeck, mentre l'autista andava a parcheggiare l'auto.

Sentì avvicinarsi un'altra automobile. Era sempre stato un appassionato di belle auto e un motore di razza lo riconosceva a distanza, ma quello in particolare non avrebbe saputo identificarlo: il rumore di quel motore era tale che non poté evitare di girarsi. Aveva una voce diversa da quelli che conosceva, aveva un tono più acuto, più raffinato e scalpitante di quello delle sue enormi Mercedes-Benz. E quando si girò sorrise fra sé, contento di avere capito, con il solo aiuto delle sue orecchie, che stava arrivando qualcosa di davvero speciale.

Era un'Alfa. Una poderosa Alfa Romeo a due porte, rossa, aerodinamica, filante: il suo motore tuonava anche procedendo a passo d'uomo. Capì prima di tutto dal

rumore, poi dalle dimensioni dell'auto, dalla lunghezza della grande calandra anteriore inclinata all'indietro, dall'angolazione di quel basso parabrezza, ma soprattutto dalla voce vulcanica di quel motore, che quella era una berlinetta da corsa, non un'auto normale.

La grande sagoma rossa gli sfilò davanti lentamente, rumoreggiando con tutta la brutalità di un motore da corsa. Tutti si voltarono a guardarla: in pochi istanti l'Alfa aveva occupato la scena come una grande prima e, un arrogante, magnifico squalo meccanico. Senza nessuna ragione particolare, Straub si girò sorridendo verso Hasbroeck, che stava seguendo anche lui come ipnotizzato il passare dell'Alfa, mormorando "*Schöne wagen*". Michael annuì: aveva dimenticato il dolore alla spalla. Sapeva bene che quella era un'auto molto speciale, di quelle che raramente si vedono in giro. Era una *2900B*, un bolide da strada ricavato dalle monoposto Alfa Romeo da Gran Premio. Un'automobile stupefacente, che aveva oltre duecento cavalli pur con una cilindrata che era meno della metà di quella della sua gigantesca Mercedes *600K* con compressore. Non c'era da meravigliarsi che, con auto così agili, potenti e relativamente leggere l'Alfa Romeo dominasse da anni tutte le grandi competizioni stradali internazionali. Anche gli altri uomini seguivano con gli occhi la meravigliosa coda affilata dell'Alfa, dipinta di un rosso violento, lucido e pieno. Sembrava che da quelle morbide curve minacciose colasse sangue scuro, brillante.....Chi guidava quell'auto doveva essere un personaggio molto speciale.

Quando si fermò, davanti all'ingresso principale della villa, Straub le si avvicinò da dietro lentamente, studiando con occhio critico le curve dei suoi parafranghi posteriori, la carenatura delle ruote e le linee con le quali il tetto scendeva fino al paraurti. Ora si sentiva un po' meno quel complesso ringhiare di denti metallici ingranati uno

nell'altro che lo aveva preavvisato dell'arrivo dell'Alfa Romeo; da dietro tutto era coperto dal basso ruggire del tubo di scarico di quel grande otto cilindri da corsa, un profondo, emozionante tuono meccanico.

Gli piaceva guardare quell'automobile da dietro, non voleva passarle subito davanti. Dal vero, di Alfa Romeo ne aveva viste molto poche, e di solito erano vetture piccole e cilindrata massima di un litro e mezzo, due litri. Von Richthofen alla vigilia della guerra si era regalato una Spider Corsa 6C2500, ed era una bella macchina, ma questa era proprio un'altra cosa. Questa era la più potente e veloce di tutte, e Straub fra l'altro sapeva bene che una 2900B a otto cilindri costava una cifra spaventosa, forse quanto un aeroplano da caccia. Anche questo dava a quell'apparizione il sapore di un evento unico. Si ritrovò a pensare che, in un certo senso, era giusto vedere quell'Alfa proprio lì a Roma, nello scenario fastoso di Villa Borghese, e non altrove. A Berlino, a Dresda o a Parigi il suo magnifico fascino italiano, degno di una grande opera d'arte classica, sarebbe stato mortificato dal grigiore del clima e della gente.

Era completamente assorbito in questi suoi pensieri quando l'Alfa si fermò e la portiera di destra accennò ad aprirsi. Un usciere in polpe, livrea e parrucca si precipitò giù dal portone d'ingresso, illuminato con fiaccole fino al grande scalone d'ingresso, per aprirla e tenerla aperta. Da quella portiera uscì lentamente, sfoggiando tutta la sua morbida grazia elegante, Elisabetta Alberici.

La sorpresa di Straub fu grande, ma quando lei si girò e gli occhi di lei incontrarono i suoi, l'espressione della donna dimostrò che lei era ancora più stupita di lui. Michael poteva essere meravigliato di vedere scendere proprio lei da quella magnifica Alfa Romeo da corsa, ma per Elisabetta doveva essere un vero choc vedere il *'professore di storia tedesca'* indossare un'uniforme che non lasciava dubbi né sul

corpo a cui apparteneva né sul suo grado. Gli occhi della donna si fissarono anche, per un breve istante, sulle decorazioni che scintillavano al collo di Straub e sulla giacca grigio perla della sua uniforme estiva da generale di Corpo d'Armata delle SS. Poi Elisabetta tornò a guardarlo negli occhi e riacquistò tutto il suo *aplomb*; sul suo viso riapparve un mezzo sorriso con una piega leggermente ironica, mentre lui si faceva avanti, si inchinava e le baciava la mano.

“Questo spiega molte cose, credo, *professore*” disse Elisabetta, in tedesco. La sua voce aveva una sfumatura di presa in giro, ma il tono era più divertito che risentito. “Una bellissima uniforme.”

Straub annuì col capo. “Grazie. Ma voi capite che per girare in incognito questa uniforme non è l'ideale.”

“Sono perfettamente d'accordo” replicò Elisabetta, “anche se sembra che tutto sommato qualcuno, questo pomeriggio, sia riuscito lo stesso a riconoservi.” In quel momento si aprì l'altra portiera e ne uscì un uomo alto, dal fisico atletico, che comandò a un suo subalterno di parcheggiargli l'Alfa e si avvicinò a Straub e a Elisabetta. Anche la sua uniforme da generale della Regia Aeronautica Italiana era costellata di decorazioni, almeno quanto quella di Straub; era un uomo alto, aveva un bel viso forte, la mascella squadrata, e anche se la luce non era molto intensa Straub vide subito che aveva due bellissimi occhi verdi. Guardò Straub un po' di traverso, era forse geloso di Elisabetta?

“Bene, io vi conosco come professor Straub, non so che significato abbiano i gradi sulla vostra uniforme” disse Elisabetta, tranquillamente, “e probabilmente non dovrei essere io a fare delle presentazioni, comunque visto che siamo qui, professor Straub, vi presento il generale Ettore Muti. Generale, oggi ho accompagnato il professor Straub”

proseguì, rivolgendo lo sguardo ironico verso Michael “a visitare alcuni monumenti dell'antica Roma. Debbo dire che, fino a questo momento, ignoravo di questa sua carica ufficiale. È un amico del generale Bocchini.”

Doveva evidentemente presentarsi, e Straub, avendo appena accennato più che altro per convenzione a un saluto a braccio teso, porse poi la mano destra all'altro uomo, il cui nome gli era già noto. “*Obergruppenführer* Michael Straub, del RSHA di Berlino. Voi, dunque, siete il famoso generale Muti... vi conosco. L'eco delle vostre gesta è arrivato fino a Berlino.”

Si aspettava che l'altro uomo avesse un atteggiamento più o meno ostile: sapeva che gli italiani erano focoli, molto caldi e talvolta estremamente gelosi delle loro donne. Il viso dell'altro uomo invece si aprì in un grande, caldo sorriso quando Elisabetta gli ebbe tradotto le parole di Straub, e gli strinse la mano con genuino calore, dicendo a sua volta qualcosa a Elisabetta perché gliel' traducesse in tedesco, indicando Straub e gesticolando.

“Il generale Muti ringrazia, e dice che anche lui conosce molto bene voi e quello che avete fatto, *generale* Straub. Si congratula in particolare per le vostre eroiche gesta in Russia... sembra proprio che qui l'unica che non sa chi voi siate sono io!” La voce iniziava a tradire una certa blanda irritazione della donna. Nello stesso momento anche il generale Wölker, capo di Stato Maggiore della *Wehrmacht* nel Centro Italia, si fermò a salutare Straub e Muti, ignorando quasi del tutto Elisabetta. Se lei non ne fu contenta, non lo diede troppo a vedere.

“Bene, io ignoro completamente queste vostre famose gesta” concluse Elisabetta, incamminandosi verso l'ingresso della villa, “comunque allora mi congratulo anch'io. Evidentemente, da quello che posso capire ora, voi siete un pezzo molto grosso, professore.” L'ironia della sua

voce era evidente, ma Straub capì che non era arrabbiata, parlava così per stuzzicarlo. Entrarono insieme nella grande villa illuminata a festa.

*27 Luglio 1945, Washington, Ministero della Guerra,
ore 1500 AST/2100 GMT*

Con un sospiro appena accennato fra i denti, James Johnson ritirò i documenti che la guardia all'ingresso aveva controllato e iniziò lentamente a salire i gradini che portavano al primo piano del Ministero della Guerra. In qualche maniera, sentiva che quell'immenso edificio di pietra chiara gli era ostile, e non solo perché sapeva che, ai piani alti, aleggiava lo spirito maligno di quel deficiente di Barton. La ragione, anche se non voleva ammetterlo apertamente, era un'altra. Johnson non amava la guerra e quello era invece un momento nel quale tutti si proclamavano molto bellicosi, tutti, ufficialmente, speravano in una rapida ripresa della guerra contro i tedeschi. E i più bellicosi erano proprio dentro a quel particolare Ministero, che avrebbe invece dovuto guardare alla difesa del loro Paese, non a gravarlo ancora di conflitti, morti e enormi spese militari. Tutti erano convinti che sarebbe stata questione di non più di qualche mese per piegare la Germania nazista e vendicare, fra le altre cose, anche la tragedia che si era svolta nell'Atlantico meno di due mesi prima.

Per chi se ne intendeva, come Johnson, le cose stavano in una maniera molto diversa. Prima di tutto, lui era assolutamente convinto del fatto che i tedeschi non avevano dei particolari motivi per ricominciare nessun tipo di guerra: ne avevano già abbastanza del gravoso compito di ricostruire la Germania, rimettere insieme i cocci della loro economia, riparare i danni delle loro città. E poi i

tedeschi avevano il problema della pressione dei russi da est, verso la Polonia: era inverosimile che, in quelle condizioni, volessero riaprire un secondo fronte a ovest, come molti suggerivano. Molti cretini come Barton, si disse con una punta di rabbia.

Eppure, nonostante dovesse essere chiaro a chiunque che non era interesse dei nazisti ricominciare una guerra in quel momento, Johnson sapeva bene che era stato convocato lì proprio per sostenere le tesi di alcuni uomini politici che volevano a tutti i costi che si ricominciasse a combattere. Lo metteva in serio imbarazzo il fatto di essere obbligato a dare loro man forte: le informazioni che aveva raccolto e acquisito degli ultimi tempi sembrava fatta apposta per corroborare le tesi dei guerrafondai. *Strana cosa, la vita*, si disse scuotendo la testa prima di bussare alla grande porta di legno scuro del Sottosegretario al Ministero della Guerra. Venne annunciato, attese solo cinque minuti poi venne fatto entrare nel grande ufficio del sottosegretario Vance.

Fu sollevato nel vedere che assieme al titolare dell'ufficio c'erano solo altre tre persone, una segretaria e due uomini che ricordava vagamente di aver intravisto in altre riunioni tecniche. Si salutarono con la dovuta formalità, poi Johnson venne invitato a sedere davanti all'ampia scrivania del sottosegretario. La segretaria prese posto accanto al padrone di casa, gli altri due uomini si posizionarono all'estremità destra del tavolo. *Sembra di essere tornati agli esami all'università*, pensò sospettosamente Johnson, cui quell'atmosfera sapeva di interrogatorio più che di riunione tecnica.

“Caro dottor Johnson” iniziò, con voce pacata, il sottosegretario dopo che ebbe presentato tutte le persone riunite attorno al tavolo, “come voi sapete, stiamo raccogliendo dati sulla situazione europea in generale, e

della Germania nazista in particolare, in relazione a delle, uhm, decisioni che dovranno essere prese nell'immediato futuro dal nostro Governo." Era un uomo di una certa età, di una grande educazione, e parlava un inglese forbito, elegante. Il suo carattere d'acciaio era nascosto dietro a modi formalmente impeccabili e a un sorriso spesso disarmante. "Sappiamo dal Segretario di Stato, Sua Eccellenza Stuart Warner, che voi siete lo specialista del Dipartimento per gli affari tedeschi e che svolgete da tempo una preziosa attività di raccolta e aggiornamento continuo delle informazioni riguardanti in maniera particolare la condizione dello spionaggio e del controspionaggio nazista." Sorrise affabilmente, Johnson ricambiò con la dovuta deferenza.

"Come forse il professor Delski vi avrà già accennato, avremmo alcune domande da porvi. Sperando che possiate aiutarci, s'intende." Johnson annuì. Il sottinteso era: *è meglio per voi che possiate aiutarci*. Il suo diretto superiore, nel comunicargli questo sgradevole appuntamento, lo aveva avvisato: era meglio che si preparasse in maniera adeguata, Vance e i suoi uomini non avrebbero gradito delle risposte incomplete o lasciate a metà. Tutto ciò che Johnson sapeva, lo doveva dire.

"La prima cosa che vogliamo chiedervi è se veramente, secondo voi, i tedeschi dispongono di sistemi di comunicazione e di intercettazione tanto superiori alle nostre, come qualcuno sostiene. In sostanza: di cosa dispongono i nazisti per comunicare in questo momento fra di loro. Voi capite che cosa queste informazioni comportino per noi."

Sì, lo sapeva benissimo. Una delle cose che stava facendo letteralmente impazzire tutti i responsabili del controspionaggio americano era la ricerca della falla attraverso la quale era passata la notizia del trasporto della

bomba atomica in Atlantico. Nonostante le misure di sicurezza eccezionali che proteggevano i loro piani e in particolare il progetto atomico durante la sua fase sperimentale, i tedeschi sembravano sapere tutto. La cosa più preoccupante era che non solo i tedeschi sapevano dell'esistenza dei vari piani ma che sembravano conoscerne perfettamente tutti i dettagli. La falla dunque non solo esisteva, ma era grande e grossa, apparentemente localizzata ad alto livello.

Questo disagio non interessava a Johnson. Non doveva interessarlo. Il suo compito era un altro, cercare di capire con quali mezzi i tedeschi avevano raccolto questa importantissima informazione. La sua era una sfera d'azione tecnica, non politica. Quindi sapeva che sarebbe arrivata questa domanda ed aveva organizzato bene la sua risposta.

“Signor sottosegretario, debbo fare una premessa necessaria....quello che posso dirvi ora rappresenta il frutto di una serie di deduzioni indirette realizzate sulla base dei pochi dati oggettivi che siamo riusciti a raccogliere fino a oggi... anche i tedeschi ci tengono, ovviamente, a mantenere il più assoluto segreto sulle loro strutture tecniche. Comunque, qualcosa siamo riusciti a trovare.” Il sottosegretario si era appoggiato con la schiena alla poltrona, ascoltando assorto quello che gli stava raccontando il giovane responsabile tecnico del settore ‘affari tedeschi’ del Dipartimento di Stato, un uomo per il quale non solo Warner ma anche il suo diretto pari al Dipartimento, Sloane, aveva una grande stima. Johnson giudicò che quello fosse un buon segno. Continuò più distaccato.

“Da circa un anno i tedeschi hanno iniziato un notevole programma di riorganizzazione dei loro sistemi di comunicazione e di intercettazione delle informazioni.

Quello che fino a poco più di un anno fa, dopo la morte di Heydrich, sembrava essere un servizio di spionaggio in forte declino, si è ripreso in maniera notevole e ha esteso le sue operazioni notevolmente oltre le sue frontiere anche grazie alla notevole evoluzione tecnica dei sistemi di comunicazione. In questo, dobbiamo sottolineare che i tedeschi sembrano aver fatto dei passi realmente da gigante” Johnson notò, con la coda dell'occhio, che uno dei due uomini che non conosceva stava appuntando tutto ciò che stava dicendo. Questo gli suggerì di essere molto prudente nell'esprimere i suoi pensieri.

“Il notevole progresso effettuato dai tedeschi nel campo dell'elettronica, e in particolare nello sviluppo di radio trasmettitori e ricevitori sempre più potenti ed efficaci con sistemi automatici di codifica e decodifica di grande sofisticazione, è andato di pari passo alla creazione di alcune centrali di ricezione e di trasmissione in aree sempre più distanti dalla Germania stessa. In sostanza, il cuore dei sistemi di comunicazione nazista non è più in Germania ma è al di fuori dei suoi confini, in altri posti. E questa decentralizzazione è uno dei segreti della efficienza di questa rete.”

“Si può parlare di una vera e propria rete, dunque?”

La voce del sottosegretario era pensierosa.

“Certamente direi di sì. Senza fare troppa propaganda, i nazisti hanno costruito una serie di basi elettroniche, se così possiamo chiamarle, che sono nella maggior parte dei casi pressoché invisibili sia ai nostri ricognitori che agli altri sistemi con i quali nel passato si potevano rilevare le loro installazioni. Tanto per essere più esplicito, alcune di queste basi sono stati installate in luoghi talmente remoti da risultare fundamentalmente irraggiungibili ai nostri collaboratori delle milizie nazionali dei paesi occupati.” Era una formula che Johnson

utilizzava, nonostante non gli piacesse, per indicare i partigiani. “Altre basi di questo tipo sono state probabilmente impiantate in luoghi meno noti, realizzandole però con criteri tali da risultare invisibili e soprattutto praticamente inattaccabili.”

“Qualche esempio, dottor Johnson?”

“Dei pochi impianti dei quali abbiamo notizie affidabili, citerei senz'altro quella che loro denominano la loro ‘Base F’, lettera che sta per Francia. Come sapete, l'armistizio di febbraio ha assegnato la Borgogna alla Germania, e in questa regione, degli ultimi mesi, è stata impiantata una base di grande potenza e di eccezionale importanza sia tecnica che strategica. È da notare che i tentativi dei nostri alleati della resistenza francese infiltrati nel territorio non hanno portato a nulla. Non sono riusciti nemmeno a localizzare questa base in maniera univoca, anche se la maggior parte delle segnalazioni proviene dall'area immediatamente adiacente a Digione.”

“Volete dire che nessuno è riuscito a trovare questa base?” La voce del sottosegretario indicava una rabbiosa delusione.

“Esattamente. Questo ci fa pensare che innanzitutto i tedeschi abbiano rinforzato in maniera significativa, e evidentemente anche molto efficace, le contromisure di protezione di questa base riguardo ai possibili infiltrati. Queste misure sono state peraltro applicate a tutti gli impianti militari che si trovano nel territorio francese occupato: non viene ad esempio utilizzato personale francese nemmeno per i lavori più umili, ai quali sembra siano destinati invece i prigionieri di guerra russi.” Voltò un foglio del suo voluminoso rapporto per esaminare altri dati. Nessuno fece domande, quindi Johnson proseguì. “L'opinione corrente è che una base di tanta importanza, se non è visibile, deve essere stata nascosta sotto terra. In quel

territorio sono state realizzate, prima dai francesi e poi degli stessi tedeschi, delle importanti installazioni sotterranee pesantemente fortificate, che rappresentano luoghi ideali per l'installazione di apparecchiature elettroniche molto importanti e delicate. Questa potrebbe essere una ragione che spieghi perché non si è mai riusciti a osservare una di queste centrali.”

“Scusate se lo chiedo, dottor Johnson, ma siamo sicuri che questa base... esiste? Voglio dire, se nessuno l'ha vista, nessuno sa che esiste, è completamente invisibile... nessuna antenna, immagino... come si fa sapere che esiste?” La voce proveniva da destra, era il più giovane dei due uomini che Johnson non conosceva. La voce dell'uomo era sbrigativa ma non sgradevole, e Johnson si girò verso di lui rispondendo con altrettanta cortesia.

“Diciamo che abbiamo dei dati tecnici, relativi soprattutto al controllo delle emissioni radio provenienti da quella zona e tenute sotto controllo delle centrali di ascolto localizzate nella Francia libera, che ci suggeriscono, e anzi, ci dichiarano in maniera pressoché certa, che in una certa zona quella base deve esistere. Alcuni messaggi, fra i pochi che siamo riusciti ultimamente a decretare dopo l'ennesimo cambio di codici da parte della *Wehrmacht*, sembrano corroborare questa nostra idea.”

“Capisco.” Avendo incassato l'approvazione dell'uomo su questa spiegazione, Johnson proseguì.

“Sempre seguendo una traccia fornita in queste comunicazioni, abbiamo provato a costruire una specie di mappa generale delle basi elettroniche principali create dai tedeschi in questo ultimo periodo. Diciamo in questi ultimi sei mesi. Da almeno quattro mesi, questa sembra essere diventata una rete molto integrata ed efficiente, che riesce a lavorare sia come acquisizione diretta di informazioni, tramite l'intercettazione locali, sia come sistema di rilancio

dei messaggi a lunga distanza, con i sistemi denominati dei tedeschi *Ballempfänger*.”

“E questo cosa vuol dire?” La voce del sottosegretario, normalmente molto calma, si incrinava con una traccia di impazienza quando comparivano dei termini tecnici che non capiva. Johnson si accorse dell'errore che aveva fatto e corse immediatamente ai ripari. “È un termine che indica la trasmissione di un segnale ricevuto da una determinata stazione che viene poi rilanciato nella direzione della destinazione, ad esempio in questo caso il comando centrale a Berlino o comunque in Germania, creando dunque un vero e proprio ponte radio continuo, a lungo raggio. Questo sistema permette di utilizzare anche trasmettitori di potenza non eccezionale e non li obbliga a montare enormi antenne esterne, che sarebbero molto visibili e vulnerabili. In sostanza, con questo sistema di rilancio del messaggio attraverso le varie basi i tedeschi possono utilizzare apparecchi meno potenti e più semplici.”

“Dunque ne debbono avere parecchie, di queste basi, o mi sbaglio?”

“Non vi sbagliate, signore.” Johnson era contento di potere dare una soddisfazione al sottosegretario. “Abbiamo notizie certe di almeno cinque di queste basi...le abbiamo localizzate con una discreta accuratezza, ma sicuramente ce ne sono almeno altrettante nel teatro di guerra che ci interessa di più, diciamo da qui alla Polonia.” Il fatto che avesse detto ‘da qui alla Polonia’ anziché ‘in Europa’ non sfuggì al responsabile degli affari esteri, che alzò di occhi dal foglio per guardarlo senza parlare ma esprimendo perfettamente la sua domanda.

“Sì, siamo certi che i tedeschi non si sono limitati a creare le basi europee che conosciamo: almeno tre in Germania, una in Danimarca, una in Norvegia, una all'estremo Nord della penisola scandinava ai confini fra

Norvegia e Finlandia, una in Italia, a Milano. Quella in Francia l'ho già descritta; è probabile che ne esista almeno un'altra nei Balcani e una nella porzione del Belgio attualmente occupata, nelle Ardenne.”

“Mi avete elencato...” il sottosegretario scorse rapidamente gli appunti che aveva preso fino a quel momento, “... almeno nove basi vere o presunte. Però solo cinque di queste sono state localizzate, vero?”

“Esatto.”

“E perché solo queste?”

“Dovete tenere presente che la maggior parte di queste rilevazioni sono state effettuate esclusivamente con sistemi radiogoniometrici. I nostri ricognitori ora non possono più sorvolare la Germania e i territori occupati. Gli ultimi tentativi fatti dai nostri alleati inglesi di penetrare lo spazio aereo controllato dai tedeschi sono stati disastrosi. Tutti i loro aerei sono stati abbattuti con estrema facilità da parte dei cacciatori tedeschi, e almeno in due casi si sospetta che l'abbattimento stato dovuto all'utilizzo di missili sperimentali antiaereo.”

“Oh benissimo” sospirò polemico uno degli uomini all'estremità della tavola, battendo il palmo della mano sul tavolo, in un istintivo gesto di sconforto.

“Ho capito....Ce ne sono altre, di queste basi?”

“Certamente. Io ho elencato per ora le basi denominate A, B, D, F, H, K, M, N, F, I, P, S....”

“Cosa vogliono dire queste lettere?”

“Non crediamo che abbiano alcun significato particolare al di fuori dell'iniziale della nazione sulla quale sono state impiantate... quindi ‘B’ sta per Belgio, ‘D’ per Germania, infatti abbiamo ‘D1’, ‘D2’, e la ‘D3’ che sembrerebbe essere quella centrale, localizzata vicino a Berlino, forse a Beelitz. ‘F’ sta per Norvegia, ‘F2’ per Finlandia, ‘M’ per Milano, cioè Italia e così via.”

“Non capisco, allora, ‘K’....”

“Croazia, signore. *Kroatia*. La base collocata nei Balcani.”

“Ah, già.”

“Scusate, dottor Johnson.” Era di nuovo l'uomo gentile che stava alla destra del tavolo. Era cortese ma molto attento, pensò Johnson, quasi pedante. “Avete detto, non sbaglio, che non tutte le basi sono in Europa...”

“Esattamente.” Johnson si lasciò scappare un sottile sorriso di approvazione. “È esattamente ciò che volevo dire. In effetti, al conto di queste basi elettroniche allestite in segreto dai nazisti dobbiamo aggiungere sicuramente una base molto segreta, che dovrebbe essere la ‘Base ‘A’, in Antartide.... Un'altra più visibile e particolarmente potente sia in trasmissione che sensibile in ricezione è localizzata alle Isole Farøer, pertanto denominata ‘Base FI’. È sicuramente una delle più importanti per quanto ci riguarda, con impianti radio molto moderni apparentemente realizzati dalla Lorenz di Berlino. Ma ancora più importante è una base di cui fino ad ora nessuno è riuscito ad avere notizie precise, cioè la ‘Base G’... questa lettera potrebbe indicare un'installazione tedesca in Groenlandia. Credo che sia chiara l'importanza che potrebbe avere una simile installazione così vicina al nostro territorio.”

Ci fu un attimo di silenzio. Il primo a parlare fu nuovamente il sottosegretario. “Certamente sarebbe una cosa piuttosto sgradevole” disse, scegliendo le parole. “Voi dite che avete dei fondati sospetti che esista questa base?”

“Abbiamo dei sospetti, ma per ora non abbiamo dei riscontri precisi. In ogni caso, non sarebbe una sorpresa, anche perché bisogna ricordare che la Groenlandia è formalmente parte della Danimarca e come tale, dopo la resa dei danesi, annessa al Reich. Per questa ragione la

Groenlandia è ufficialmente parte dei territori tedeschi, una situazione che, mi permetto di ricordare, è stata ratificata dai recenti trattati armistiziali. I tedeschi peraltro non sembravano avere alcun interesse a questa isola, tant'è vero che non vi hanno mai destinato dei particolari contingenti di truppe. Avranno su tutto il territorio a dir molto una divisione di cacciatori alpini, niente di speciale. Però da qualche parte potrebbero avere questa base elettronica, anzi, secondo il nostro parere c'è sicuramente. Questa sarebbe il ponte radio ideale fra un'eventuale stazione radio localizzata sul territorio americano e le isole Farøer...”

“Cosa c'entrano quei quattro scogli nell'Oceano Atlantico, dottore?”

“Le Farøer, in quanto danesi, sono territorio del Reich tedesco e vi è stata recentemente impiantata una base della *Kriegsmarine*, la loro Marina da Guerra. Ma per quanto riguarda le comunicazioni la loro importanza discende dal fatto che sono molto vicine al territorio inglese e quindi permettono di intercettare al meglio le comunicazioni dei nostri alleati. La loro posizione permetterebbe inoltre di rilanciare da lì, da quella base ‘FI’ ipotetica ma molto verosimile, il segnale in Norvegia o in Danimarca e quindi nella sede centrale, in Germania. Ovviamente, il segnale potrebbe viaggiare anche in direzione opposta, e dalla Germania raggiungere attraverso questi ponti radio l'America. Ripeto, nulla di tecnicamente impossibile né rivoluzionario, siamo abituati a avere ogni giorno continue comunicazioni transatlantiche con l'Inghilterra e la Francia. Quello che rende questo sistema particolarmente efficace dal loro punto di vista è che perché funzioni bastano segnali di potenza relativamente bassa e quindi più difficilmente intercettabili. Con trasmissioni molto particolari a impulsi, difficilmente intercettabili e ancora più difficilmente decrittabili...”

“Questa notizia appare piuttosto sconcertante, dottor Johnson” disse il sottosegretario, scuotendo la testa. “Potrebbe essere un chiaro segnale delle intenzioni dei tedeschi di riaprire la guerra, non credete?” Johnson captò con la coda dell’occhio un cenno di approvazione di uno dei due uomini a lato, ma non si impressionò.

“A dire il vero, non sembrerebbe. Una serie di stazioni ricetrasmittenti di questo tipo sembra avere più un carattere, diciamo, difensivo. Non vi sono segni di fortificazioni annesse a questi centri elettronici, tant’è vero che non riusciamo nemmeno a identificarle tutte.”

“Dunque, non abbiamo una mappa di queste stazioni?”

“No” ammise Johnson, scuotendo la testa. “Come vi dicevo, alcune di queste noi riteniamo solo che esistano, non ne abbiamo una prova assoluta. Di alcune esistono delle fotografie che inducono a pensare che esistano antenne sotterranee speciali, oppure che, all’interno di stazioni apparentemente dedicate ai grandi radar terrestri, i *Freyja* o i *Würzburg*, esista anche uno di questi centri di ascolto e trasmissione radio. E poi ci sono altre sigle che stiamo lavorando duramente per interpretare....”

“Di quali sigle state parlando?”

“Altre sigle... vedete, dobbiamo ammettere che da circa tre mesi il nostro lavoro è diventato molto più complesso e spesso infruttuoso a seguito del cambio continuo dei codici utilizzati dei tedeschi. Hanno sicuramente saputo che eravamo finalmente riusciti, grazie anche all’intervento di alcuni ricercatori polacchi che lavorano assieme agli inglesi, a decodificare il funzionamento della loro macchina da cifra, *Enigma*. Così i tedeschi hanno rielaborato tutti i loro codici rendendo immediatamente obsoleti tutti quelli che noi eravamo appena riusciti a comprendere. Di conseguenza, siamo

ritornati per così dire al punto di partenza. Molti messaggi sono per noi ora incomprensibili. Comunque abbiamo capito quasi tutte le basi... ce ne mancano poche. Ad esempio, non sappiamo quale sia la base 'R'. Non è a Roma, non è in Romania, eppure in alcuni messaggi abbiamo captato un riferimento diretto a questa base, alla quale fanno riferimento molti dei messaggi che le nostre navi militari in navigazione nell'Atlantico riescono ad intercettare. Il problema è che la base 'R', come anche la 'V' e la 'T', ricevono solo, non sembrano trasmettere, quindi non sono rilevabili con sistemi attivi radiogoniometrici. Comunque, speriamo di arrivare presto a capire dove possano trovarsi anche queste basi. Le altre, grossolanamente, possiamo già posizionarle, e se vi interessa, sia pure con le riserve del caso, posso comunicarne le coordinate graficamente, su alcune mappe. Comunque, non riusciamo a decifrarne i segnali."

"Forse non ho capito bene. Ci dite, dunque, che non solo non riusciamo a trovare le loro stazioni, ma nemmeno a capire che cosa questa trasmettano... è vero?"

"È proprio così, signore" ammise Johnson, tranquillamente. Non c'era bisogno che chiedesse scusa per una limitazione tecnica che non era sua, ma di altre strutture, dei servizi di intercettazione e di decrittazione. "I tedeschi hanno sviluppato in questi ultimi tempi dei sistemi di trasmissione estremamente sofisticati, che ci rendono la vita molto difficile. Abbiamo notizie praticamente certe sul fatto che la Telefunken abbia realizzato un sistema telefonico cifrato mediante l'utilizzo di particolari apparecchi a rotori multipli che risultano estremamente difficili da intercettare; inoltre la loro marina userebbe anche dei nuovissimi sistemi a impulsi brevi, e..." l'altro non lasciò finire. Nervosamente, gli disse "scusate, dottor Johnson, fino al sistema telefonico cifrato possiamo forse

arrivarci senza ulteriori spiegazioni, ma questa cosa degli impulsi brevi dovete spiegarcela...”

“Se credete... la discussione può essere un po' complessa, ed è per questo che cercavo di risparmiarvela” spiegò Johnson, cercando di non irritare i suoi interlocutori.

“Non vi preoccupate. Siamo qui per capire.” Gli altri si misero in ascolto. Johnson pensò che in quel momento, più di prima, era sotto esame: ora volevano verificare se aveva tagliato corto perché non sapeva di che cosa si parlasse, oppure se davvero stesse loro usando una delicatezza. Giunti a quel punto, tanto valeva spiegare tutto per bene, così avrebbero capito che lui le cose sapeva davvero. Non ebbe nemmeno bisogno di tirare fuori degli appunti, sapeva tutto a memoria.

“I tedeschi lo chiamano sistema ‘*Kurier*’, e i nostri colleghi inglesi hanno identificato con il nome in codice ‘*Squash*’. E’ una nuova forma di trasmissione in cifra, particolarmente adatta a messaggi brevi. Sappiamo per certo che fino all’inizio di quest’anno era stato installato solo su tre battelli sottomarini sperimentali, ma ora, da qualche settimana, sono stati installati numerosi sistemi di questo tipo sia sulle navi da battaglia tedesche che in molte delle stazioni che operano come ponte radio sul territorio europeo....forse non solo europeo....di cui vi ho appena parlato. Un fornitore di componenti si è lasciato sfuggire qualcosa con certi nostri amici svedesi sulla struttura tecnica dell’apparecchio. Il componente fondamentale di questo sistema sarebbe un congegno meccanico chiamato ‘*Geber*’, cioè emettitore di impulsi, assistito da un sistema elettronico. Il sistema sarebbe basato su una serie di barre mobili e fisse, il cui movimento reciproco permette di creare dei segnali di circa 100 millisecondi l’uno. La combinazione di un segnale iniziale costituito da venticinque impulsi alla frequenza di 250 Hertz, seguito poi da un intervallo di circa

20 millisecondi e quindi dal messaggio, che può avere fino a sette lettere, permette la trasmissione di questi messaggi con una codifica continuamente variabile e quindi difficilissima da captare. Pensiamo che l'attuale codifica di quel sistema riporti la lettura al linguaggio telegrafico, cioè punti e linee. Ma non è facile capirlo.” Dall'altra parte del tavolo, due degli uomini continuavano a prendere appunti, gli altri due, i più importanti, avevano invece iniziato a scambiarsi sguardi perplessi, quasi sconcertati. Era chiaro che il giovane studioso del Dipartimento di Stato non stava bluffando. Stava dando loro non solo molti dati importanti, mostrandosi preparato e bene aggiornato, ma descriveva davanti ai loro occhi delle attività tecniche tedesche realmente preoccupanti.

“Dunque” lo interruppe con un cenno del capo del comitato d'esame, quando Johnson si fermò un attimo per riprender fiato, “qui abbiamo un sistema cifrato in cui abbiamo una trasmissione di punti e linee, organizzata in maniera tale da essere non intercettabile... ho capito bene?”

“Sì, e forse l'unica cosa che per adesso ha rallentato l'applicazione di questo sistema da parte dei tedeschi è che richiede una grande precisione e notevoli strutture organizzative; i segnali che provengono dai battelli sottomarini o delle navi da guerra o da qualsiasi altra sorgente di terra e, magari, addirittura dall'aria, debbono poi essere raccolti da dei ricevitori speciali costruiti della Philips, a banda corta, particolarmente sensibili e stabili. Uno di questi è stato catturato dalla resistenza in Norvegia, ma ci ha detto ben poco. Il problema della stabilità di trasmissione forse è ancora più delicato, specialmente per gli apparati installati a bordo dei sottomarini. Le ultime trasmissioni che abbiamo potuto intercettare sono state compiute sulla banda dei 100 kHz, ma il segnale che è arrivato è risultato completamente incomprensibile.

Qualcuno sostiene che anziché interpretarlo partendo dai segnali e trascrivendo le parole, i tedeschi utilizzino un sistema intermedio di trascrizione automatico su grafico... ma di questo non siamo sicuri. “

“Mi sembra che ci siano parecchi lati di questa vicenda di cui non siete sicuri” brontolò l'uomo seduto alla destra del capo, poi, resosi subito conto del fatto che le sue parole potevano rappresentare un'aggressione a Johnson, si corresse subito. “Voglio dire, non voi personalmente, voglio dire voi nel senso di tutti coloro che sono coinvolti in questo difficile processo...”

“Certamente sono processi complessi, estremamente difficili da portare a termine” tagliò corto autorevolmente il capo della commissione. “Non possiamo certo incolpare nessuno se i tedeschi stanno gradualmente stringendo le maglie della loro informazione, certo però noi dobbiamo anche fare del nostro meglio per superare queste loro barriere.”

“Tutti stiamo facendo del nostro meglio, signore” disse Johnson, che aveva già capito di avere ormai vinto quel confronto e poteva quindi permettersi di gestire la sua posizione con una certa tranquillità. “E' chiaro comunque che se i tedeschi stanno facendo tutte queste nuove stazioni è perché hanno intenzione di renderci la vita ancora più difficile.”

“Cosa volete dire con questo?” A parlare era stato di nuovo l'uomo aggressivo seduto alla destra del capo, che a sua volta non fece commenti. Johnson pensò fra sé che quello doveva essere piuttosto tonto, visto che non aveva ancora capito quello che gli aveva detto fino a quel momento, ma, pazientemente, ricominciò a spiegarglielo da un'altra angolazione.

“Per i tedeschi, avere molte stazioni ben nascoste sul territorio dei loro vari teatri di guerra fa sì che il sistema

di ponte radio permetta di rilanciare un segnale di bassa intensità rendendone prima di tutto molto difficile per noi l'intercettazione e per loro anche più affidabile la trasmissione sulle lunghe distanze. Più stazioni installano, più si riduce la distanza fra l'una e l'altra, quindi si riduce anche la potenza minima necessaria per connetterle... un segnale dunque più facile da produrre, da gestire ma soprattutto più difficile da intercettare.”

“Anche perché, come ci avete appena detto, si tratta di trasmissioni brevissime” grugnì il capo, che differenza del suo braccio destro aveva già capito tutto perfettamente e si vedeva che la cosa lo preoccupava molto. Johnson si permise un mezzo sorriso, se non altro per manifestargli il suo apprezzamento. “Esatto. Il nodo fondamentale, il grande vantaggio che i tedeschi stanno sviluppando con il sistema ‘*Kurier*’ è proprio questo... la brevissima durata dell'impulso che trasporta il segnale. Intercettarlo, dato che le bande di frequenza sono continuamente cambiate, diventerà sempre più difficile. Oppure ci costringerà a tenere permanentemente in ascolto decine di tecnici per l'intercettazione, una cosa che in questo momento risulterebbe molto difficile e dispersiva.”

Il sottosegretario annuì soddisfatto. Anche gli altri due uomini sembravano compiaciuti dall'entità del lavoro d'intercettazione compiuto da Johnson e dei suoi uomini, anche se era rimasto il problema il fatto che non si fosse ancora riusciti a decrittare il nuovo codice di trasmissione né, in effetti, si era capito cosa stessero combinando i tedeschi con tutte quelle stazioni radio.

La riunione si sciolse alle quattro del pomeriggio, con profondo sollievo di Johnson, che sapeva di avere passato a pieni voti un esame pericoloso e complesso. Si salutarono con il sottosegretario nel suo ufficio, e con gli altri due uomini alla sommità dello scalone che riportava

Johnson fuori dal Ministero della Guerra, verso il Dipartimento di Stato e la sua vita privata, verso Rita.

Rimasto solo nel suo ufficio, Vance riguardò i suoi appunti, esaminò le risposte che aveva fornito Johnson... un bravo ragazzo, quello. Un esperto di caratura evidentemente elevata. Chissà perché qualcuno continuava a parlargliene male, ma scrollò le spalle in segno di indifferenza a quel pensiero. Era in politica da abbastanza tempo per sapere quante menzogne e quante calunnie potevano dire dietro a chiunque, nel gioco sporco che si svolgeva all'interno dei ministeri e dei partiti. Per lui, quello era un bravo ragazzo, tutto questo, e Sloane glielo aveva confermato.

Tornò a sedersi. Il suo sguardo si cadde sui fogli sui quali aveva raccolto i suoi appunti, mentre Johnson parlava. Il primo foglio era quello su cui aveva scritto gli ultimi commenti, e la grande 'R' che aveva scarabocchiato e poi circondato più volte con dei cerchi concentrici mentre Johnson gli parlava di quella base che non riuscivano a identificare sembrò balzargli agli occhi. 'R'.... *Cosa voleva dire quella lettera? Perché quella mancanza non aveva una giustificazione plausibile? Cosa nascondeva?*

27 luglio 1945, Roma, Villa Borghese, ore 2245 GMT/1645 AST

La festa era meravigliosa, ma Straub non riuscì a godersela come avrebbe voluto. Scoprì ben presto che anche lì a Roma la sua uniforme, che rivelava a tutti il suo grado e la sua funzione, gli causava più scomodità che altro. Come cercava di stare da solo per godersi privatamente lo spettacolo di quei meravigliosi saloni c'era sempre qualcuno, italiano o tedesco, che gli si appiccicava come carta moschicida. Era una sensazione sgradevole, che a lui,

abituato a vivere e lavorare da solo o con una piccola, selezionata cerchia di collaboratori fidati, dava realmente fastidio. Lo faceva sentire spiato, assediato: una sensazione claustrofobica. Non c'era niente da fare, del resto Bocchini glielo aveva detto, non poteva sfuggire a certe scomodità. Rispetto alla sera prima c'era ancora più gente, ed era evidente che c'erano molti pezzi grossi, in uniforme o in borghese: con una certa sorpresa, Straub notò anche alcuni alti prelati, non tutti anziani, che conversavano amabilmente con gerarchi del Partito Fascista, con donne scollate, con uomini in abito civile dall'aspetto losco. Roma era anche la città delle commistioni fra tutti i livelli del potere, pensò con un certo scoramento: fosse anche rimasto lì un anno non sarebbe mai riuscito a capire la disinvoltura con la quale venivano gestiti quei rapporti mondani, segnale inequivocabile di una complessa ragnatela di legami sotterranei che costituivano le fondamenta del potere vero.

Erano quasi le undici, e iniziava essere un po' stanco. La spalla che aveva battuto per terra poche ore prima, nel corso dello scontro con quei due sconosciuti, iniziava a fargli male. Pensò che forse era il caso di farsi riportare in albergo, e di farci sopra una bella dormita. Il giorno dopo, quando si fossero calmate le acque, avrebbe fatto in modo di far sapere a Bocchini che quell'episodio, sicuramente riconducibile ai loro servizi segreti e quindi, in ultima analisi, proprio a lui, non gli era piaciuto. C'era tempo.

Finalmente poté sedersi in un piccolo salotto che era stranamente vuoto: merito, sicuramente, dal fatto che alcuni ospiti stavano già iniziando ad andarsene e altri erano invece attirati nella grande sala principale dall'arrivo dei dolci e di altro *champagne*. Si sedette sul divano, chiuse l'occhio destro, cercando di rilassarsi un attimo. E subito dopo sentì una voce femminile. Una voce morbida,

elegante, con una lieve sfumatura divertita, per lui ora inconfondibile.

“Spero di non disturbarvi, professor Straub... forse però dovrei chiamarvi generale? *Obergruppenführer?*” Michael si voltò a guardarla. Elisabetta sorrideva, ironicamente, dalla soglia della porta d'ingresso al salotto. Il sorriso era cordiale, ma aveva una piega leggermente sarcastica. Voleva punzecchiarlo ancora un poco per ricordargli che a lei non era andato giù il fatto che si fosse presentato sotto falso nome. Straub fece finta di niente e ricambiò il sorriso, ammirandola. Era fasciata in un lungo abito nero dal profilo impeccabile, elegantissimo, i lunghi capelli neri raccolti in una treccia sulla schiena. *Una donna davvero di classe*, pensò Michael.

“Accomodatevi” disse, alzandosi e indicando le due poltrone vuote davanti a lui. Era stanco e la tensione della giornata lo aveva effettivamente provato. Elisabetta ignorò le poltrone vuote e si sedette di fianco a lui, sul piccolo divano, e quasi si toccavano. Lui la guardò con simpatia, era un gesto comunque d'affetto.

“Finalmente qualcuno ha avuto la bontà di spiegarmi chi siete davvero, generale” proseguì Elisabetta, “e avevate ragione, quei due uomini seguivano proprio noi. Voi, in realtà...naturalmente. Ma vi confermo che non li ha mandati il generale Bocchini, il quale è invece molto arrabbiato di questa faccenda. Sta proprio ora cercando di capire se sia per caso stato uno dei suoi giovani e solerti aiutanti a decidere che bisognava sapere cosa stesse a fare a Roma questo potentissimo comandante dei servizi segreti tedeschi” e intanto continuava a guardarlo, ma il sorriso adesso era meno allegro. “Dove andava, chi incontrava. Insomma, quei due uomini seguivano voi, ma Sua Eccellenza non ne sapeva niente, e in questo momento è furibondo.”

“Vi posso assicurare che anch'io non sono totalmente contento di quella che è avvenuto questo pomeriggio” brontolò Straub, a cui però faceva piacere che lei avesse già provveduto a chiarire una parte della storia. In un certo senso, mostrava che lei alla sua compagnia ci teneva. E quando due persone si affacciarono sulla soglia del salotto e, dopo un attimo di indecisione, se ne andarono, lui capì anche perché lei si era seduta di fianco a lui e non su un'altra poltrona: così sembrava che fossero lì a parlare di cose intime, e nessuno si sarebbe azzardato a sedere davanti a loro. Molto scaltra, la ragazza.

“Mi hanno anche spiegato che tipo di incidente di caccia avete avuto” continuò lei, facendo un cenno in direzione del suo viso. “Caccia...grossa.”

“Già. Sempre una specie di caccia, comunque.” Per qualche ragione, sentì che non gli faceva piacere il fatto che Elisabetta avesse saputo di quello che stava dietro alla benda che gli attraversava la faccia. Era una storia privata, che sapeva di morte. Lui era sempre accompagnato da quella aura tragica e se la sentiva pesare addosso.

“Certo....beh, debbo dire che non me lo aspettavo.” Fece un mezzo sospiro. “I generali di solito non combattono in prima linea.”

“Nelle SS si fa così. E lo ha fatto anche il generale Muti” replicò Straub, asciutto.

“Già” sospirò Elisabetta. “Siete stato molto in Russia?”

“Abbastanza da non avere voglia di tornarci mai più.”

“Capisco.” I suoi occhi grigi, brillanti eppure in quel momento stranamente pensosi, tornarono brevemente sulla benda che gli copriva l'occhio sinistro. “Siete sempre dell'idea di visitare il Vaticano?”

“Certamente” replicò Michael, un po' sorpreso del

fatto che lei non avesse capito quanto lui ci teneva a visitare il centro della religione cattolica.

“Ah, sì. Bene, sapete, ho fatto sapere di questo vostro desiderio.... E dunque avete ricevuto un invito, diciamo un invito molto particolare per una visita del Vaticano davvero...beh, davvero speciale, generale.”

“Cosa volete dire?”

“Che qualcuno molto in alto in Vaticano ha saputo che siete qui e vorrebbe parlarvi a quattr’occhi, ma in maniera, diciamo così, riservata.” Il bel viso di Elisabetta venne attraversato da un mezzo sorriso. “Certe persone amano mantenere il più assoluto riserbo sulle loro attività.”

28 Luglio 1945, Città del Vaticano, ore 1400 GMT

Hasbroeck arrivò alle due precise, come sempre in perfetto orario. La loro Lancia era ancora abbastanza fresca perché fino a quel momento era stata chiusa in garage, ma ci voleva poco a capire che quella gradevole frescura non sarebbe durata a lungo. Nell’aria galleggiava quel tipo particolare di afa che toglie il respiro e appesantisce i movimenti, tipica della torrida estate romana.

“Andiamo a San Pietro” disse Straub al tenente, e l'autista, ingranata la marcia, diresse la vettura verso il Vaticano senza chiedere niente altro.

A cause dell’orario e della calura c'era poca gente per le strade. Straub si guardava distrattamente attorno, e anche se la sua mente in realtà registrava tutto ciò che stava avvenendo lì attorno, lo faceva automaticamente, senza che lui vi si dedicasse in maniera particolarmente attenta. I suoi pensieri ritornavano automaticamente su Elisabetta, sulla piacevole giornata passata insieme, a quanto gli sarebbe piaciuto rivederla. Era sicuro di non dispiacerle, lo aveva capito dagli sguardi che lei gli

rivolgeva, da come l'aveva talvolta sorpresa a guardarlo come di nascosto..... anche se le circostanze del successivo incontro serale avevano in qualche maniera scompaginato di nuovo le carte.

Ora aveva cose più serie a cui pensare. Il messaggio piuttosto criptico che gli aveva trasmesso proprio Elisabetta, la sera prima, nascondeva sicuramente qualcosa di strano, perlomeno di insolito. Normalmente i diplomatici erano abituati a fare inviti più formali, e, volendo contattare il capo dei Servizi di Sicurezza di un Paese potente e pericoloso come la Grande Germania, tutto avrebbe dovuto prevedere un maggiore anticipo..... se fosse stato un invito ufficiale. Ma questo era diverso, aveva tutta l'idea di qualcosa di anomalo, di un'idea improvvisa, forse di un'emergenza. E Straub di emergenze ne aveva già vissute abbastanza, gli sembrava di essere da anni a inseguire solo delle emergenze. Per quella ragione qualcuno, forse il solito Goebbels, lo aveva soprannominato 'il Pompieri del Diavolo'.

D'altra parte, non aveva pensato nemmeno per un attimo di non rispondere a quell'invito, per anomalo che fosse. La Chiesa Cattolica Romana aveva avuto da secoli un ruolo politico primario nella costruzione dell'Europa; se i turchi a suo tempo erano stati fermati a Vienna era stato merito del Papa, non degli europei, irrimediabilmente divisi fra loro e con la spina nel fianco dei traditori francesi, che si erano addirittura alleati con i turchi per spartirsi l'Impero austriaco e quello germanico. Il Papa continuava ad avere nel mondo un peso politico fondamentale, non lo si poteva negare, che veniva gestito attraverso i cardinali, suoi diretti subordinati che erano a tutti gli effetti l'equivalente dei generali o dei marescialli sul campo di battaglia.

Arrivarono alla Città del Vaticano in pochi minuti. L'auto si fermò sulla sinistra, per ripararsi all'ombra dal

colossale colonnato del Bernini. Straub e Hasbroeck scesero dall'automobile e si avviarono a passo svelto verso l'entrata della basilica. Mettendo almeno per qualche minuto da parte i suoi pensieri più cupi, Straub guardò la facciata della Chiesa e si sorprese ad ammirarne la bellezza, le proporzioni, e al tempo stesso quell'impostazione un po' anomala per cui, prima ancora che una chiesa, San Pietro sembrava uno straordinario palazzo patrizio. Lo impressionò, dopo qualche minuto, il fatto che per quanto camminassero non ci arrivavano; e la chiesa diventava sempre più grande, un po' più vicina, ma era sempre lontana, cioè destinata a ingrandirsi ancora nel loro campo visivo. Quando furono finalmente giunti alla porta d'ingresso, l'immensa facciata li sovrastava. E poi entrarono.

Dopo il sole accecante e caldissimo dell'esterno, l'interno della basilica sembrò a Straub scuro, ombroso. Per un attimo ebbe la sensazione di entrare in una specie di strano acquario aereo, nel quale l'aria aveva uno spessore diverso da quella esterna, più fresca, umida e al tempo stesso leggera. Il sottile profumo d'incenso tipico delle chiese romane lo prese alle narici, e lo colpì con forza. Istintivamente alzò gli occhi e gli parve di metterci un'infinità di tempo anche solo per volgere il capo verso l'alto e mettere a fuoco la sommità di quel soffitto che sembrava tanto vicino, ma che in realtà era lontanissimo. Riabbassò lo sguardo verso il grande baldacchino centrale e sulle sue quattro colonne a torciglione, di bellezza inestimabile. Era uno spettacolo mozzafiato. Tutte le proporzioni di quel complesso erano straordinarie, magiche: il baldacchino sembrava sospeso in un elegante equilibrio etereo, ma quando l'occhio di Straub cadde sulle persone che vi stavano vicino ne capì la grandiosità. Le figure umane apparivano minuscole accanto a quella costruzione,

che era a sua volta sovrastata dall'immensità della cupola appoggiata sulla sommità della basilica.

Il completo silenzio che regnava all'interno di quel grande luogo di preghiera, il movimento di un sottile filo d'aria all'apertura delle porte principali, i raggi di luce che scendevano obliqui, da sinistra, ad illuminare fughe e tasselli del pavimento e delle colonne rendevano questo spettacolo particolarmente affascinante. Straub si incantò a guardare le particelle di polvere che danzavano nelle lame luminose che scendevano dei finestrini, e riprese lentamente a camminare verso la parte centrale della basilica solo quando ebbe l'impressione che il suo sguardo fosse riuscito a captare, se non tutto, almeno le cose principali di quella straordinaria costruzione.

Hasbroeck non disse una parola. Era incantato anche lui, da un lato, e dall'altro non voleva interrompere il raccoglimento evidentemente intenso, quasi commosso, del suo generale. Era perfettamente al corrente delle peculiarità di carattere dell'*Obergruppenführer* Straub, e gli era stato più volte raccomandato di essere estremamente cauto con lui, di non interromperlo quando meditava, di stare attento a non contrariarlo. Tutte queste raccomandazioni avevano reso il giovane tenente molto prudente, anche troppo forse. Avrebbe voluto spiegargli tante cose, che lui sapeva bene, di quella bellissima chiesa, ma decise di stare zitto e, con le mani giunte dietro la schiena, di limitarsi a seguire pazientemente l'alto ufficiale che misurava lentamente, passo dopo passo, l'intera basilica. E poi Hasbroeck ignorava nella maniera più assoluta la ragione per la quale si trovavano lì, perché non fosse più con loro la signorina cortese ed elegante che il giorno prima aveva fatto da guida a Straub. Il quale ora girava con sguardo apparentemente svagato in quella basilica mentre, a Roma, Wolff e Kesselring facevano fuoco e fiamme per vederlo.

Girarono a destra del baldacchino, videro le tombe dei Papi, camminarono dietro all'altare maggiore e Straub si ritrovò ancora una volta a bocca aperta nel valutarne l'immensità. Come un flash gli ritornò in mente la promessa che Albert Speer aveva fatto a Hitler: costruire, a Berlino, una cupola talmente grande da poter contenere, al suo interno, l'intera basilica di San Pietro. *Idiota*, grugnì fra sé Straub, pensando che cosa potesse significare un lavoro del genere. Soprattutto, la povertà anche simbolica di quell'idea. Come poteva, chiunque, pensare che un'immensa cupola di Berlino potesse assumere anche solo una frazione del valore simbolico di quella di San Pietro?

Erano quasi le quindici ed erano nella porzione più posteriore della chiesa, quella nella quale l'abside, attraverso delle grosse porte di quercia scolpita, confinava direttamente con l'interno della città del Vaticano, con i luoghi chiusi al pubblico più segreti e remoti, quelli che costituivano la vera cittadella del Papa. Alcuni uomini, tutti in borghese, controllavano discretamente quelle porte, che rappresentavano a tutti gli effetti una vera e propria frontiera. Con occhio esperto, Straub valutò senza farsi notare quella specie di corpo di guardia, e stabilì che i quattro uomini responsabili del controllo dei passaggi avevano tutti l'aria dura, decisa: dei veri professionisti.

Improvvisamente, a Straub apparve chiaro che lì dentro si poteva iniziare a capire tutta l'importanza della Chiesa Cattolica Romana. Ogni domanda che ci si poteva porre sulla sua effettiva potenza svaniva di fronte all'immensità della costruzione che ne era, almeno a Roma, il simbolo più evidente. Lì dentro non c'erano solo degli spazi immensi; c'era la dimostrazione di un'enorme forza sia economica che politica, la conferma della grandiosità delle vedute storiche, la capacità di guardare avanti e creare uno spazio simbolico senza confronti del mondo. La missione di

diffondere al mondo il verbo di Gesù Cristo era portata avanti con un'offensiva grandiosa, capace di trovare i mezzi più suggestivi per impressionare, coinvolgere. In un certo senso era la grandezza di Dio che veniva materializzata nella maestosità senza mezze misure di questa basilica, pensò Straub, che non riusciva a mettere razionalmente in fila i suoi pensieri ma che capiva l'unicità di ciò che stava guardando.

Assorto in questi pensieri, non fece caso al giovane sacerdote sorridente che si avvicinava a lui dal fondo della basilica. Era uscito da una delle porte attentamente sorvegliate dai quattro uomini che Straub aveva notato poco prima; si avvicinava lentamente, con un sorriso sveglio e rassicurante. Solo quando fu molto vicino, e divenne chiaro che non sarebbe passato oltre ma si sarebbe fermato presso di lui, Straub si girò e lo guardò meglio. Non poteva avere più di trentacinque anni, quindi poco meno della sua stessa età, la tonaca nera con i bordini porpora e la larga fascia in vita era troppo perfettamente stirata per essere quella di un prete qualsiasi e aveva in effetti una sua eleganza. Aveva la faccia sveglia; era un viso simpatico, anche se qualcosa, nei suoi occhi, faceva capire che non era un pulcino bagnato.

“Posso parlare con il dottor Straub, prego?” Chiese in un tedesco morbido, con una leggera inflessione austriaca.

“Chi lo desidera?” chiese Hasbroeck, interponendosi fra i due.

“Sono monsignor Johann Singer. Sono stato inviato qui da una persona che avrebbe molto piacere di parlare qualche minuto con il dottor Straub” rispose il giovane sacerdote senza essere minimamente intimidito dalla presenza di Hasbroeck, il bravo cane da guardia. Straub fece un cenno con la testa e, rivolto al giovane prelado, disse

“evidentemente non vale proprio la pena di mettersi in borghese, qui a Roma, visto che mi avete riconosciuto così rapidamente.”

“Non è stato difficile, dottor Straub” sorriso all'altro, tranquillamente, “anche noi abbiamo il dovere di essere ben informati sui visitatori importanti che vengono a trovarci. Le fotografie aiutano molto.”

“Capisco.”

“Se volete seguirmi, vi condurrò qui dietro, sono solo pochi minuti.” Il sacerdote attese educatamente che Straub facesse un cenno affermativo col capo e poi continuò, sorridendo in maniera più evidente, “bene, bene, sono molto contento che abbiate voluto accettare questo invito. Sono sicuro che non sarà un fastidio per voi, ve lo assicuro.... Se volete seguirmi, prego” e si girò, dirigendosi speditamente verso il fondo della basilica. I quattro uomini di guardia li videro arrivare e, senza fare alcun cenno, si divisero facendo passare i tre uomini fra di loro, rimanendo nella stessa posizione finché non furono passati anche Straub e Hasbroeck e richiudendo il varco subito dopo.

Fuori li attendeva una berlina Fiat nera, lucidissima. La vettura era stata messa in maniera tale che loro vi poterono entrare senza che nessuno potesse vederli, perché erano riparati, rispetto ai grandi palazzi del Vaticano, dall'abside della chiesa; e non appena ebbero chiuso le portiere, l'automobile partì prendendo, anziché la strada sulla destra che portava verso questi palazzi, quella che girava verso sinistra e poi su per la salita che portava alla sommità del monte. Straub non fece obiezioni; era all'interno di un posto segreto, misterioso e deserto, permeato di un potere che lui stesso non riusciva a spiegarsi. Non era il momento di fare troppe domande.

L'auto continuò a salire su per le strade che si

arrampicavano dietro a San Pietro. A mano a mano che salivano appariva sempre più evidente la distesa sterminata di pietra chiara degli edifici del centro di Roma, adagiata a perdita d'occhio dal Vaticano, verso il Tevere e poi oltre, verso i colli, il Pincio. L'aria calda di quella giornata assoluta faceva vedere quello straordinario panorama distorto, come attraverso un vetro soffiato, le immagini dei palazzi e le cupole delle chiese tremolavano distanti.

Arrivarono finalmente in una costruzione bassa, accanto a una tozza torre antica sovrastata da enormi antenne trasmettenti. "Radio Vaticana" disse il sacerdote brevemente, con un cenno rivolto verso le antenne, mentre l'auto girava destra e scendeva, per poi arrivare a fermarsi davanti ad uno dei Palazzi Apostolici che costeggiavano il lato Nord dei confini del Vaticano, un edificio enorme e splendido. Singer lo invitò a scendere, passando un portone sorvegliato da due armigeri svizzeri nell'uniforme a strisce gialle, blu e rosse disegnate, gli disse, da Michelangelo, quindi lo fece speditamente salire al primo piano.

Singer li condusse per corridoi nei quali Straub trovò un'atmosfera che non aveva mai conosciuto prima. Ancora una volta Roma, la Città Eterna, lo ipnotizzava. Era abituato a frequentare i posti più importanti del Reich, dai Ministeri a Carinhall, la favolosa casa di campagna di Goering, alla stessa Cancelleria del Führer. Ministeri sontuosi, ville ricchissime, palazzi e ambienti di ricevimento magnifici, eppure tutti impallidivano di fronte all'eleganza artistica senza tempo di quei grandi palazzi italiani. Ognuno di quegli edifici sembrava dovesse valere, come magnificenza artistica prima ancora che come valore monetario, molto di più di tutti i corrispondenti edifici di Berlino: ne era rimasto affascinato tanto da esserne quasi sconvolto.

Provava di nuovo quella stessa emozione, ora che si

trovava dentro al Vaticano. Straub sapeva che in quel momento veniva condotto nel cuore di uno dei luoghi più importanti del mondo, uno dei più segreti e nascosti, ambienti il cui valore veniva ancora più accentuato proprio dal fatto che tutta quella magnificenza, quell'immenso valore fatto di meravigliose opere d'arte, rimaneva chiuso a chiunque e riservato a pochissimi uomini che nessuno conosceva. Dietro al Papa, l'unica figura realmente conosciuta nel mondo, agivano legioni di soldati sorridenti e fedeli, agli ordini di personaggi potenti quanto generali d'Armata, legioni oscure e lontane che, in nome di Dio, si muovevano al comando degli Stati Maggiori che stavano proprio in quel palazzo, circondati, anziché da mappe di campi di battaglia, da crocefissi, sculture michelangiolesche, opere d'arte di valore inestimabile. L'assenza di una loro guardia armata, di un qualsiasi esercito, dava a quei luoghi la sacralità del rifiuto della guerra, e il valore morale degli inquilini di quei palazzi li metteva al riparo da qualsiasi azione armata.

Il lungo corridoio che costeggiava l'ala meridionale del palazzo, sopra alla grande Pinacoteca Vaticana, era silenzioso, in parte quasi buio. La luce che entrava dalle finestre si spegneva sulle pareti ricoperte di legname scuro e di grandi tele del Rinascimento. Nei quadri, sicuramente di valore inestimabile, carnefici ghignanti inferivano su martiri crocefissi il cui sguardo, rivolto al cielo, rivelavano una devozione superiore a qualcosa di sovrapersonale e irresistibile: la fede in Dio. Le fruste dei legionari, le croci e le frecce erano strumenti di un martirio paragonabile a quello di un soldato moderno a fronte, pensò Straub, ma quei martiri non erano spinti all'estremo sacrificio dalla disciplina di un reggimento corazzato o dai commissari dell'Armata Rossa. Affrontavano la morte per l'amore verso un Dio nei confronti del quale sentivano una fece

assoluta, e il loro martirio, immortalato in quella superbe tele da pittori magistrali, decoravano le pareti dei Palazzi Apostolici come monumenti alla memoria degli eroi caduti in battaglia..

Nella mente di Straub, che della sua fede religiosa aveva ancora un concetto contadino, legato alla sua Baviera e alla figura di sua madre, il contrasto fra la Chiesa che predicava la povertà e quell'impressionante palazzo nel quale stavano i suoi generali sembrò impressionante: era forse proprio la coscienza di quanto la Chiesa in realtà si battesse per gli umili, i poveri e gli oppressi che rendeva ancora più emozionante quell'incredibile sfilata di opere d'arte.

Il prelado che lo stava accompagnando si muoveva in quegli immensi saloni con una disinvoltura che rivelava la sua familiarità con quei posti, ma non disse una sola parola da quando erano entrati nella porta del palazzo a quanto, qualche minuto dopo, giunsero in uno studio che stava alla fine del lungo corridoio principale. Non c'era nessuno in giro, né in giro per il palazzo né nello studio. Anche quella mancanza completa di personale sembrava a Straub una specie di impronta divina di tutta la struttura; nessun altro posto di comando importante che avesse una qualche funzione della guerra che si trascinava in Europa e in tutto il mondo da ormai tanti anni avrebbe potuto essere così completamente deserto, silenzioso, sobrio e lussuoso. Era un posto fuori dal mondo, e del resto doveva esserlo. Gli venne in mente che gli avevano riferito, solo pochi giorni prima, che Stalin, stupito di fronte agli scrupoli che gli americani e gli inglesi si ponevano di fronte alla figura del Pontefice, aveva sprezzantemente chiesto di quante divisioni disponesse il Papa. Ma era chiaro che questo dimostrava semplicemente quanto poco capisse il dittatore russo dell'Occidente, dato che non aveva per niente

compreso lo straordinario peso anche politico, oltre che spirituale, del capo di quel microscopico Stato immerso nel cuore della capitale italiana.

Lo studio era parzialmente in penombra, e questo aiutava a mantenere una piacevole sensazione di frescura mentre all'esterno Roma affondava nella canicola estiva. C'era un odore sottile di incenso, che probabilmente arrivava da qualche cappella non troppo lontana da lì, frammisto all'inconfondibile profumo di colla della rilegatura dei libri e del cuoio delle poltrone e della scrivania. Rimasero in piedi, Straub e Hasbroeck, in attesa.

Il giovane prelado si allontanò da loro, lasciandoli soli davanti alla pesante scrivania che dominava l'intero studio. Si vedeva bene che apparteneva a un uomo molto importante: era una grossa scrivania antica, di grande pregio, tutta di legno scuro intagliato, ricca di decorazioni a sbalzo. Su quel piano perfettamente liscio e scuro, interrotto solo, al centro, da un riquadro foderato in cuoio rosso, non c'era assolutamente nulla: non una carta, non un libro. Su un tavolino a destra c'era un unico telefono, una grossa penna stilografica e nient'altro. Dietro la scrivania c'era una sola grande seggiola istoriata, quasi un trono ricoperto in cuoio rosso, con massicci braccioli scolpiti; dall'altra parte, quelle dei visitatori, una sedia simile, appena meno grande e un po' meno lavorata. Una sola. Non era una sala di riunioni, quella, piuttosto una specie di Inquisizione. Un grande orologio a pendolo, nell'angolo opposto, segnava con imparziale silenziosità il progredire del tempo. Erano le 15: erano in perfetto orario. Straub ebbe ancora qualche momento di tempo per ripassare mentalmente la differenza, che Hasbroeck gli aveva discretamente fatto notare, fra le denominazioni dei Principi della Chiesa cattolica, fra 'Eccellenza' e 'eminenza'. Quello che stavano per incontrare era un cardinale, e uno

dei più importanti: una *Eminenz* di grande rilievo.

La pendola aveva appena cessato di battere i suoi tre profondi rintocchi, e l'eco ancora faceva lievemente vibrare la vetrina a lato della scrivania, che la porta in fondo allo studio, alle spalle di Straub e Hasbroeck, si aprì per consentire l'ingresso al cardinale, che venne verso di loro mentre i due ufficiali tedeschi si alzavano in piedi e attendevano che li raggiungesse.

“Bene arrivati! Sono lieto di vedere che avete voluto accettare questo mio invito e poi raggiungere questo studio così lontano... accomodatevi, prego” continuò, dopo aver stretto la mano ai due uomini e girando poi attorno alla scrivania per accomodarsi sulla sua grande sedia. Straub si sedette: Hasbroeck rimase in piedi alle sue spalle, appena un po' scostato, mantenendo rispetto al suo generale la distanza che il giovane sacerdote teneva rispetto all'alto prelado. Il cardinale si sedette dietro la scrivania, facendo accomodare Straub davanti a lui. Poi fece un cenno e il giovane sacerdote austriaco si sedette dietro di lui, silenzioso e defilato quel tanto che bastava. Hasbroeck guardò Straub, che annuì, autorizzandolo a prendere la stessa posizione dietro di lui. Ora erano faccia a faccia: il cardinale e il generale.

L'alto prelado era un uomo massiccio, piuttosto alto, con un viso largo, dal colorito appena roseo, pensò Straub esaminando automaticamente il suo interlocutore. Portava con eleganza la lunga tonaca nera con la mantellina e i bottoni rossi dei cardinali, *un'uniforme da Capo di Stato Maggiore*, pensò Straub calcolando mentalmente la posizione che quell'uomo poteva avere nella scala gerarchica del piccolo ma potentissimo Stato Vaticano. Doveva essere una posizione alta, perché la sua autorità era evidente, incontestabile. I suoi occhi erano sorprendenti: nerissimi, sottili ma mobili, attenti. Contrastavano in

maniera inquietante con il sorriso che increspava le sottili labbra rosse del cardinale. Un sorriso accomodante, da abile diplomatico; ma gli occhi, specchio di un animo probabilmente indurito dalla situazione e dalla guerra, fissavano Straub con espressione inquisitoria. Certo non era lo sguardo del tranquillo prete di campagna della sua chiesa al paese, né quello, ben più pomposo e soddisfatto di sé, dell'arcivescovo di Berlino, che gli era stato presentato brevemente solo quindici giorni prima. Era evidente che dall'altra parte della scrivania non sedeva un prete qualsiasi ma un professionista della politica, un uomo attento ed evidentemente scaltro, un vero e proprio ministro che, per ovvie ragioni, portava una lunga tonaca nera con i bottoni rossi e uno zucchetto rosso sul capo anziché il completo grigio dell'uomo politico laico. Quello sguardo faceva capire che, con lui, c'era poco da scherzare.

Proprio quello sguardo duro colse Straub di sorpresa. Il messaggio che era arrivato a Hasbroeck parlava di un possibile incontro con il Segretario di Stato Vaticano, che era Montini. Gli avevano descritto Montini come un uomo di corporatura molto più piccola, con uno sguardo tranquillo e quindi con un'immagine più rassicurante. Si domandò come mai avessero commesso un errore così grossolano nel descrivergli il segretario di Stato.

“Sua eminenza Montini si scusa per non poter essere con voi in questo momento” disse l'uomo dall'altra parte della scrivania in un discreto tedesco, come se avesse interpretato i quesiti che attraversavano la mente di Straub. “Io sono il cardinale Romano Vecellio e indegnamente ricopro, assieme a sua Eminenza Montini, l'incarico di Segretario di Stato vaticano.” Ecco risolto il mistero, ma nessuno gli aveva mai detto che ci fosse questo secondo cardinale a occupare lo stesso posto... Fra sé e sé, Straub pensò che il sistema che doveva portare le

informazioni da Roma dimostrava ancora una volta una carenza a dir poco preoccupante. In questo caso, l'errore era stato semplicemente clamoroso. Si ripromise di chiedere spiegazioni a Hasbroeck.

“Vi ringrazio molto di avermi voluto incontrare” rispose Straub, non senza un certo imbarazzo. “La mia visita a Roma è, come forse vi hanno detto, di tipo non politico.”

Vecellio annuì. “Certo, certo, e noi apprezziamo queste vostre finalità..... Anche se è perlomeno insolito che ufficiali superiori del vostro rango, e che comandano Servizi di Sicurezza di tale importanza, si scomodino da Berlino per venire fino a Roma senza che vi sia un qualche significato politico della visita” osservò Vecellio, e non aveva torto. “Sappiamo per certo che la vostra visita ha creato un poco di confusione fra coloro che sono preposti alla sicurezza nazionale. Ve ne siete accorto.”

“Già” replicò Straub, seccato del fatto che quel misterioso alto prelato fosse già a conoscenza dell'aggressione del giorno prima.

“Bene, noi siamo forse meno preoccupati di loro del vostro arrivo a Roma. Per quanto mi riguarda, il mio scopo qui è comunque quello di dialogare con tutti coloro che richiedono un contatto con la Santa Sede e in particolare con il Santo Padre per motivi politici, e certamente in questo momento le ragioni non mancherebbero.” Il suo sguardo non lasciava adito a equivoci: quello era un abile, duro diplomatico con cui non sarebbe stato piacevole scontrarsi.

“In che senso, Eminenza?” replicò Straub, con voce neutra.

“Il momento che stiamo vivendo è sicuramente gravido di problemi, non possiamo ignorarlo, dottor Straub” replicò l'altro prelato, ignorando volontariamente

l'altro grado dell'uomo che gli stava seduto davanti. Non era certo la distrazione; anche se vestiva abiti civili, Straub era stato ampiamente annunciato.

“I recenti sviluppi della situazione in Europa hanno turbato gravemente il Santo Padre e tutti noi, voi lo capite” proseguì Vecellio, e lo sguardo era diventato meno sorridente. “La maniera con la quale voi avete provocato il termine della guerra non è stata, per così dire, dolce.” Straub lo guardò attentamente: stavano entrando in un terreno pericoloso e le parole di Vecellio erano forti. Quel cardinale parlava con proprietà di linguaggio, si capiva che non c'erano equivoci nella formulazione del suo pensiero. Si decise a non rispondere, attendendo gli sviluppi del discorso. “Ora, è chiaro che la guerra è sempre una cosa terribile, tutti lo sappiamo e nessuno più del Santo Padre ha levato la sua autorevole voce per condannare questa follia. E sappiamo che anche che voi conoscete da vicino la crudeltà di questa guerra.” I suoi mobilissimi occhi, evidentemente ricchi di un'intelligenza che Straub, fra sé, non esitò a definire feroce, si posarono brevemente sulla benda nera che nascondeva l'orbita vuota, poi tornarono a fissare l'altro occhio. “Noi possiamo anche comprendere la disperazione di chi, dopo anni di guerra, vede avvicinarsi il momento dell'invasione nemica, della sconfitta. Ciò nonostante...”

La pausa di Vecellio era forse un colpo di teatro? Straub doveva rispondere, intervenire? O era solo una maniera di riprendere fiato? Il massiccio cardinale si appoggiò lentamente allo schienale della seggiola, che crepitò leggermente sotto il suo peso. Visto che il generale tedesco non rispondeva, Vecellio proseguì il suo discorso.

“Varsavia... Varsavia.” Disse due volte il nome della capitale polacca, lentamente, come fosse stata un'estrema unzione. In un certo senso lo era. “Avete distrutto un'intera

città, ma non i muri, le fortificazioni, i militari nemici: avete annientato tutto. Tutto distrutto, dottor Straub. Decine di migliaia di morti. Voi credete che noi possiamo rimanere insensibile di fronte a una cosa del genere? Che la Chiesa possa far finta di niente?”

Straub capì che doveva dire qualcosa. Non gli piaceva la piega che stava prendendo quel colloquio, e stare zitto non era necessariamente la strategia migliore. Si chinò leggermente in avanti e, cercando di produrre un sorriso conciliante, replicò a bassa voce “dovete considerare la gravità della situazione, Eminenza. Dresda, ad esempio. Avete saputo nulla di Dresda? E pure lì sono state altre decine di migliaia di morti, in una sola notte. Prima di Varsavia...”

“Lo sappiamo bene, *Obergruppenführer*” replicò seccamente Vecellio. “Un'altra tragedia... un'immensa tragedia, naturalmente.... Ma è venuta da un bombardamento convenzionale, come ne sono stati fatti tanti da una parte e dall'altra. Non è stata una cosa né ripetibile né, forse, progettata dall'inizio con l'idea di causare una simile carneficina, di cui, peraltro, siamo perfettamente al corrente e che condanniamo nella maniera più ferma. Voi avete fatto qualcosa di infinitamente più tremendo, perché con un solo ordigno avete cancellato l'intera città e avete gettato tutti nel terrore. Vi siete sostituiti ai Cavalieri dell'Apocalisse!” Il viso rotondo, liscio, ben rasato appariva ora animato da una maggiore eccitazione, le guance erano diventate rosse, e quegli occhi neri e profondi, che Straub aveva bene interpretato sin dall'inizio, erano ora ristretti a due fessure dominate dall'ira. Gli ricordò un po' Goering quando si arrabbiava davvero. Ma questo non lo poteva zittire.

“Dunque?” Chiese Straub, tranquillamente. “Scusatemi, Eminenza, ma vorrei che foste più chiaro.

Spero non mi abbiate convocato per rimproverarci per l'episodio di Varsavia. È vero, abbiamo fatto esplodere un ordigno di straordinaria potenza sulla città nella quale si trovavano ingenti forze russe e il comandante supremo di queste, Josif Stalin. Il quale mi risulta che fosse ferocemente contrario alla religione cristiana cattolica come a tutte le altre religioni, non mi sembra che fosse considerare fra i vostri migliori alleati!" Gli sembrò di sentire il cardinale trasalire per l'enormità delle parole che aveva detto. Ma, ora, era deciso a non lasciare più parlare solo quel cardinale dei crimini che avevano commesso loro: perlomeno ne avrebbero discusso, non è arrivato fin lì per chiedere perdono di quell'atto che per lui rimaneva di pura e semplice giustizia, di vendetta.

Vecellio rimase in silenzio per una frazione di secondo, poi anche lui si piegò leggermente in avanti. Era chiaro che forse non si aspettava una reazione così esplicita appena all'inizio del loro colloquio, ma d'altra parte era lui che aveva dato l'affondo iniziale, un po' troppo precipitosamente. Ora non si poteva tirare indietro.

"Stalin non sarà stato il nostro miglior alleato, no di sicuro. A parte il fatto che il Santo Padre piange per ogni persona uccisa" era chiaro, dal tono delle sue parole, che Vecellio a piangere su Stalin non ci pensava neppure, "qui assieme a Stalin avete annientato migliaia dei suoi soldati e, cosa ancora più atroce, decine di migliaia di abitanti di Varsavia. Questo è un crimine orrendo!"

"Non è molto peggio di tanti altri crimini che hanno commesso inglesi e americani bombardando le nostre città tedesche in questi ultimi mesi, Eminenza" replicò Straub, senza più sorridere. Stava iniziando a spazientirsi, e non solo: iniziava anche a pentirsi amaramente di avere accettato quel colloquio, ispirato da una sua genuina ricerca per la sua ritrovata fede cristiana, e che invece non stava

conducendo da tutt'altra parte, su terreni infinitamente più malfidi e insidiosi. Ora era necessario togliersi da quelle sabbie mobili il più presto possibile.

“Voi sapete bene quale panico abbia generato questa vostra diabolica invenzione in tutto il mondo” proseguì Vecellio, e la voce ora era stentorea, possente. “Non solo la Russia, ma l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia sono rimasti scossi e vivono nell'incubo di questa vostra bomba. Si doveva trovare una maniera diversa di terminare questa guerra.”

“Quale, Eminenza? Ci abbiano provato, e vi ricordo che il 6 giugno del 1944 il Reich è stato attaccato dalle forze occidentali che hanno rotto unilateralmente una tregua che durava dall'anno precedente, e che noi avevamo accuratamente rispettato.”

“C'erano stati numerosi incidenti. Voi avete continuato a riarmarvi costantemente.”

“Gli altri avevano fatto altrettanto, preparandosi molto più di noi, e gli incidenti li hanno provocati loro. Che interesse potevamo avere, noi, a provocare i nostri nemici a sbarcare a Occidente? Nessuno. Fate i vostri conti” concluse seccamente, guardando fisso il cardinale. “Se volete farli.”

“Voi siete abile, Straub” concesse Vecellio, con un brevissimo lampo di apprezzamento negli occhi. “Molto abile. Allora vi debbo dire che la ragione per la quale noi siamo particolarmente preoccupati è che noi, e in questo caso parlo non solo dell'umilissimo sottoscritto” questi occhi non hanno proprio niente di umile, pensò Michael, “ma anche dei miei colleghi e dello stesso Santo Padre, sappiamo bene che tutta la storia dei missili con i quali voi avreste inviato la bomba su Varsavia è assolutamente falsa.” Le sue sottili labbra rose ebbero un guizzo divertito, mentre, lanciata la sua bordata, Vecellio si appoggiava allo

schienale della poltrona con aria soddisfatta, studiando attentamente le reazioni sul volto del suo interlocutore.

Non aveva torto a prevedere che il capo del RSHA avrebbe reagito duramente, anche se non avrebbe mai indovinato le ragioni di questo turbamento, ciò a cui stava pensando Straub. *Se loro sanno che non c'è stato alcun missile, sanno che non abbiamo questa possibilità tecnologica e che non possiamo mandare nessun'altra bomba di questo tipo da nessuna parte... e se lo sanno loro lo sanno anche gli inglesi e gli americani. Questa è una vera catastrofe!*

“Non credo che stiate bene informato su questo punto, Eminenza, ma voi capite che si tratta di un segreto militare...” abbozzò Straub, cercando di parare il colpo. Vecellio sorrise malignamente. Dunque, aveva trovato il tallone d'Achille del suo avversario: lo sfruttò immediatamente. Alla sua maniera.

“Andiamo, dottor Straub, siamo bene informati. Abbiamo eccellenti informatori da tutti i campi nemici, sia dal vostro che dal loro. Lo so che voi non dovete ammettere queste cose, forse non potete, e io non posso certo estorcervelo come un segreto confessionale. Però noi sappiamo benissimo che voi quella bomba l'avevate nascosta a Varsavia, forse in un sotterraneo, e l'avete fatta detonare quando avete voluto.”

Straub sentiva che stava perdendo colore: si poté solo augurare che, della semioscurità di quello studio, il cardinale non notasse il suo pallore. Non sorrise, cercò solo di replicare “non è proprio così...” ma già Vecellio l'interrompeva, lo incalzava.

“Lo so bene, ve lo hanno detto, ed è per questo che tante città sono ormai nel panico. Non i cittadini, non ancora, ma le autorità militari sono letteralmente impazzite... sappiamo per certo quello che avete pianificato, voi e il Führer cui voi eravate tanto legato,

Heydrich. L'ho conosciuto, sapete? Un uomo formidabile. Un'intelligenza prodigiosa.....” Il tono del cardinale aveva preso una piega quasi deferente, nel ricordare Heydrich. “Il piano Aurora, lo chiamavate, vero? Bene, vi dirò qualcosa che forse vi sorprenderà....noi sappiamo che di queste bombe ne avete preparato almeno quattro, forse sei. Le altre le stanno cercando disperatamente, affannosamente a Parigi, Bruxelles, Amsterdam, Lione e Praga.”

Quelle parole si incunearono nel cervello di Straub con faticosa violenza, facendosi strada lentamente, lettera per lettera, come se il centro del ragionamento della sua mente si rifiutasse di accettare ciò che gli aveva detto il cardinale italiano. *Le stanno cercando disperatamente, affannosamente a Parigi, Bruxelles, Amsterdam, Lione e Praga...? Quattro bombe atomiche? Forse sei? Ma cosa sta dicendo?* Nemmeno l'autocontrollo di Straub, normalmente ben temprato dalle giornate passate gomito a gomito con Heydrich o Goering, poté impedirgli di socchiudere istintivamente la bocca, in una espressione inequivocabile di meraviglia che peraltro il suo interlocutore sembrò ignorare. Riuscì solo, in un barlume di coscienza, a frenarsi dal protestare l'assurdità di quella affermazione.

“So benissimo che questa informazione era per voi massimamente segreta, dottor Straub” riprese Vecellio, con un'espressione di estrema serietà dipinta sul largo volto intelligente. “Sappiamo bene quanto che cosa avete fatto per realizzare questo piano. Non ci nascondiamo nemmeno dietro un dito: sappiate che il Santo Padre ha pregato ugualmente per le vittime di Dresda e che non ignoriamo la sofferenza del vostro popolo.” Straub stava iniziando a sudare leggermente, la tensione nervosa stava diventando spaventosa. Quello che gli aveva detto Vecellio era potenzialmente clamoroso, ma era stata un'affermazione talmente inattesa ed enorme che, al di là di un confuso

senso di sollievo, quasi di trionfo, Straub non riusciva ancora ad inquadrare perfettamente i contorni del problema, a capire, nei dettagli, se quello che stava dicendo Vecellio rappresentava per lui un capovolgimento di fronte positivo o negativo.

Le stanno cercando disperatamente, affannosamente a Parigi, Bruxelles, Amsterdam, Lione e Praga... Sentiva istintivamente, anzi, capiva benissimo che il fatto che i loro nemici fossero certi che c'erano delle bombe atomiche sotto ad alcune grandi città, pronte ad esplodere, rappresentava per il Reich una carta formidabile. I loro nemici si sentivano orribilmente minacciati! Ma per giocare bene quella carta era indispensabile non sciuparla; doveva uscire da lì al più presto possibile. Troncane il colloquio prima che qualcosa guastasse quella preziosa convinzione di Vecellio, che qualche parola o qualche espressione di Straub tradisse l'assurdità di quanto era stato detto.

“Come vi ho detto” proseguì Vecellio, e ora la sua voce era particolarmente ferma, quasi dura, mentre il suo sguardo era fisso sull'occhio destro di Michael. Piccole gocce di sudore iniziavano ad imperlare l'ampia fronte rotondeggiante sotto alla papalina porpora. “Il Santo Padre desidera sapere da voi dove avete veramente collocato queste bombe. Non possiamo tollerare l'idea che da un momento all'altro si scateni un altro massacro spaventoso come quello di Varsavia. È nostro dovere aiutare e impedire che si verificano ancora simili crimini...”

La parola 'crimini'! Ecco l'occasione che aspettava! Era la scusa che ci voleva per troncane la conversazione. Ma doveva farlo con un certo garbo, non doveva essere rozzo...si alzò dalla seggiola. Il giovane sacerdote che stava alle spalle di Vecellio lo guardò sbarrando impercettibilmente gli occhi, come se quella fosse la cosa che nessuno avrebbe mai osato fare davanti al segretario di

Stato. *Alzarsi mentre Sua Eminenza parlava! Inaudito!*

La gamba sinistra gli faceva ancora male, il pezzo di granata russa che non erano riusciti a toglierli nel femore continuava a tormentarlo soprattutto quando lo stress nervoso diventava troppo forte, e quello era sicuramente uno di quei momenti. Quando Straub fu in piedi guardò Vecellio. Il cardinale si era interrotto e, rimanendo seduto, ora lo guardava dal basso verso l'alto, con uno sguardo interdetto. "Crimini? Eminenza, questa è una guerra terribile. Voi evidentemente non avete alcuna idea delle sofferenze tremende patite in questi ultimi mesi dal mio popolo, dalla mia gente. Crimini uguali, magari peggiori, li hanno commessi tutti i nostri nemici, anche e soprattutto a danno della popolazione civile." Scosse la testa, lentamente, nel silenzio tombale della grande sala semioscurata. "Parlare di crimini nostri e ignorare quelli degli altri non è quello che io mi attengo dalla Chiesa cattolica, eminenza. Nella mia Chiesa credevo di trovare un interlocutore diverso." Vecellio fece lentamente un segno di assenso con la testa. Non sorrideva più, ma i suoi occhi neri erano più attenti che mai.

"Vi capisco benissimo" disse, infine, scandendo bene le parole. "È evidente che non mi sono espresso bene. Intendo dire che il nostro scopo sarebbe soprattutto quello di interrompere questa lunga catena luttuosa e di cercare di raggiungere una pace vera, duratura. L'idea che vi siano ancora bombe atomiche a vostra disposizione, o perlomeno potenzialmente controllabili da voi, nei sotterranei di alcune grandi città europee sta innervosendo moltissimo gli inglesi, i francesi e tutti i nostri nemici. Finché rimarrà questa tensione, la pace non sarà mai duratura." Il tono si era stemperato, non era ancora un tono di voce amichevole ma era scomparsa l'agitazione quasi irata con la quale aveva parlato prima. Iniziava ad affiorare una specie di

rispetto professionale che solo fino a pochi minuti prima non c'era stato.

“Certo, Eminenza” tagliò corto Straub, chi aveva una sola importante priorità: uscire al più presto di lì. “La vostra esposizione è stata molto chiara e io ritengo a questo punto che sia mio dovere contattare i miei superiori su questo problema. Il tono della vostra perorazione credo di averlo compreso. Vedrò cosa posso fare. Ma non possiamo sicuramente tollerare che si continui a valutare la situazione bellica con due pesi e due misure, a nostro svantaggio.”

Lo sguardo di Vecellio si soffermò ancor un attimo sull'uomo magro, dalla voce secca ma garbata, che rimaneva in piedi davanti a lui senza accennare a tornare a sedersi. Evidentemente contrariato, il cardinale si alzò in piedi anche lui, e tese la mano sopra al piano della scrivania al giovane generale. “Capisco. Mi piacerebbe avere da voi delle notizie, dottor Straub, qualcosa che possa darci una speranza per un possibile soluzione di questo grave problema. La Chiesa è molto preoccupata di questa situazione, ve lo ripeto.”

Stringendo la mano al cardinale, Straub si concesse un mezzo sorriso tirato. “Il fatto che voi, come alto rappresentante della Chiesa, dimostriate questo interessamento fa sì che io mi senta obbligato a cercare di accontentarvi. Non posso promettervi nulla, queste sono cose delle quali solo il Führer ha capacità decisionale.”

“Sono sicuro che la vostra influenza, che ci è ben nota, risulterà preziosa qualora voi decidiate di accontentare questa nostra supplica” replicò Vecellio, ed era chiaro che stava facendo un notevole sforzo per ammorbidire i toni e sorridere. Anche Straub sorrise, a denti stretti. E poi, come per un segnale invisibile e prestabilito, Vecellio girò le spalle e si allontanò verso la porta in fondo allo studio, il giovane sacerdote austriaco si avvicinò a

Straub e Hasbroeck e passò loro avanti, con un muto invito a seguirli verso l'uscita. Anche durante il tragitto di ritorno, il giovane prete non disse una parola; né i due ufficiali tedeschi dissero nulla. Ma quando furono all'uscita, e giunse il momento del congedo, il sacerdote guardò fisso Straub e disse, con voce ferma "Arrivederci, dottore. A presto." E queste parole furono accompagnate da uno sguardo carico di sottintesi che Straub non riuscì ad interpretare.

*28 Luglio 1945, Washington, Dipartimento di Stato,
ore 0900 AST/1500 GMT*

Il telefono sulla scrivania di Johnson squillò pochi minuti dopo che lui si era seduto per iniziare un'altra giornata noiosa. Lo aspettava l'esame di un grosso pacco di carte sulle nuove presunte stazioni ricetrasmittenti tedesche nel continente americano. Sospirò nell'afferrare il ricevitore, se si iniziava a ricevere telefonate così, subito, il lavoro sarebbe andato a pallino.

"Qui Johnson. Chi parla?" disse un po' bruscamente. Dall'altra parte rispose la voce di Rita, inconfondibile, eppure diversa dal solito.

"Oh, Jimmy, sono io....Puoi uscire? Cinque minuti..." Johnson rimase muto, senza parole per un istante. Si erano salutati da non più di venti minuti dopo una notte di sesso che li aveva appagati e stremati, non poteva volere ricominciare di nuovo....no, nella voce di Rita c'era un accento diverso dal solito. Non c'era, nella sue parole, quell'invitante languore di fondo che la rendeva tanto irresistibile, Johnson sentì invece una tensione che rivelava un'insolita urgenza, una richiesta di aiuto vero. Non era un pretesto, c'era qualcosa di serio. Decise che non poteva rifiutarsi, prese la giacca e uscì dal palazzo con una scusa.

Rita lo aspettava già ai giardinetti di lato all'edificio, dove si incontravano qualche volta per la pausa del pranzo. Tremava, tutta avvolta in un leggero soprabito che, data la temperatura esterna da piena estate, era del tutto incongruo. Jimmy si sedette accanto a lei, le sorrise: lei si girò e lo guardò fisso, senza ricambiare il sorriso: in quei bellissimoi occhi verdi c'era un velo di lacrime. Jimmy si preoccupò.

“Cosa succede, amore? Rita....?”

“Hanno mandato una lettera alla moglie di Barton. Una lettera anonima.” La voce di Rita era esile, come se da un momento all'altro dovesse spezzarsi nel pianto.

“Ma, cosa....?”

“Una lettera in cui viene raccontata per filo e per segno...con dettagli disgustosi...la storia della mia relazione con quel verme. Tutto, Jimmy!” Tirò su con il naso, sempre stringendosi forse nel soprabito. “Mi hanno sputtanata, Jimmy....sua moglie ha saputo tutto. E' un casino.”

“Capisco” mormorò l'uomo, che iniziava a capire la sua disperazione ma voleva consolarla. “Non è una tragedia. Sono fatti di Barton, quel bastardo.”

Rita alzò di scatto gli occhi, guardandolo fisso con un'espressione cattiva. “Sei stato tu? Guarda che se sei stato tu.....”

“No, ma che cosa dici? Cosa pensi?” Johnson la interruppe con forza. “Non farti venire in testa idee del cazzo, Rita-baby. Io non ne so niente e non farei mai qualcosa del genere. Perché dovrei?”

“Per mettere nella merda Barton.”

“E metterci allo stesso momento anche te? No di sicuro, baby. Non pensarci nemmeno.”

“Giuramelo che non è vero!”

“Te lo giuro. Te lo giuro sulla memoria di mia madre.” Le parole di Jimmy, e soprattutto il suo tono

deciso, sembrarono tranquillizzare Rita.

“Oh, Jimmy.....” La donna lentamente si piegò verso destra, appoggiando la testa sulla sua spalla. Lui le passò la mano sulle spalle e dopo pochi secondi la sentì sussultare piano, poi sempre più forte, scossa da singhiozzo inarrestabili. Piangeva, e Jimmy non sapeva cosa dire. La lasciò sfogare, sapeva che ne doveva avere bisogno.

28 Luglio 1945, Roma, fuori da Città del Vaticano, ore 1600 GMT

La calura opprimente aveva riscaldato la loro Fiat, ma Straub si fece a malapena caso. A monosillabi ordinò all'autista di riportarli al Majestic, e non scambiò una parola sola con il suo giovane militare durante la prima mezza del viaggio. Solo quando si trovarono vicino a piazza Barberini disse al tenente “io vado direttamente all'aeroporto, Hasbroeck. Non è necessario che prepariate nulla per stasera. Andate in albergo e da lì telefonate subito all'aeroporto.....voglio che il mio aereo sia pronto subito e che Payn mi raggiunga là entro due ore oppure partirò senza di lui.”

Il tenente sobbalzò impercettibilmente, come se quelle parole lo avessero gravemente offeso. “Ma, veramente avevate ordinato di prenotare...”

“Ho cambiato idea” replicò Straub, seccamente. “Debbo andare subito a Berlino.....Non ho voglia di vedere nessuno, qui a Roma, contattate per favore l'ambasciatore e ditegli che mi ricesce ma domattina non ci vedremo....*Untersturmführer*, voi avete sentito che cosa ha detto il cardinale a proposito delle bombe atomiche.”

“Sì, *Obergruppenführer*, certo...”

“Bene. Dimenticatelo. Dimenticate tutto ciò che ci siamo detti io e il cardinale dentro quello studio. È chiaro?”

Hasbroeck aveva la faccia contratta dalla tensione. Con un rapido sguardo, Straub riconobbe nel giovane ufficiale la faccia spaurita che probabilmente aveva avuto lui le prime volte che Heydrich gli aveva dato un ordine. *Bene, pensò, la paura è un'ottima motivazione per obbedire agli ordini e mantenere questo segreto.* “Voglio che sia molto chiaro che si è parlato di segreti militari fondamentali, e che bisogna essere estremamente vigili per evitare che i nemici vengano in possesso di qualsiasi tipo di informazione di questo tipo. Voglio che questa notizia, di cui siamo conoscenza in pochissimi” continuò Straub, sottintendendo che la storia delle varie bombe disseminate per l'Europa era vera, “rimanga del tutto segreta. Sono stato chiaro?”

“Chiarissimo, signore” replicò con voce ferma il giovane ufficiale.

“Bene, ora potete andare.” Erano ormai arrivati davanti al suo albergo. La Fiat si fermò sull'angolo di via Veneto, e il tenente saltò fuori dalla macchina mentre due militari si facevano avanti per aprire la portiera al generale. Straub fece segno a uno dei due di salire davanti, l'altro richiuse la portiera e l'auto ripartì rapidamente.

Faceva ancora più caldo, e in giro c'era poca gente. Straub si guardò attorno rapidamente e vide che, nonostante fossero in pieno centro, accanto a loro non c'era nessuno o quasi; la calura di quelle giornate estive faceva sì che tutti quelli che potevano se ne stessero rinchiusi a casa o se ne andassero direttamente alle spiagge del litorale vicino a Ostia. Ma a lui delle vacanze degli italiani non importava niente: fissava il soffitto dell'auto e pensava. Pensava a quell'incontro breve ma drammatico; le prospettive che gli avevano aperto le parole del cardinale erano talmente enormi che non riusciva ad afferrarle fino in fondo. Se veramente loro nemici pensavano che lo avessero a disposizione tutte quelle bombe, il Reich aveva in mano

delle carte formidabili, ma a cosa potevano servire? Come bisognava muoversi? Una cosa certa: era stata una rivelazione troppo grossa, troppo importante perché il suo effetto finisse lì. Doveva metterne al corrente poche persone, iniziando da Kaltenbrunner, e quello voleva farlo subito, lo avrebbe fatto la sera stessa.

Ma un'altra parte molto importante della sua mente pensava a ciò che gli aveva detto Vecellio; era stata una conversazione piene di avvertimenti, minacce sottintese, una aggressione piuttosto insolita per venire da un membro della Chiesa di Roma. *Perché aveva voluto dirgli quelle cose...?*

1. BATTAGLIA NELL'ATLANTICO

*1 Agosto 1945, Washington, Ministero della Guerra,
ore 1240 GMT*

“Ma dov’è finito Barton? Ho bisogno di lui.”

“E’ ammalato, signore. Una brutta colica di fegato.”

“Diarrea fulminante?” ringhiò Kramer, che era facilmente irritabile.

“Ho paura che non sia solo una cosa di diarrea, signor Ministro” disse l'altro uomo, prudentemente. Stuart si girò a guardarlo.

“Se non è ammalato, perché non è ancora arrivato qui?”

“Beh, signore... si tratta di una cosa personale.”

“Siamo in guerra, in questi momenti non esistono cose personali, che cavolo succede?” La voce di Kramer era salita pericolosamente di tono, e il suo assistente capì che quello non era il caso di fare i misteriosi, anche se la realtà era in effetti abbastanza delicata.

“Il fatto è che la colica di fegato è solo una giustificazione ufficiale, signor Ministro...il professor Barton in questo momento è dolorante a letto per qualcosa che gli ha tirato la moglie, probabilmente una bottiglia, o un grosso piatto. È stato medicato alle undici di ieri notte e credo che dovrebbe stare a riposo almeno ancora un paio di giorni.”

“Gant, starette scherzando!” sbuffò Kramer, che ricordava vagamente la moglie di Barton come una donna

tranquilla, che mai e poi mai avrebbe potuto abbandonarsi a simili atti.

“No, purtroppo no. In effetti la signora Barton gli ha tirato un piatto... anzi, sembra più d'uno, nel corso di una discussione coniugale, diciamo così, piuttosto accesa.”

“Questo mi sorprende molto, e che cosa avrebbe provocato questa discussione?”

“La signora ha appreso ieri pomeriggio che il professor Barton ha, o più probabilmente forse ha avuto, una relazione extraconiugale con la dottoressa Marlowe. Avete presente chi è, no?” Il grugnito ostile del Ministro gli fece capire che era meglio non approfondire. “La signora Barton non ha per niente gradito, per così dire, e la discussione col marito per la spiegazione del caso è degenerata nella maniera che vi ho detto.”

Nonostante la gravità della situazione, Kramer dovette fare uno sforzo per non sghignazzare apertamente. Era stato informato del fatto che la relazione della Marlowe con Barton era già finita, e nessuno avrebbe mai e poi mai pensato che una donna tutto sommato piuttosto tranquilla come la signora Barton si accorgesse di nulla... anzi, per la verità, Kramer era convintissimo che a lei di queste scappatelle extraconiugali del marito non importasse granché nemmeno se ne fosse venuta a conoscenza. E invece non era così. Provò a sondare il suo aiutante per capire meglio cos'era successo senza sembrare troppo interessato. “Quello che so io, però, è che quella relazione era già finita da un po' di tempo...”

“Sembrirebbe così. Questo però non ha impedito a qualcuno, evidentemente ben informato, di spedire una lettera anonima molto ben dettagliata alla signora Barton, che ha così appreso tutti i dettagli possibili e immaginabili, compreso l'indirizzo privato e altre informazioni, diciamo così, riservate, sulla dottoressa...compresi numerosi dettagli

intimi assai scabrosi. La lettera pare fosse scritta soprattutto per danneggiare la reputazione della dottoressa Marlowe, ma ha fatto saltare i nervi alla signora Barton...per lei, il fatto che la Marlowe sia stata dislocata recentemente presso questo Ministero, mentre il suo posto sarebbe al Dipartimento di Stato, indica che si tratta di una vera e propria tresca ufficiale studiata con la connivenza... beh, signore, con la vostra connivenza.”

“E così io, secondo la signora Barton, sarei stato complice del marito in questa tresca?” La voce di Kramer non mostrava un particolare stupore: in fondo, se la moglie di Barton pensava così, non aveva poi tutti i torti. L'unica cosa che si scostava un po' dalla realtà era che in effetti Kramer aveva fatto trasferire ‘provvisoriamente’ la Marlowe al suo Ministero ai tempi della loro relazione, ma questo a suo esclusivo vantaggio, non certo per fare un piacere a quello snob di Barton. Finita la sua relazione con la Marlowe, il professor Barton se l'era semplicemente trovata lì e aveva approfittato del fatto che lei cercava protezione all'interno del Ministero.... Kramer aveva poi avallato la richiesta di Barton di prolungare questo incarico per qualche altro mese, ma quando, più recentemente, la Marlowe aveva chiesto di ritornare al suo posto al Dipartimento di Stato, lui aveva approvato senza riserve quella domanda prima che Barton ne sapesse niente. Lui con quella relazione c'entrava ben poco, ma questo non era sicuramente un buon argomento per fare sbollire la rabbia della signora Barton.

“Credo che vi consideri un complice, signore, anche se sicuramente non potrà mai dirvelo. Inoltre la signora Barton è stata informata da questa lettera che la dottoressa Marlowe svolgerebbe...o avrebbe svolto le sue attività sessuali con il professor Barton all'interno del Ministero stesso.”

“Baggianate.”

“Sì, però dopo questa lite la signora ha minacciato il marito di chiedere il divorzio e portarsi via il figlio se torna a frequentare questi uffici prima che venga allontanata definitivamente la dottoressa Marlowe.”

“Va bene, va bene, poche storie. Ho capito perfettamente, all’umore della signora Barton provvederemo più avanti. La dottoressa Marlowe, se non sbaglio, è già tornata al Dipartimento di Stato, no?”

“Sì, ne ha fatto richiesta lei stessa qualche settimana fa ed è stata subito accontentata.”

“Bene. Ora chiamate Barton, lo voglio qui! SUBITO!”

“Signor Ministro, chiedo scusa.... forse non sono stato abbastanza chiaro. Perdonatemi” proseguì l’uomo, apparentemente imbarazzato. “Il professor Barton è ferito, gli hanno dovuto dare nove punti in testa....i cocci dei piatti di ceramica sono piuttosto taglienti....e sembra che la signora abbia minacciato di fare in modo di procurargli altre ferite del genere se si azzarda a tornare dentro a questo Ministero, dove lei immagina che lo stia aspettando l'altra donna.”

“Ci mancava solo questo!” Esclamò Kramer, alzando verso l'alto le mani, teatralmente. “Dunque, cosa possiamo fare....?”

“Per ora niente” replicò Gant, serio. “Barton arriverà qui appena potrà, medicazioni permettendo.” Kramer la prese persa.

2 agosto 1945, Berlino, Seekriegsleitung, 1510 GMT

La riunione era finalmente terminata. Gli alti ufficiali si erano attardati a parlare fra di loro nel grande salone principale dell’*Oberkommando Kriegsmarine*, il

Comando Supremo della Marina da Guerra tedesca. Erano lì dentro ormai da quattro ore e il Führer era appena andato via assieme al Ministro degli Esteri von Selder, a Viessmann e al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, von Brauchitsch. Erano state prese decisioni importanti e non tutti ne erano contenti.

“A me sa che questa cosa ci porterà male, molto male” brontolò il contrammiraglio Hezenen, un ufficiale della vecchia scuola prussiana, alto e rigido, molto elegante. “Questa idea mi sembra veramente troppo audace.” Accanto a lui, due altri ufficiali scorsero la testa in segno di approvazione, un terzo ufficiale replicò “se vi riferite all'idea di richiamare la *Tirpitz* alle Farøer, beh, in fondo, che cosa c'è di male? Meglio che sia lì, nel Nord Atlantico, piuttosto che lasciarla marcire in quel fiordo in Norvegia.” L'uomo che aveva parlato portava anche lui i gradi da contrammiraglio, ma aveva una faccia più spiccia di quella di Hezenen. Jürgen Poppitz veniva dai ranghi dei giovani della Marina nazista, era un fedelissimo del Partito e ciò che decideva il Führer gli andava sempre bene, per definizione.

“Comunque, è un grosso rischio. Gli americani ora che sanno che c'è di mezzo la *Tirpitz* manderanno delle scorte ancora più importanti... e gli inglesi? Mi volete dire che pensate davvero che gli inglesi staranno a guardare con le mani in mano mentre gli spostiamo le nostre navi da battaglia davanti a casa?”

“Gli inglesi, secondo me, in questo momento se ne fottono” ribatté Poppitz, vivacemente. “Anzi, restano fermi al balcone, a guardare che cosa combiniamo noi e quale stupidaggine stiano preparando gli americani. E' la loro specialità, aspettare che gli altri si sbranino fra loro per raccogliere i frutti della battaglia.”

“Avvoltoi” ringhiò Hezenen.

“Certo, sono degli avvoltoi. Lo sono da secoli. Ma

furbi.”

“Sarei sinceramente preoccupato più da quell’idea degli italiani” si intromise un altro ufficiale. Gli altri si girarono a guardarlo. “Voglio dire, questi verranno fino dall’Italia alle Farøer per fare delle manovre congiunte consumando la nostra nafta, appoggiandosi alla nostra base, e per fare che? Non certo per aiutarci a presidiare quella zona, hanno già detto che una volta finite le manovre ritorneranno verso sud, addirittura prima di metà settembre. Che senso ha?”

Poppitz intervenne nuovamente. Quando si parlava delle decisioni politiche, in particolare quelle prese dal Führer, non si tirava mai indietro: aveva delle certezze granitiche e le sosteneva senza esitazioni. “Invece io credo che fare vedere che il nostro alleato meridionale è rimasto comunque al nostro fianco e che la nostra collaborazione si spinge fino a organizzare queste manovre congiunte in un’area così difficile sia esattamente quello che potrebbe fare ripensare agli americani tutta la loro attuale strategia. Una cosa è aggredire il nostro *Prinz Eugen* da solo, tutt’altra cosa è pensare di forzare un blocco navale costituito dalla *Tirpitz* e da qualche nave da battaglia italiana. Andiamo, lo sappiamo tutti che a quel punto di americani sarebbero molto più prudenti...”

“Fatto sta che questa missione, quella che oggi il Führer ha già ordinato di portare avanti a tutti i costi assieme alla Marina italiana, ci costerà moltissimo in termini di rifornimenti e di appoggi logistici. In questo momento, non era proprio il caso di buttar via del combustibile così, per delle semplici manovre.”

“A proposito, è stata fissata la data di queste manovre congiunte?”

“Dovrebbero svolgersi fra il 9 e il 12 settembre. Gli italiani stanno approntando le loro forze navali e

soprattutto i supporti logistici necessari.”

“Mah...mi sembra un grande spreco di risorse.”

“Io invece credo che sia molto utile farlo.” Poppitz era molto sicuro di sé. “Sarà un segnale importante, ci farà capire quanta voglia abbiano veramente gli americani di portare i convogli fino in Russia, perché se vogliono una scusa per smettere di collaborare con quei maiali, adesso è la volta buona. E poi ci darà anche una misura della neutralità degli inglesi. Fino a adesso hanno sempre dichiarato che si atterranno strettamente ai trattati dell’armistizio, e che quindi non interverranno in un eventuale scontro fra noi e gli americani o con i russi. Dunque, vedremo.” Il piccolo capannello di ufficiali si sciolse subito dopo, ognuno se n’andò per la sua strada rimanendo delle proprie idee.

*6 Agosto 1945, Baviera, Castello di Friedling, ore 1300
GMT*

Il figlio di Erwin e Ingrid Fischer era nato solo due settimane prima, ma avevano insistito per battezzarlo presto, anche se era così piccolo. Michael in questa premura aveva visto una specie di paura ancestrale del Limbo nel quale, secondo la religione cattolica, avrebbe fluttuato l’anima del neonato se fosse morto prima di essere battezzato, come se ci fosse stato qualcosa che non andava. Ingrid, che gli era sempre sembrata una donna così fredda, così razionale, come madre si era già dimostrata molto ansiosa. La poteva capire. Anche Fischer era sembrato sollevato dall’idea di potere battezzare presto il figlio non appena Straub, tornato da Roma e sistemate le pendenze dell’ufficio, aveva potuto ritornare al castello. Quel battesimo gli permetteva anche di mettere un po’ a riposo le ossa ammaccate dalla colluttazione avuta a Roma con i

suoi due misteriosi inseguitori e di raccogliere le idee sui contatti avuti nella capitale italiana.

Era già stato stabilito, sin dal primo momento in cui Ingrid aveva saputo di essere incinta, che il bambino si sarebbe chiamato Michael, in suo onore, mentre il secondo nome, Ernst, lo aveva preso dal nonno paterno. Era inevitabile quindi che Straub ne fosse anche il padrino. Scoprì, non senza qualche imbarazzo, che tenere in braccio quella piccola creatura lo emozionava; Magda lo assistette, aiutandolo a tenere nel migliore dei modi il piccolo Michael che urlava disperato mentre il prete cattolico di Friedling gli versava sul capo l'acqua per il battesimo, una cosa che al neonato evidentemente non fece piacere.

Avevano anche preparato un piccolo ricevimento, al castello: una cosa molto semplice, qualche pasticcino, un bicchiere di vino. Straub volle invece offrire il pranzo dopo la cerimonia. Erano in tutto trenta: Magda, da brava donna anziana di casa, aveva provveduto anche alla lista degli ospiti. Era stata un'organizzazione meticolosa in una maniera più campagnola che berlinese, e quindi c'erano in prima fila il borgomastro di Friedling, il prete, il farmacista e il medico condotto del paese, il dottor Antermann. Non c'erano ministri o generali, tutto iniziava e finiva nella calda quiete contadina di quel castello lontano dai clamori del Reich, dalle angosce del mondo e della sua guerra. Anche questo contribuiva a dare quel battesimo una dimensione speciale: Michael Ernst Fischer era il primo bambino che nasceva lì da quando Straub aveva messo piede a Friedling, il segnale che la vita continuava, andava avanti e progrediva mentre lui e i suoi colleghi, con la loro guerra, sembravano ambire solo a terminarla, a renderla più corta e penosa. Era una perentoria affermazione della forza della vita sulla morte, e Straub sentì di amare quel neonato anche per quello.

Scacciò dalla testa quei pensieri: fino a quel momento era stato sfortunato, e poi il suo senso del dovere gli impediva di dedicarsi a avventure amorose e altre cose del genere. Dopo Ilse si era come bloccato, ma non aveva dubbi sul fatto che, all'arrivo della persona giusta, tutto sarebbe ripreso come prima, che forse anche lui avrebbe avuto un figlio. Forse.

Per il momento, doveva sentirsi già soddisfatto di partecipare alla gioia di quei due ragazzi che aveva fatto incontrare proprio lui, la sua guardia del corpo sin dai tempi della Russia e la giovane segretaria arrivata al suo ufficio per vie che lui stesso non conosceva, la scelta di quella ragazza era stata tutta opera di Magda. Lasciò al borgomastro, un uomo paffuto dall'aspetto gioviale, l'onore del discorso al pranzo: ma quello, evidentemente in soggezione davanti al potente generale di Berlino, disse solo due parole piene d'imbarazzo, concludendo con l'augurio della massima felicità e fortuna. E allora toccò a Straub alzarsi in piedi e invitare tutti gli ospiti a levare il calice per fare un brindisi benaugurante per il neonato. *Ne avrà bisogno*, pensò mentre buttava giù di malavoglia il suo spumante, *avrà bisogno di tanta fortuna, per sopravvivere in questo mondo.*

13 Agosto 1945, Washington, un appartamento in Washbury Av. 112, ore 2330 AST

Appena finito di fare l'amore, Rita si girava sempre sul fianco destro e si accendeva una sigaretta. James Johnson fece lo stesso anche quella volta, non appena ebbe ripreso fiato. Era una donna decisamente irruenta, e il sesso con lei era per metà libidine, per metà esercizio fisico. Ma era una scopatrice formidabile, pensò Johnson. E lei pensava più o meno lo stesso del suo amico, atletico, ben

dotato e sempre pronto a dedicarsi a lei.

In più Jimmy Johnson, o J.J., come lo chiamavano gli amici, era scapolo, come lei. Rita aveva sempre odiato la clandestinità del suo rapporto con Barton, il complesso di colpa che provava perché permetteva a quell'uomo di tradire sua moglie... non lo avrebbe mai ammesso pubblicamente, lei che si dava arie da donna emancipata, ma la cosa le dava molto fastidio. Le dava anche una certa repulsione l'idea che per quei mesi lui si fosse dedicato a lei solo un paio di volte alla settimana per un'ora al massimo, nel suo appartamento, il tempo per una sveltina e niente di più. Eppure lo aveva tollerato anche perché, all'inizio, il professore di Harvard le era sembrato fascinoso, intellettualmente superiore, un amante da avere a qualsiasi costo. Grazie a questo, Barton aveva battuto una serie di altri corteggiatori che si affollavano attorno alla bellissima dirigente del Ministro della Guerra e del Segretario di Stato.

Ora che si era un po' calmata la tempesta scatenata dalla lettera anonima con la quale la moglie di Barton aveva appreso della relazione fra lei e suo marito, Rita ripensava a quelle settimane con disgusto. Essere sottomessa in qualche maniera da quello che ora vedeva per quello che era, un uomo di mezz'età che l'aveva sfruttata come una prostituta e ingannata, poi l'aveva anche messa nei pasticci...Con Jimmy era diverso: forse non aveva l'astuzia istintiva, la maturità politica di Barton, ma era almeno altrettanto intelligente, molto più prestante fisicamente e comunque aveva una sua integrità morale. Barton era un cinico: l'integrità non sapeva neanche cosa fosse. Che fosse finito nei guai a causa di quella sciagurata lettera anonima in fondo a lei non dispiaceva proprio, anzi. Le rimaneva solo il desiderio di sapere chi l'avesse mandata. Per spellarlo vivo con le sue mani.....

Completamente nuda, Rita scese dal letto per andare

verso il bagno, con la sigaretta in mano, i lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle. Johnson la seguì con lo sguardo: aveva un corpo degno di una dea dell'antica Grecia, pieno, voluttuoso, fatto per il sesso, ma non volgare: sensuale, quello sì, molto. Faceva caldo, dall'appartamento, e il coito li aveva surriscaldati. Johnson era stanco, ma stava bene. Guardò da dietro quel corpo liscio, pieno, perfetto, le cui curve generose erano esaltate dai riflessi della poca luce sul sottile velo di sudore prodotto durante l'amplesso. Sorrise fra sé, soddisfatto. Di donne così, in giro, non ce n'erano molte, e quella era sua.

Rita aveva bisogno di vuotarsi la vescica; l'adrenalina dell'amplesso, e soprattutto dei ripetuti orgasmi, le faceva sempre quell'effetto. Era da tempo che non godeva così tanto a far l'amore con un uomo, e si era già sorpresa un paio di volte a pensare se forse, in tutti quegli anni, non avesse perso troppo tempo per la sua carriera del tempo che ora era diventato veramente prezioso. Sentiva gli anni che scorrevano, e, ora che era arrivata alla soglia dei quarant'anni, correvano anche più veloci. Iniziava a sentirsi vecchia.

Si guardò allo specchio. Esaminò con preoccupazione le rughe che le si stavano formando al canto esterno degli occhi. Il bel viso un po' angoloso prendeva sempre un colore rosa intenso, quando si dedicava al sesso, e quello che faceva con J.J. era un sesso forte, energico, come piaceva a lei, come per anni aveva desiderato senza poterlo fare né dichiarare. Alzò leggermente le spalle, seguendo i suoi pensieri, come per scrollarsi di dosso quei pensieri malinconici. *La carriera... bella roba.*

Non era riuscita a fare quello che avrebbe voluto, nella sua vita. Per anni aveva cercato di farsi strada con la sua testa, non con le sue curve. Ne aveva il diritto: era intelligente, preparata, grintosa. Con gli uomini con cui

doveva lavorare metteva sempre bene in chiaro che il suo corpo non contava: dovevano valutarla per il suo cervello, non per le sue curve. Tutti lodavano quella correttezza. Eppure, era sempre rimasta relegata dietro le fila, in quel limbo indistinto del Ministero dove stavano quelli che ancora non avevano fatto il salto giusto della carriera. Poi, un anno prima, Stuart Warner, il Segretario di Stato, aveva messo le carte in tavola, in maniera non esplicita ma fin troppo chiara: poteva diventare la sua assistente particolare. Era un posto importantissimo, destinato a una persona con l'intelligenza, la preparazione di Rita. Però c'era un prezzo da pagare.... Non si poteva sfuggire. E rifiutare voleva dire perdere un altro treno, forse l'ultimo.

Lei aveva pagato. La relazione era durata due settimane, abbastanza per farle conquistare quel postochiave e darle il traguardo professionale che aveva sempre sentito di meritare. Ma arrivarci così aveva minato la sua fiducia nelle proprie capacità professionali. In un mese a scopare con Warner aveva fatto più carriera che nei tre monastici anni di superlavoro appena finiti, e poi, quasi senza accorgersene, si era lasciata con Warner ed era iniziata una relazione con il Ministro della Guerra. Gli amplessi brevi e distratti del Sottosegretario, come quelli appena più lunghi e violenti del Ministro, erano stati consumati fra gli uffici al Ministero e qualche lontano motel verso il Sud. Roba rapida, clandestina, abbastanza spiacevole da farle passare la voglia di altri uomini. La relazione con Barton era stata un altro errore per il quale ora si sarebbe schiaffeggiata: quel mollusco schifoso....Ora sì che aveva un amante vigoroso, forte, costantemente eccitato, ma il problema si era ribaltato. Quanto sarebbe durata? Lui era tre anni più giovane di lei e molte ragazze, anche al Ministero, facevano platealmente gli occhi dolci all'aitante Jimmy. L'avrebbe lasciata? Quando? L'angoscia

la prese sottilmente alla gola mentre si pettinava allo specchio i lunghi capelli biondi. Quell'amante un po' più giovane di lei, quasi violento, lei se lo meritava, lo voleva, e più pensava al piacere che provava con lui più cresceva il rancore per quel delinquente di Barton e il tempo che aveva perso con lui.....

Jimmy non aveva di questi pensieri. Rita era esattamente il vulcano di sesso che lui aveva sempre sognato. Era bellissima, dappertutto.... Chi era che aveva detto di una celebre attrice che '*aveva più curve delle strade ferrate nei film*'? Bene, quella era Rita. E la fame di amore che aveva si sentiva forte in ogni momento che stavano insieme, era stimolante e gratificante insieme. J.J. sorrise soddisfatto fra sé pensando a quando lei sarebbe riapparsa, nuda, da quella porta....

Sentì l'acqua scorrere in bagno, poi lei ritornò nella stanza, morbida, flessuosa come una gatta, mentre camminava i suoi pesanti seni chiari ondeggiavano a destra e a sinistra. Si stese di traverso sul letto accanto a lui. Johnson aveva voglia di chiacchierare, di giocare un po' con lei. Rita mise un portacenere sul letto, fra di loro, e appoggiò la testa sul suo addome, all'altezza dell'ombelico di lui, in maniera da poterlo guardare mentre parlavano.

“E il tuo amico Barton? Lo hai più sentito?”

Rita girò appena la testa verso di lui, come per guardarlo, o forse solo per vedere dov'era il portacenere. “No, è da due settimane che non lo vedo. Da quando è successo quel casino si vede ben poco, in giro. E ti dirò che non ne sento la mancanza.”

Johnson rise. “Lui invece sente la tua, credo. Anzi, ne sono sicuro. Ha una faccia da beccamorto, in questo periodo....”

“Fatti suoi” replicò seccamente Rita, tirando nervosamente un'altra boccata della sigaretta. “Quel

deficiente. Pensava di tenermi a vita come la sua amante per un pomeriggio la settimana... che crepi.”

“Comunque sia, il fatto non averti sottomano gli ha dato un bel colpo” sottolinea l'uomo, passando da accarezzarle la base del collo. Sapeva che le piaceva molto. “Ultimamente, sembra diventato più stupido del solito. E sua moglie non lo aiuta a migliorare, gli tira dietro dei piatti un giorno sì e uno no.”

“Secondo me è sempre stato stupido” rispose Rita, rabbiosamente. “Solo che non è facile accorgersene, perché è furbo. Maledettamente furbo. Stupido, furbo....E ci sono cascata anch'io, per un po' di tempo. Troppo tempo. Ma lui è un gran bastardo.....” aggiunse, rabbiosamente. “Sono contenta che non sia riuscito a far fuori né te né me, nonostante ci abbia provato.”

“Kramer non è stupido, Rita” mormorò Jimmy, pensoso. “Perché avrebbe dovuto farci fuori? Per le isterie della moglie di Barton? Avrebbe voluto dire indebolire i nostri uffici e allo stesso tempo mostrare di essere succube di quel mollusco.”

“Speriamo, perché tutti quegli alti papaveri ci cascano sempre, di fronte alle sue scemenze. Ma lo sai” disse, accalorandosi, girandosi per guardarlo in faccia, come per dare più forza alle sue parole, “lo sai che cosa si è inventato, ieri l'altro?”

“No, non ne ho idea. Non finisce mai di stupirmi, quell'uomo.”

“Questa me l'ha raccontata il sottosegretario....Sai la storia della bomba atomica, no?”

“Qualcosa... so che, nonostante il parere contrario mio e del mio Ministero, in questi giorni la bomba doveva partire per l'Inghilterra su una di quelle nuove superforzeze volanti Boeing, no?”

“Certo. Questo era il progetto originale. Un piano

molto pulito. Trasporto aereo, poche ore di volo, massima segretezza. Però una settimana fa l'aereo che avrebbe dovuto fare questo volo è precipitato, vicino a Norfolk.... Proprio quando doveva andare a caricare quella bomba nel nuovo Messico, là, nel laboratorio dove l'hanno preparata. E nessuno sa, o almeno nessuno ha ancora capito, perché questo aereo completamente nuovo sia caduto. Naturalmente, il progetto è stato fermato.”

“Sarebbe un bel colpo di fortuna” sospirò Johnson. “Io e molti altri continuiamo da tempo a cercare di convincere i militari che mandare una bomba atomica in Europa è una ricetta per creare un altro disastro... se i tedeschi lo imparano, per prima cosa fanno scoppiare una di quelle che hanno in giro. E loro riaprono la guerra a tutto campo. Lo sai quante fatiche è costata, durante le trattative per l'armistizio, ottenere che i tedeschi tenessero chiusi, come avevano fatto dal 1943, i campi di sterminio degli ebrei. Se la guerra ricomincia, i nazisti hanno già detto che riterranno colpevoli anche loro... insomma, ricomincia anche quello sterminio.”

“Questo” osservò Rita, quasi distrattamente “sai bene che non interessa molto né agli inglesi né ai francesi... potevano bombardare quei campi tutte le volte che volevano e distruggere così le camere a gas e i forni, da un pezzo. Non hanno mai fatto niente perché sapevano bene che conveniva a tutti che i tedeschi proseguissero quel loro folle programma di sterminio di massa. Quanto ai russi, se avessero potuto avrebbero fornito loro il gas ai tedeschi, gratis, perché di ebrei ne facessero fuori anche di più. No, questo argomento non è interessante per nessuno.”

“E allora? Dovrebbe essere interesse di tutti che questa guerra finisse una volta per tutte. Ebrei o no, perché volere altri morti?”

“C'è chi non ce la fa a stare in pace, Jimmy... lo sai,

no?” Si era accalorata, e girandosi su un lato per vederlo in faccia Rita aveva appoggiato quei grandi seni nudi sull’addome di lui. Era uno spettacolo emozionante. “Insomma, questi pazzi hanno deciso di mandare in effetti la bomba atomica in Europa, stavolta via nave. Visto che hanno un bel convoglio in partenza per Kola, verso l’inizio di settembre, con degli aiuti per i russi, la faranno viaggiare in una nave.”

“Ma non passano dall’Oceano Pacifico e dallo Stretto di Barents, per quelle spedizioni verso la Russia?”

“Di solito sì, ma stavolta hanno deciso di fare la rotta Atlantica perché il nostro materiale è prodotto da fabbriche del Midwest orientale...Detroit, ad esempio... e i russi ne hanno bisogno sulla costa del Mar Baltico. Per evitare scherzi dei tedeschi lungo la rotta quelli della Marina hanno messo assieme una buona scorta e allora questa bomba la caricheranno su una nave da guerra. Un incrociatore pesante, credo sia l’*Alaska*.”

“E’ una vera follia...”

“Appunto.” L’indignazione fece muovere Rita, le tette ondeggiarono morbidamente davanti agli occhi metà divertiti, metà eccitati di Jimmy. Le accarezzò una guancia.

“Beh...” L’uomo si grattò distrattamente la testa, raccogliendo le idee, “certo che se devono mandare una roba del genere al di là dell’Oceano è meglio imbarcarlo su un incrociatore da battaglia bene armato e protetto che su un semplice mercantile.”

“E’ vero” ammise lei. “Ma cosa ne diresti se ti dicessi che quell’idiota di Barton ha suggerito di fare tutto di nascosto anche dai francesi, e persino dagli inglesi? Gli inglesi!”

“Stai scherzando?”

“Per niente... quell’idiota ha convinto il Presidente,

e anche vari Ministri, che anche i nostri alleati sono inaffidabili. Per mantenere la migliore segretezza possibile è necessario quindi che la notizia del trasferimento della bomba atomica sia mantenuta assolutamente segreta, tanto che neppure gli inglesi lo devono sapere. Non hanno chiesto niente, a nessuno, e così fra qualche giorno quell'incrociatore si presenterà davanti alla base navale dove sta normalmente il grosso della flotta inglese e presenterà agli inglesi questo bel regalo. In alternativa, si era pensato di sbarcare la bomba in una delle tante basi americane che stanno nel sud dell'Inghilterra. Ma questo non è ancora deciso.”

“Io di stupidaggini ne sentite tante, ma questa è veramente il massimo. Noi stiamo inviando una bomba atomica agli inglesi senza dirgli niente?”

“Appunto. Niente. Pare che Warner avesse cautamente sondato la disponibilità degli inglesi ad accogliere questa bomba sul loro territorio in previsione di utilizzarla poi sulla Germania, ma gli inglesi, che non sono cretini...”

“...com'è invece Barton” si intromise Johnson, per stuzzicarla.

“...come quell'idiota di Barton, certo” replicò Rita, stizzita, “visto che non sono cretini hanno gentilmente declinato l'invito. Hanno fatto presente ai nostri geni che loro sono fin troppo vicini alla Germania, e che l'idea che i nazisti facciano un bombardamento preventivo, magari atomico, nel luogo nel quale potrebbe essere stata sistemata questa bomba, non gli piace per niente. Anzi, hanno detto chiaro e tondo che non ne vogliono nemmeno sentir parlare. E così il solito scemo ha proposto, a tutti gli altri cretini come lui, di fare le cose di nascosto... tanto, questo è il ragionamento dei nostri sapientoni, una volta che la bomba è dentro una delle nostre basi e ben custodita, cosa gliene

deve fregare agli inglesi?”

“Che ragionamento idiota” grugnò Johnson.

“Davvero stupido” confermò Rita. “fra le altre cose, si è anche deciso di non richiedere nessun appoggio navale agli inglesi, proprio per non insospettare nessuno. Anche se questo convoglio dovrebbe in realtà passare davanti alle loro basi principali, come quella che hanno in Scozia...”

“Scapa Flow?”

“Sì, quella. Beh, Gli inglesi non debbono saperne niente. Passerà di lì ‘un normale convoglio con aiuti di pace’. Carichi di cannoni, di jeep, di mine....aiuti di pace. E ai *Limey* hanno detto ‘non abbiamo bisogno di aiuto, no grazie’ e magari gli inglesi hanno detto “oh, venite a farci una visitina di cortesia più tardi, a prendere il tè” replicò Rita, scimmiottando l’accento affettato dei *Limey*, gli inglesi da barzelletta. Jimmy rise di gusto a sentirla.

“Come inglese non sei credibile.”

“Perché?”

“Le inglesi non hanno delle tette come le tue!” replicò Johnson, ridendo ancora più forte, poi improvvisamente si alzò e la ribaltò di nuovo sulla schiena. Lei fece finta di respingerlo e si misero a lottare nudi sul letto, finché lei smise di ridere, emise un gemito di piacere e aprì le sue lunghe cosce al suo amante. Era un invito esplicito, Jimmy le andò sopra e tutti e due si dimenticarono immediatamente del convoglio in partenza da Filadelfia.

20 Agosto 1945, Roma, Supermarina, ore 1100 GMT

“Dunque, sono partiti. Hanno salpato le ancore stamattina.” Il capo di Stato Maggiore della Marina guardò il giovane ufficiale che riportava la notizia, e scosse la testa. “Bene, bene. Altre notizie?”

“No, signore.”

“Voglio essere aggiornato in continuazione sulla navigazione delle nostre unità, signor Giovannetti. Quando dovrebbero arrivare a Gibilterra?”

“Fra tre giorni signore, forse quattro. Dipende dalle correnti ed è condizioni meteorologiche. Gli inglesi hanno già fatto sapere che non ostacoleranno il passaggio delle nostre unità dell’oceano Atlantico.”

“Stanno facendo del loro meglio per dimostrarci di volere davvero a rimanere in pace con noi, e questa è una gran buona cosa” rimarcò Frezzerò.

“Bene, Giovannetti, andate a seguire quella navigazione. Fra dieci minuti mandatemi il capitano Perino.”

“Sissignore.” Il giovane scattò via.

Una volta rimasto solo Frezzerò si appoggiò con la schiena allo schienale della sua grande poltrona di pelle rossa e alzò gli occhi verso il vuoto, congiungendo le mani davanti a sé per le punte dei polpastrelli, come faceva sempre quando pensava. *Dunque, Corradi c’era riuscito.* Aveva fatto molto di più di quello che lui stesso avrebbe ritenuto possibile, era riuscito a convincere il Duce e i suoi ministri, almeno i più importanti, che quella sua folle idea della missione operativa in Atlantico era buona e giusta, che sarebbe stata un passo avanti decisivo per il regime fascista e per il prestigio dell’Italia. Il fatto che il suo allievo migliore e più intelligente e brillante fosse riuscito in tutto questo inorgogliava Frezzerò. Ma al tempo stesso l’idea che non fosse lui stesso a condurre quella missione lo amareggiava.

Per qualche secondo l’anziano ammiraglio raccolse i suoi pensieri, percorse a ritroso i suoi ragionamenti, cercando di capire perché quella missione tanto audace e prestigiosa gli desse il profondo senso di disagio che

avvertiva in quel momento, e non per la prima volta. Aveva vissuto in prima persona tutto ciò che era avvenuto in quei giorni, tutti i lunghi processi decisionali, gli ordini e i contrordini che avevano portato finalmente a quella partenza. Sapeva esattamente perché e per come era stato dato il 'via', così come aveva partecipato personalmente, accanto a Corradi, alle trattative sull'entità della forza navale che avrebbe dovuto far parte di quell'operazione. Aveva vissuto le lotte intestine che all'interno delle alte sfere del regime avevano contrapposto i gerarchi fascisti ed i giovani ufficiali, tutti a favore della missione, ai vecchi ufficiali, appoggiati dal Re, che la osteggiavano come un pericoloso sfoggio di muscoli che era meglio evitare.

Mussolini alla fine aveva piantato un pugno sul tavolo e aveva troncato d'imperio ogni discussione con due urli. La Divisione Atlantica l'aveva creata lui e lui aveva deciso che sarebbe partita. E chiari anche che, se fosse stato per lui, avrebbe fatto partire tutta la flotta italiana verso le Farøer per farla sfilare in parata davanti alle coste inglesi. Avevano faticato per fargli capire che bisognava dosare meglio le unità, per molte ragioni, un po' per non lasciare sguarnito il Mediterraneo, un po' perché anche se tedeschi erano disponibili a fornire alcune migliaia di tonnellate di nafta non potevano però darne più di tanta. Era inoltre inopportuno provocare troppo apertamente gli inglesi e comunque non si poteva nemmeno sovrastare l'alleato tedesco arrivando con una flotta troppo imponente quando loro, non senza difficoltà, erano riusciti a raccogliere nella base islandese solo la *Tirpitz*, il *Prinz Eugen*, l'incrociatore *Nürnberg* e pochi caccia.

Il ritorno del suo aiutante di campo con un paio di lettere da firmare interruppe il corso dei suoi pensieri, ma quando l'uomo se ne fu andato riprese a meditare. Sapeva bene che quello che stava per fare Corradi era il suo sogno

da una vita.....avrebbe dato qualsiasi cifra per poter essere sulla nave ammiraglia di quella formazione italiana quando avrebbe passato le Colonne d'Ercole. In piedi sulla plancia di comando, guardando orgogliosamente lo schiudersi, davanti a sé, dell'enorme distesa d'acqua dell'Oceano Atlantico.

30 Agosto 1945, Londra, Ministero della Guerra, ore 1100 GMT

“Hanno passato Gibilterra, signore”

“Ah. Dunque, hanno proprio voluto andare avanti...che notizie abbiamo?”

“Aspettiamo le foto da Gibilterra. La squadra italiana è passata in orario, senza intoppi, in linea indiana e in completo silenzio radio. Due navi da battaglia...una è la *Vittorio Veneto*. Un solo incrociatore pesante, due incrociatori leggeri, tre caccia. Hanno effettuato solo pochi scambi di messaggi con le lampade Aldis poi, appena passato lo Stretto, si sono rapidamente rimesse in formazione serrata. I nostri amici sul Cabo São Vicente ci confermano che hanno proseguito velocemente verso Nord.”

“Silenzio radio....rapidamente....in formazione.”
L'ammiraglio guardò il suo vicecapo di Stato Maggiore, scuotendo lentamente la testa. “Questi vanno alla guerra, Desmond.”

1 Settembre 1945, Oceano Atlantico, 185 miglia a Ovest delle coste del Portogallo, N 40°58'33.51”, O 12°10'09,22”, ore 0700 GMT

“Ancora troppo lontane” sibilò fra i denti appena socchiusi Luis Quisco, aguzzando la vista attraverso il suo

grosso binocolo. Le navi italiane viaggiavano in formazione da battaglia, gli avevano detto gli avvistatori a Cabo São Vicente, in completo silenzio radio, mentre la nebbia che copriva l'oceano gliene impediva la vista. E invece lui era lì apposta per avvistarle. Doveva vederle e poi spedire appena possibile un completo rapporto sulla loro rotta ai suoi capi, a Porto. Il suo messaggio, per vie che lui non conosceva, sarebbe poi arrivato fino a Londra.

Ma neppure le grosse lenti del suo binocolo 7x50 da marina riuscivano a perforare la barriera lattiginosa costituita dalla foschia che gravava sull'orizzonte. Sapeva che le navi italiane erano lì davanti...*dovevano* essere lì, ma dove?

Continuò a puntare il binocolo verso Sud, metodicamente. Dovevano arrivare, ne erano certi, la rotta era quella. Ora stava diventando nervoso. Nonostante il silenzio radio delle unità da guerra italiane lui, che era un uomo di mare, sentiva nell'aria una tensione diversa dal solito, qualcosa, in lontananza, che si avvicinava. Forse era solo una suggestione... però sentiva rizzarsi lentamente i peli sulla schiena, i muscoli che gli diventavano impercettibilmente più duri, come se dovessero prepararsi a qualcosa di imprevisto e pericoloso. Imprecò ancora contro la nebbia, che li rendeva completamente ciechi e parzialmente sordi proprio quando avrebbero dovuto vedere e sentire il meglio possibile... si rivolse ai due ragazzi più giovani che, mentre controllavano le reti stese sul ponte, ogni tanto venivano anche loro a dare un'occhiata verso sud, da dove sapevano chi avrebbero dovuto arrivare le navi italiane. Il brontolare sordo del grosso diesel del peschereccio, tenuto al minimo, gli impediva di sentire qualsiasi altro rumore. Gli venne la tentazione di farlo spegnere. Forse così avrebbe avuto qualche segnale in più. Sì, lo avrebbe fatto spegnere....

Accadde tutto in un attimo. A Sud la nebbia per un attimo sembrò muoversi, come se le folate più basse fossero scompiolate da una leggera brezza invisibile, poi Quisco udì un fremito lontano che diventava sempre più forte, come il rumore di una grande cascata sorda che sovrastava anche il motore del suo peschereccio, e improvvisamente una immensa scura sagoma minacciosa perforò a tutta velocità le masse lattiginose di vapore che arrivavano fino al pelo dell'acqua. Nulla al mondo avrebbe potuto prepararlo a quel pauroso spettacolo... gli occhi del marinaio portoghese si sbarrarono per l'emozione. Quella grigia sagoma enorme, piena di cannoni, veniva diritta verso di loro. Si riscosse da quello stupore per urlare “via, via! Via di qua, a tutto motore!”

Il comandante per fortuna era rimasto dove gli aveva ordinato Quisco, al timone, con i motori accesi al minimo. Dette il comando di avanti tutta, buttando il timone a sinistra, con tutta la rapidità che riuscì a mettere insieme. Ora ne andava della loro pelle: se quella montagna d'acciaio li avesse anche solo sfiorati li avrebbe fatti a pezzi...

“Avanti, avanti!” Urlò ancora Luis, che si stava maledicendo per aver voluto rimanere in quella posizione, esattamente sul punto dove dovevano passare gli italiani... *ce l'avrebbero fatta?* “Sto andando a tutto motore, sto andando!” La risposta del capitano era affannosa e l'accelerazione del suo peschereccio penosamente lenta, ma sufficiente a evitare la prua del colosso d'acciaio scartando verso sinistra. Non ebbero nemmeno il tempo di gioire del fatto di essere scampati alla collisione e già dovevano preoccuparsi dell'enorme ondata causata dal passaggio in velocità della grande nave da guerra. In qualche maniera, però, ci riuscirono. Il capitano indirizzò la prua velocemente ancora più a sinistra e l'ondata li prese dritti di poppa,

sollevando senza troppi rischi il loro grosso peschereccio, che, ora più che mai, sembrava un guscio di noce.

Il pericolo maggiore era passato assieme all'incrociatore che apriva la fila delle navi da guerra italiane. Luis riuscì a calmarsi appena in tempo per girarsi e vedersi sfilare davanti agli occhi il centro e poi la poppa della seconda nave, una corazzata. L'ultima cosa che vide, prima che fosse inghiottita di nuovo dalla nebbia, fu la bandiera da combattimento della Marina militare italiana che sventolava orgogliosa a poppa di quella grande nave da battaglia. Secondo le informazioni che gli avevano dato a Porto, quella doveva essere la *Vittorio Veneto*. Era colossale: lui, su quel peschereccio oceanico che era uno dei più grandi nella flottiglia oceanica della sua città, davanti a quella montagna d'acciaio che gli sembrò immensa, invulnerabile, inespugnabile si sentì un microbo.... Attese ancora: sapeva che sarebbero passate altre navi. Le squadre navali procedono sempre in fila, ma doveva augurarsi che non li investisse qualche cacciatorpediniere che magari viaggiava a protezione del fianco sinistro della corazzata. A quel pensiero il cuore prese a battergli più sordamente nel petto, il terrore di essere travolta da una di quelle enormi navi, ora, gli mozzava il respiro. Neanche un minuto dopo che aveva pensato a questa eventualità, davanti al loro peschereccio passò una seconda nave da battaglia, molto simile alla prima, forse era la *Giulio Cesare*, poi un'altra nave da guerra, anche quella grigia e bene armata ma di stazza nettamente inferiore da quelle che l'avevano preceduta. *Poteva essere un caccia*, pensò Luis. Si sentì puntati addosso i cannoni di medio calibro della corazzata ed ebbe paura. I pochi uomini sul ponte della nave da guerra, ci fece caso solo in quel momento, stavano facendo grandi gesti verso di loro, come per dire *che cosa ci fate qui, sulla nostra rotta, idioti? Andatevene via! State rischiando la*

pelle! Non poteva dar loro torto.

Passarono altre navi, dietro alle due corazzate: almeno una era un incrociatore pesante. Col cuore in gola, Quisco vide sfilare accanto a sé ancora due veloci cacciatorpediniere, che sollevarono altre grandi ondate, poi, rapidamente come erano arrivate, le navi italiane sparirono completamente, inghiottite dal muro di nebbia che chiudeva anche verso nord l'orizzonte con un grigio sudario opaco e impenetrabile. Rimase nell'aria il ringhio delle macchine delle navi da guerra, un brontolare sordo che si sfumava lentamente e poi sparì del tutto.

Solo allora Quisco si sentì al sicuro. Si pulì la fronte sudata col dorso della mano destra, poi si guardò le mani: tremavano. Si girò a guardare gli altri uomini dell'equipaggio, erano tutti in piedi, anche i loro occhi sbarrati guardavano verso Nord, dove avevano visto scomparire quella poderosa squadra navale. Loro non c'entravano niente con la sua attività di informatore degli inglesi, erano rimasti semplicemente ipnotizzati da quella apparizione, come qualsiasi altro marinaio avrebbe fatto in quelle condizioni.

Nell'improvvisa calma che fece seguito a quella terrificante apparizione, Luis Quisco riuscì solo a ringraziare il cielo di essere ancora vivo, che il loro peschereccio di legno non fosse stato tagliato a metà dalla prua d'acciaio di una di quelle grandi navi da guerra. Sentì che il cuore gli batteva ancora forte e attese qualche secondo di calmarsi, poi si fece il segno della croce e scese nella piccola cabina sotto alla timoneria, per mettere giù alla meno peggio, con la sua calligrafia approssimativa, le informazioni più importanti che avrebbe portato, la sera stessa, al suo corrispondente inglese. Si accorse solo allora che le mani gli tremavano violentemente.

4 Settembre, Washington, Ministero della Guerra, ore 1700 GMT/1100 AST

La chiamata del Ministro era stata perentoria. Anche se c'erano stati dei problemi che avevano costretto Barton per qualche giorno a rimanere chiuso in casa, ora quei problemi dovevano essere considerati conclusi. Doveva ritornare al suo posto di lavoro, subito. Senza usare troppe perifrasi, il segretario di Kramer, quell'asino di George Gant, aveva fatto presente a Barton che il suo posto al Ministero richiedeva una presenza costante e che lui non poteva permettersi di rimanere a casa per i suoi problemi privati. Il segretario, un uomo molto deciso che normalmente non aveva peli sulla lingua, aveva evitato di approfondire natura e origine dei problemi di cui soffriva Barton in quel momento, ma lui aveva capito benissimo che tutti sapevano cos'era successo. La sua necessità di ritornare al Ministero della Guerra gli era costata un'altra violenta lite con Jeanne, che non ne voleva proprio sapere. L'aveva calmata a fatica, giurandole che la dottoressa Marlowe non sarebbe stata al Ministero, anzi, che era già stata rinviata nuovamente al suo posto al Dipartimento di Stato.

“Devi capire, amore...” aveva tentato di dire Barton, ma sua moglie lo aveva interrotto, urlando “non chiamarmi ‘amore’, sei un bastardo! Lo so che vai da quella puttana!”

“No, te lo giuro, stavolta dobbiamo andare davvero a preparare un grosso piano... il trasferimento della bomba atomica in Europa...” Sua moglie lo aveva guardato con un'espressione a metà strada fra il disprezzo e la curiosità.

“Non dirmi che vuoi continuare con quelle balle che mi hai raccontato in questi giorni sulle riunioni per le bombe atomiche...”

“Te lo giuro, è proprio così. L'incrociatore è già partito, con la sua bomba a bordo. Dobbiamo preparare questa missione, hanno bisogno di me!”

“Se hanno tanto bisogno di te, potrebbero venire loro qui” replicò lei, con la tipica irrazionalità femminile, pensò lui.

“Figurati se un Ministro come Kramer si prende la briga di venire qui per consultarmi... piuttosto mi fa portar là in manette, oppure sceglie qualche altro consulente. Jeanne, te lo giuro” continuò lui, il tono della voce era diventato supplichevole, “quella donna non c'è, non c'è più al ministero, è stata allontanata, te lo giuro. Noi oggi dobbiamo solamente parlare delle cose tecniche relative al trasferimento di questa bomba, solo quello. La bomba deve partire, deve arrivare in Inghilterra nel giro di quindici giorni, non di più. Non aspetteranno che io torni là...io rischio di perdere il mio lavoro.” E lei alla fine aveva ceduto, e pur tenendo il broncio aveva ammesso che forse, se il Ministro continuava a chiamarlo, lui doveva andare. Perlomeno, quella volta sua moglie non gli aveva tirato tre piatti in testa.

Si fece prelevare da un'autista del Ministero, la quantità di antidolorifici che continuava a prendere gli impediva di guidare la sua automobile in maniera lucida. L'autista lo conosceva, e nemmeno lui fece particolari commenti quando vide che Barton aveva la parte sinistra del viso ancora tumefatta, e un vistoso bendaggio sulla parte posteriore della testa. Tutti, al Ministero, sapevano benissimo cos'era successo, ed erano in parecchi a riderci sopra, ma l'ordine era quello di non parlarne, che nessuno accennasse a niente.

Barton si accomodò meglio che poté sul sedile posteriore, dove l'aspettava un altro degli assistenti del Ministro. L'uomo lo salutò con un sorriso e una stretta di

mano e gli passò alcune delle carte che sarebbero state oggetto della riunione, da lì a poco.

Nel leggerle, vide con sollievo che non erano stati fatti particolari cambiamenti rispetto agli ultimi rapporti cui aveva avuto accesso, il lunedì prima. Erano piani molto dettagliati, e, come aveva spiegato anche a sua moglie per rabbonirla, ormai definitivi. L'incrociatore *Alaska* era già in partenza e sarebbe transitato davanti alle isole Farøer verso il 18 settembre, al massimo un paio di giorni dopo la partenza delle navi da battaglia italiane. Naturalmente il loro 'normalissimo' convoglio avrebbe avuto una scorta sostenuta, certo, ma ben protetto da un continuo silenzio radio. Il comando delle operazioni sul posto era affidato all'ammiraglio Fraser, che aveva fatto issare la sua bandiera sulla corazzata *North Carolina*, un uomo esperto, capace. La bomba atomica sarebbe stata destinata a una base americana sulla costa orientale della Scozia, vicina alla città di Oban. Sempre, s'intende, senza che gli inglesi ne avessero notizie.

Restituì i fogli all'altro uomo. Il suo silenzio segnalava al giovane ufficiale che per ora non aveva voglia di parlare. Dopo alcuni giorni passati chiuso dentro alle pareti di casa, in una specie di durissima guerra con sua moglie, ora voleva riflettere, pensare. Capire cosa era successo.

In realtà l'unica cosa che gli interessasse davvero, in quel momento, era capire chi aveva scritto la lettera anonima che gli aveva rovinato la vita. Gli sarebbe piaciuto molto pensare che quella lettera l'avesse scritta Johnson, ma non poteva essere così. Nemmeno la dottoressa Marlowe poteva sapere certe cose. E poi Rita in quella lettera veniva descritta in termini talmente volgari e degradanti che, per quanto detestasse Johnson, non riusciva a pensare che lui avesse scritto cose simili su di lei. Fatto sta che il suo

risultato, quella lettera l'aveva ottenuto: sua moglie era folle di rabbia e la Marlowe era stata eliminata per sempre dalla sua vita.

18 Settembre 1945 Berlino, Prinz-Albrecht-Strasse 8, 0900 GMT

Un prete voleva vederlo? E per di più in una chiesa di periferia, quasi sconosciuta? Ma il messaggio recapitato non lasciava spazio ad equivoci. “...ricorderete monsignor Vecellio...”

Già, Vecellio. Quella, ad Aprile, era stata una conversazione piena di avvertimenti, minacce sottintese, una aggressione piuttosto insolita per venire da un membro della Chiesa di Roma. D'altra parte, la Chiesa aveva avuto da secoli un ruolo politico primario nella costruzione dell'Europa; se i turchi a suo tempo erano stati fermati a Vienna era stato merito del Papa, non degli europei, fra i quali i francesi si erano addirittura alleati con i turchi per spartirsi l'Impero austriaco e germanico. Il Papa continuava ad avere un peso politico fondamentale, non lo si poteva negare, che veniva gestito attraverso i suoi generali.

La richiesta di un appuntamento, da parte di un alto prelato proveniente da Roma, suonava strana. Era una richiesta arrivata per vie traverse, che Payn aveva raccolto e gestito con la consueta abilità, ma che d'altra parte era stata indirizzata proprio per le vie giuste, pensò Straub. Anche il modo con il quale era stata portata avanti questa richiesta lasciava intendere che dietro a essa ci fosse qualcuno che aveva una visione chiara, nitida delle sottigliezze della diplomazia tedesca. Era stata condotta in maniera segreta, ma aveva sfruttato un canale tale che opporre un rifiuto diventava sostanzialmente impossibile.

“Capisco” disse Straub, annuendo lentamente, al suo vecchio amico. “credo che sia opportuno che faccia una chiacchierata con questo monsignore. A che ora hai detto che mi aspetta?”

18 Settembre 1945, isole Farøer, nave da battaglia Vittorio Veneto, ore 1000 GMT

Guardando il cielo nero di nubi, l'ammiraglio Corradi si lasciò sfuggire un'imprecazione a bassa voce, soffocata fra i denti. Se quella tempesta che stava arrivando da sud avesse tardato solo quarantotto ore, loro sarebbero già stati sulla rotta del ritorno: invece le navi appoggio che dovevano portare alla sua squadra nafta e rifornimenti erano state attardate proprio dalla tempesta che gonfiava verso sud, e che minacciava di arrivare al suo massimo furore proprio quando le sue navi avrebbero dovuto infiltrarsi dentro.

Quel cambiamento di tempo non era inatteso, ma era comunque inopportuno. E dire che fino a due giorni prima il tempo li aveva assistiti. Nei primi tre giorni che erano rimasti davanti alle coste delle Farøer erano stati baciati da un sole insolito per quella latitudine, e così le navi italiane, una volta concluse le manovre militari congiunte con le unità tedesche, avevano potuto fare senza problemi le operazioni di manutenzione, rifornimento e messa a punto che erano necessarie in vista del ritorno in Italia. Corradi aveva colto quella preziosa occasione per incontrare i comandanti tedeschi della base e di stabilire con loro un rapporto di mutuo rispetto quasi cordiale; anche quello gli stava molto a cuore. Era rimasto impressionato dalla grande *Tirpitz*, l'orgoglio della Marina tedesca, una nave da battaglia davvero formidabile. Gliel'avevano fatta visitare tutta: un colosso formidabile,

quarantamila tonnellate di acciaio e cannoni, tirata a lucido come uno specchio. Corradi aveva invidiato la parte ottica e elettronica dei sistemi di tiro, ma dentro di sé sapeva che i suoi cannoni italiani, fabbricati con gli acciai speciali di Terni, erano anche superiori a quelli tedeschi della Krupp. Sia la *Tirpitz* che la *Vittorio Veneto* erano ambedue navi formidabili, ed era stato contento di vedere che gli stessi tedeschi, quando avevano restituito la vista venendo a vedere la ‘sua’ ammiraglia, avevano mostrato un sincero interesse e un rispetto che gli sembrò non essere solo di facciata.

Comunque fosse, Corradi era più che contento del fatto che quella missione vicino alle coste meridionali delle Farøer fosse finita. Aveva imparato molto, in quei pochi giorni. Le manovre congiunte erano state soddisfacenti, ma la collaborazione con i tedeschi si era rivelata più problematica del previsto. Sebbene tutti, dal comandante della squadra navale ai suoi ufficiali, fossero stati formalmente molto cortesi, i loro comportamenti avevano più volte tradito una certa insofferenza, come se la pur potente squadra navale italiana rappresentasse per loro un impiccio. In parte, Corradi li poteva capire, se non altro per le migliaia di tonnellate di nafta che le petroliere tedesche avevano dovuto fornire agli italiani per quella missione e per le complicazioni che ne erano seguite, come l’attraversare qualche migliaio di miglia di oceano Atlantico sconvolto dalla tempesta per portargliele. E poi Corradi capiva quanto quel tedesco incarognito che comandava la squadra della *Tirpitz* sentisse una forte gelosia per il fatto che la presenza delle corazzate italiane metteva un po’ in ombra la sua figura in quell’area.

Ora non vedeva l’ora di partire. Erano già in ritardo di almeno due giorni, e il silenzio radio che aveva imposto a tutte le unità della sua squadra gli impediva di avvisare

Roma che il maltempo, ritardando l'arrivo delle navi appoggio, lo aveva costretto a quel rinvio. Comunicavano con le altre navi usando le lampade e i portaordini; intanto aveva iniziato a piovere a intermittenza sotto a un cielo praticamente nero, che iniziava a rovesciare pioggia forte su tutta l'area. Düssel, il comandante tedesco che era responsabile dell'area di operazioni, aveva garantito che avrebbe comunicato quel ritardo ai Comandi di Roma e Berlino tramite il loro sistema cifrato *Kurier*, e Corradi, controvolgia, aveva dovuto accettare questa soluzione. Si era sentito tagliato fuori dalla linea di trasmissione delle notizie.

Non erano le sue uniche preoccupazioni. Il tempo sarebbe ulteriormente peggiorato, gli aveva detto il meteorologo di bordo, e lui, da vero marinaio, vedeva questi cambiamenti del tempo con inquietudine. Era proprio stato il mare grosso incontrato da sud che aveva fatto tardare le navi appoggio che portavano i rifornimenti, e i meteorologi avevano previsto l'arrivo per il giorno dopo di un'altra tempesta molto forte ed estesa, proveniente da Nord-Est, che avrebbe iniziato a flagellare l'Oceano fino a quelle piccole isole spoglie, segnando di fatto l'inizio del rigidissimo inverno dell'Atlantico Settentrionale. Era contento del fatto che ora potevano ritornare verso il Mediterraneo, anche se ormai con più di quarantotto ore di ritardo. Non lo avrebbe mai ammesso a nessuno, ma non invidiava per niente i tedeschi che rimanevano lì sulle loro navi da guerra a presidiare quell'angolo d'oceano perennemente flagellato dalle tempeste del Nord, sotto i piovvaschi gelidi che anche in quel momento spazzavano il ponte e i torrioni delle sue navi. Corradi voleva ritornare al sole, alle sue acque azzurre e tiepide, al calore del porto di La Spezia e ancora di più a quello della sua famiglia. Era sicuro che, a Roma, il Duce lo avrebbe ascoltato con piacere

e poi lo avrebbe ricompensato per la sua audacia, per quella missione che segnava la prima uscita della nuova Marina italiana oltre i confini del Mediterraneo e che aveva avuto una enorme risonanza in tutto il mondo.

“Pronti a muovere” segnalò il suo comandante di bandiera, e Corradi annuì. Le enormi ancore vennero salpate lentamente per liberare la *Vittorio Veneto* dall'ormeggio, trattenendo fasci di alghe verdastre che i marinai lavarono accuratamente via con le manichette ad alta pressione prima di sistemare le ancore al loro posto. Poi la grande nave da battaglia iniziò a manovrare, seguita dalle altre navi della sua squadra, per mettere la prua verso l'oceano. Come d'accordo con il comandante della 'Base FI', le navi da guerra italiane si misero in fila e sfilarono una dopo l'altra con l'equipaggio, nonostante la pioggia, disposto sulla fiancata. Sulla piattaforma montata sul molo principale l'ammiraglio tedesco, sull'attenti con tutto il suo Stato Maggiore, tenne la mano destra alla visiera del cappello per l'ultimo saluto alla voce alle navi italiane. Poi, esauriti i saluti ufficiali, la Divisione Atlantica piegò lentamente verso sud e riprese la rotta per l'Italia.

“Bene, anche questa è fatta” sospirò Corradi, quando la *Vittorio Veneto*, che issava la sua insegna con la bandiera azzurra e le due stelle da Ammiraglio di Divisione, puntò finalmente la prua a sud. “Non ne potevo più di stare gomito a gomito con i tedeschi.”

“Però sono stati cordiali” osservò Lughini.

“E' vero, anche più di quello che prevedevo... però sempre molto formali. E poi era chiaro che non vedevano l'ora che ce ne andassimo.”

“Comunque sia, questo posto è troppo freddo per me” sorrise Lughini. Anche lui voleva ritornare nel Mediterraneo. Non c'era solo la famiglia a richiamarlo verso la terraferma, verso le sue acque: l'Atlantico era enorme, lo

visitava per la prima volta e gli era sempre sembrato estraneo. Il Mediterraneo era casa sua, l'Atlantico era il mare di qualcun altro. Degli inglesi, soprattutto, e benedisse il Signore che in quel momento non fossero in guerra con loro. *Già, ma dove erano finiti?* Va bene che il tempo era stato sempre pessimo, ma in tutti quei giorni non si era vista una sola nave inglese, e le pessime condizioni del tempo avevano tenuto lontani anche gli aerei da ricognizione della RAF. Strano....

18 Settembre 1945, Berlino, St.Ludwig in Berlin-Wilmersdorf, 1600 GMT

La Chiesa di St.Ludwig si trovava a Berlino-Wilmersdorf ed abbastanza defilata per essere praticamente sconosciuta ai più. Anche solo per trovarla, Fischer dovette fare parecchi giri, seguendo la pianta che gli era stata fornita al RSHA: nessuno, apparentemente, li aveva seguiti. Linz, seduto sul sedile posteriore, aveva controllato a lungo che nessuna automobile rimanesse per troppo tempo dietro di loro. Quando arrivarono alla chiesa erano ragionevolmente sicuri che nessuno aveva fatto caso a loro. E poi, se nessuno aveva seguiti dal momento in cui si erano allontanati dal palazzone di Prinz-Albrecht-Strasse, perché avrebbe dovuto notarli dopo? Avevano preso apposta una piccola Opel grigia anonima dell'*Amt VIII*, erano tutti e tre vestiti in borghese e ufficialmente i due militari accompagnavano il loro generale alla sauna. Accertato che effettivamente nessuno li aveva visti, alle quattro esatte di pomeriggio Straub uscì dalla vettura, svoltò l'angolo sentendosi sollevato dal fatto che davanti alla chiesetta di mattoni rossi non c'era nessuno ed entrò nel portone principale cercando di mantenere un passo tranquillo. Il sacerdote che stava pregando in ginocchio nell'ultimo banco

della navata destra si girò appena, si fece rapidamente il segno della croce alzandosi e, con un sorriso sottile, fece segno a Straub di seguirlo. La faccia di quel prete gli sembrò di averla già vista.

“Vi ricordate di me, dottor Straub, anzi, *Obergruppenführer?*” iniziò il prelado quando furono nella sagrestia, seduti ai due lati più lunghi di un modesto tavolino di legno. Parlava con una voce calma, metodica, con un accento austriaco ben definito. Nell’aria c’era un sottile profumo d’incenso, adatto alla sacrestia in cui si trovavano

“Certamente” disse Straub, cercando di mettersi un po’ più comodo sulla rigida sedia di legno. Ora che lo vedeva in faccia lo riconosceva eccome, era il giovane prete austriaco che lo aveva condotto all’interno dello studio del cardinale Vecellio, a Roma. Solo che il giovane prete, che a Roma era stato solo il premuroso segretario di un potente Ministro della Chiesa, ora aveva uno sguardo del tutto diverso: deciso, sicuro di sé. *Lo sguardo di un professionista*, pensò Straub.

“Bene, ma io però naturalmente conosco meglio voi. Posso dirvi molto apertamente che ho seguito la vostra carriera... soprattutto nelle sue fasi più recenti” precisò puntigliosamente, e il palmo della sua mano destra si appoggiò significativamente su un fascicolo che se ne stava sul tavolo davanti a lui, ordinatamente chiuso in una cartellina verde pastello. “Per prima cosa forse è meglio che mi presenti come si deve, non frettolosamente come feci a Roma in ben altra occasione.” Una breve pausa. “Sono il cardinale Johann Singer, vengo da Innsbruck e ufficialmente sono responsabile di un ufficio, diciamo così, riservato: la Congregazione per la Dottrina Religiosa. In realtà, e questo ve lo dico perché voi sappiate subito in che

rapporti siamo, io posso considerare di essere il vostro omologo nel Vaticano. Diciamo che mi occupo di sicurezza e informazioni riservate. Controspionaggio, se preferite.” Erano parole decisamente insolite, per un prete, e Straub se ne stupì. La sua espressione dovette tradire questa sua meraviglia, tanto che Singer, piegandosi leggermente in avanti, ritenne di dover aggiungere “naturalmente, la sostanza del mio lavoro, e se vogliamo anche lo stile, sono un po' diversi. Però il concetto è quello.”

“Congratulazioni” replicò, asciutto, il generale tedesco. Mentalmente riorganizzò le idee, un cardinale era un generale, no? Dunque un cardinale che stava a capo di un Ufficio misterioso e delicato come quello appena menzionato da Singer era....beh, era il suo pari grado, in molti sensi. Come Bocchini, dunque, un uomo degno di molto rispetto e grande cautela. Il suo occhio destro si fissò sull'espressione sorridente ma molto attenta di Singer: era necessario captare ogni più piccolo indizio potesse fargli capire dove questo strano prelado volesse andare a parare.

“La vostra carriera è contrassegnata da una progressione continua e ammirevole verso traguardi sempre più elevati, *Obergruppenführer*. E non posso nascondervi che ciò che avete fatto nell'ultimo anno è naturalmente straordinario.”

“Grazie, Eminenza.”

“Vedete” continuò Singer, con una voce melodiosa, tranquilla, che faceva onore al suo cognome, “è davvero un peccato, per un uomo di Chiesa come me, vedere che nonostante i più energici sforzi da parte di tanti uomini di buona volontà, la chiusura di una guerra tanto disgraziata come quella appena sospesa si accompagna disgraziatamente agli sforzi di altri uomini per ricominciarla al più presto possibile, e magari con effetti sempre più devastanti ed estesi.” Straub aveva le orecchie

diritte, quel discorso stava facendosi molto interessante....

“Per ‘uomini di buona volontà’ non intendo solamente voi, *Obergruppenführer*. Molti altri uomini e tante donne hanno lavorato in questi anni per interrompere la follia omicida di questa guerra. Voi sapete quanto a cuore tutto questo stia al Santo Padre, certamente” aggiunse Singer, con un mezzo sospiro che Straub giudicò essere più l’esibizione di un ottimo attore che l’espressione di una sincera angoscia. “Il dramma di Varsavia avrebbe dovuto essere un monito per tutti: la guerra diventerà sempre più dura, più crudele, ingovernabile...”

“E’ stata una scelta obbligata” lo interruppe Straub, cercando di prevenire l’eventuale attacco di Singer sull’argomento. Il prelado lo guardò con un sottile sorriso che, in un altro uomo, avrebbe giudicato cinico. Solo allora Straub si accorse che quel prete aveva spalle larghe, occhi vivissimi, l’atteggiamento del professionista scaltro e soprattutto sempre pronto al combattimento. Almeno a quello diplomatico... e in quello, per qualche ragione, Straub capì che Singer doveva essere un maestro. Più del suo collega Vecellio.

“Certamente. Guardate, *Obergruppenführer*: io sono d’accordo con voi. Naturalmente il mio cuore sanguina per quelle vittime innocenti” il tono della voce era accorato ma quei due mobilissimi occhi azzurri non sembravano davvero addolorati per i polacchi e i russi inceneriti da *Aurora*. Allora Straub capì che di Varsavia, a quel prete, non gliene importava niente. “Però credo che il lancio di quella bomba abbia permesso di troncane una guerra che di vittime avrebbe potuto causarne dieci volte di più, nel suo naturale prosieguo.” Sospirò ancora, accostando le mani davanti a sé e giungendole con i soli polpastrelli: un gesto di meditazione, non di preghiera. “E’ pertanto un vero peccato che qualcuno voglia ricominciare la guerra e che per

farlo voglia per prima cosa dotarsi di un ordigno analogo al vostro... *Aurora 2*, mi sembra si chiami, vero, *Obergruppenführer?*” Sorrise appena e riprese senza lasciare a Straub la possibilità di interloquire. “Già, tutto si sta svolgendo in grande segreto in alcune aree speciali, molto segrete, al di là dell’Atlantico. Ma voi tutto questo la sapete già ed io quindi non infrango alcun voto di segretezza nel dirvi questo.” Sorrise ancora, ed il suo era diventato un mezzo sogghigno complice. Quell’espressione dette a Straub la chiave per interpretare le sue parole ed inserirsi nel gioco d’astuzia che Singer aveva approntato e che evidentemente riteneva di dover giocare.

“Certo, ovviamente. Nessun segreto in questo” replicò allora Straub, con voce ferma, restituendo il sorriso.

“Lo sapevo... voi del RSHA siete troppo abili, un povero prete austriaco che vive a Roma non può certo darvi delle lezioni!” C’era un evidente sottinteso sarcastico in queste parole, a fronte del fatto che il *povero prete austriaco* aveva convocato l’onnipotente Capo dei Servizi di Sicurezza del Reich per dargli delle informazioni vitali che nessuno aveva saputo fornirgli fino a quel momento... come tutti e due sapevano benissimo. Non c’era traccia, nella sua voce, di imbarazzo o servilismo: trattavano da pari a pari, due professionisti.

“Questi militari americani sono degli inviati di Satana, *Obergruppenführer*” sospirò Singer, e la voce era tornata più seria. “La prima bomba sperimentale sono riusciti a farla esplodere in un deserto alla fine di Giugno, poi hanno avuto dei problemi.... I loro scienziati hanno apparentemente posto delle forti obiezioni all’uso reale di questa bomba, perché gli effetti di *Aurora* a Varsavia hanno terrorizzato tutti. Inoltre dopo la morte di Hitler e Heydrich, la pace di questi giorni e l’ammorbimento del regime giapponese, con l’offerta di una tregua a Est,

parecchi importanti uomini politici americani hanno espresso in via riservata la loro contrarietà a rimettere in moto delle azioni belliche che sono comunque costate, agli Stati Uniti, quantità enormi di uomini e denaro.”

“Mi sembra che sia sensato” osservò Straub.

“Certamente, ma purtroppo il buon senso, come voi sapete, non è necessariamente un patrimonio dei militari... non di tutti i militari, almeno.”

“Perfettamente vero.”

“Dal momento che voi siete sempre molto bene informato, non posso dubitare nemmeno per un momento che voi siate già informato della decisione presa in prima persona dal Presidente Davies di andare avanti con la costruzione di un'altra bomba atomica. La scarsa collaborazione dei fisici a questa nuova costruzione ha fatto sì che sia una cosa piuttosto pesante e ingombrante.... Diciamo circa 15 tonnellate. In questo modo gli scienziati hanno voluto impedire che la si potesse trasportare per via aerea e sganciarla su un obiettivo nemico.”

“Giusto” disse Straub, e la sua voce era stata poco più di un sospiro. Era veramente curioso di vedere dove Singer stava andando a parare, ma d'altra parte lo spettro di una bomba atomica in mano ai loro nemici stava iniziando a riaffacciarsi alla sua mente come il peggior incubo possibile....

“Ma voi sapete già che la cosa veramente diabolica è che, dato che nessun aereo può trasportare un oggetto del genere.... Anche se la Boeing sta preparando qualcosa di adatto, ci vorranno parecchi mesi....il Ministro della Guerra americano ha deciso di spedire la bomba in Inghilterra nella massima segretezza via nave. Oh, certo, voi siete già informato della partenza da Norfolk, pochi giorni fa, di una squadra navale americana molto robusta, diretta verso l'Inghilterra con la speranza di arrivare, davanti a Scapa

Flow, a congiungersi ad una squadra navale inglese, che però gli stessi inglesi sono molto riluttanti a concedere. Se non lo sapeste già,” il sorriso cinico tornò a balenare per un istante sul volto di Singer e si dissolse subito, “non potrei violare il segreto della confessione per dirvi che la bomba all’uranio *Morning Glory* è stata caricata sull’incrociatore da battaglia *Alaska* quattro giorni fa ed ha iniziato tre giorni fra la traversata dell’Atlantico, ufficialmente come scorta armata del convoglio *PQ-22* diretto verso la Russia. Forse verso Murmansk.”

Nella stanza cadde, per un istante, un silenzio profondo. Singer appoggiò lentamente gli avambracci sul piano della sua scrivania, e spostò senza dire nulla un crocifisso che stava a lato dello scrittoio, come per aspettare che la clamorosa notizia penetrasse bene nella mente di Straub e rivelasse tutte le sue sconvolgenti implicazioni al capo del RSHA; che era sconvolto, e cercava disperatamente di non farlo vedere. Dunque, gli americani avevano la bomba, e il fatto che volessero portarla in Europa voleva dire che ne prevedevano un uso bellico contro il Reich....Il pensiero gli annodava lo stomaco.

Anche Straub si appoggiò con le braccia al piano della scrivania, guardando fisso i profondi occhi azzurri di Singer. Era chiaro che quell’uomo era dalla sua parte e che stava dandogli informazioni preziose. Dovevano andare oltre, sapere di più....

“Sono sicuro che voi sapete anche qualcosa di più, Eminenza. E io vi sarò ancora più grato se mi direte altre cose...cose che noi sappiamo già, naturalmente, ma conferme....cosa ne farebbero poi gli americani di questa bomba? Una volta che fosse arrivata a Scapa Flow, intendo dire?”

“Cosa intendano farne, è abbastanza chiaro, almeno se passa la linea del Presidente Davies...una linea

fortemente suggerita dal Presidente della Francia, Generale De Gaulle. La bomba atomica dovrebbe essere portata segretamente in un luogo della Francia e poi rivelata al mondo come il segno tangibile della potenza nucleare dell'asse fra francesi, inglesi e americani. Il loro pensiero è che con l'esibizione di questa bomba si pareggerebbe la situazione con l'Asse Roma-Berlino e le rivendicazioni territoriali francesi sull'Alsazia, la Lorena ed altri territori ora in mano tedesca potrebbero essere portate avanti in maniera più sostanziale... cioè si potrebbe tornare rapidamente in guerra. E dal momento che gli americani potrebbero produrre altre bombe come questa nel giro di qualche settimana, potrebbero diventare ordigni tattici per risolvere qualsiasi battaglia. Il Reich perderebbe, in questa maniera, il grande vantaggio che ha portato alla fine della guerra e passerebbe in una situazione di inferiorità.”

Ancora una volta la stanza rimase in perfetto silenzio. L'incubo peggiore di Straub stava diventando una mostruosa realtà.... La bomba americana arrivava in Europa e minacciava il Reich, che di altre bombe non era più capace di produrne....

“Ne siete sicuro?” Chiese Straub, attonito. Come faceva quel maledetto prete a sapere una cosa del genere standosene chiuso in Vaticano, in quella cittadella impenetrabile? Forse era solo un parto della sua fantasia... doveva esserlo! Con la frenesia di un naufrago che afferra qualsiasi pezzetto di legno, anche il più piccolo, nel disperato tentativo di non affogare, Straub si aggrappò affannosamente a quel pensiero. “Mi sembra impossibile, Eminenza. E poi, forse i vostri informatori hanno esagerato un po'... magari la bomba la stanno solo studiando, come si può essere certi che quello che mi state raccontando sia vero?” Straub cercava di mantenere, in quella domanda che poteva suonare offensiva, un certo equilibrio fra la

necessaria diplomazia verso una persona che era con tutta evidenza molto ben disposta verso di lui e il Reich, e la necessità di sapere tutto fino in fondo. “Voi capite che, sulla base di quello che mi state dicendo, noi dovremo probabilmente fare delle mosse molto impegnative, delicate. Per utilizzare al meglio queste vostre informazioni dovrei avere, per così dire, delle garanzie. Vi chiedo scusa sin d'ora di questa mia richiesta” concluse Straub, cercando di sorridere per fare capire che, se le parole potevano suonare male, erano però nate da un atteggiamento che era comunque di gratitudine.

“Avete perfettamente ragione, *Obergruppenführer*. Al vostro posto farei lo stesso: cercherei di avere delle garanzie. Ora, io non posso certo rivelarvi i nomi dei miei informatori, né da dove vengono i dati che vi trasmetto. Possiamo dire che essi sono spinti a questa collaborazione da un sincero orrore per l'idea che una guerra atomica possa essere fatta esplodere in Europa da gente che, vivendo al di là dell'Atlantico, può permettersi di decidere della sorte altrui senza molti scrupoli, pensando ai propri tornaconti.... Sapete, i Paesi che attualmente si combattono così duramente in Europa hanno tuttora molte colonie, alcuni addirittura degli Imperi. Se per ipotesi quella guerra atomica dovesse scoppiare il risultato sarebbe una catastrofe orribile che cancellerebbe tutte le potenze europee. Chi ha fornito gli ordigni standosene bene lontano da questa tragedia erediterebbe, per così dire, il resto del mondo. Lo stesso Giappone verrebbe rapidamente ricondotto alla ragione. Capite cosa intendo dire?”

Straub deglutì nervosamente, senza parlare. La mente gli si affollava di pensieri tragici, mostruosi. Le parole dell'alto prelado gli avevano dischiuso davanti a gli occhi un quadro terribile, e, quello che era peggio, tremendamente verosimile. Sì, poteva andare a finire

proprio così. Poteva diventare un enorme massacro atomico. Solo gli Stati Uniti d'America, sicuri nel loro aureo isolamento al di là dell'oceano, sarebbero sopravvissuti, unica potenza egemone di tutto il mondo. Non era questo il pensiero che turbava Straub, quanto la concreta possibilità che, per diventarlo, passassero allo sterminio incondizionato di intere popolazioni europee: e per di più con le mani tecnicamente pulite. Loro gli ordigni gli avevano prodotti, perfezionati, consegnati a degli alleati fedeli che si impegnavano a farne un uso 'corretto'. E che poi inglesi, francesi o chi altro decidessero di usarlo e dove non era affare loro, degli americani. I tedeschi avrebbero certamente risposto con le loro armi nucleari....

“Diciamo che queste fonti sono, comunque, affidabili” riprese il cardinale, e la sua voce era sempre più accomodante, quasi dolce. “Il nostro servizio d'informazioni non è celebre come il vostro” ecco riaffiorare la vena ironica nella sua voce educata, “ma nel suo piccolo fa il suo lavoro. Io vengo dai Domenicani....sapete cosa vuol dire, questo? *Domini Canes*, ci chiamano... i cani, i guardiani di Dio! Il nostro compito è vigilare, proteggere Dio e chi lo rappresenta sulla terra.”

“Capisco.”

“Se si può servire per valutare la bontà del nostro servizio d'informazioni e delle nostre fonti, vi dirò che sappiamo bene, e questo lo abbiamo tenuto davvero segreto, che di bombe atomiche voi non ne avete più. E i vostri tentativi per ricostruire quella esplosa a Varsavia, cioè *Aurora*, sono per ora stati frustrati da continui insuccessi.” Il cardinale scandì bene, con precisione metronomica, quelle ultime parole. Non aspettò che Straub rispondesse, che contestasse quei fatti, ammesso che ne potesse avere voglia: continuò, implacabile, calando parole che, per il generale tedesco seduto davanti a lui, erano

pesanti come macigni. “Se volete, posso entrare nei dettagli. Il centro della produzione della nuova arma atomica è a Nordhausen, dove era stato impiantato un centro per la costruzione dei missili V2. La responsabilità logistica del progetto è dell’*Obergruppenführer* Hans Kammler, e vi lavorano eccellenti scienziati... Sfortunatamente la direzione tecnica è stata affidata dal Führer al professor Heisenberg, un grande studioso teorico già vincitore di un Premio Nobel nel 1932 ma che attualmente non riesce a raggiungere alcun risultato. La sigla del nuovo progetto è *Rheinfahrt, Viaggio sul Reno*. Probabilmente la ricerca su quest'arma è stata indirizzata proprio da Heisenberg su un binario morto. I suoi diretti subordinati, come il professor Max Broch, discutono ancora....”

“Basta, basta, Eminenza, ho capito.” Straub lo interruppe, mettendo davanti a sé la mano destra col palmo alzato, verticale, come se il suono delle sue parole gli risultasse improvvisamente insopportabile. Gli sembrava che la testa gli scoppiasse, ora. Se quell'uomo dall'atteggiamento vagamente ieratico, quel prelado che parlava tedesco con accento tirolese sapeva le cose che gli aveva appena detto su Nordhausen e quel cretino di Heisenberg, era del tutto verosimile che avesse in mano la verità anche sulla costruzione della bomba atomica americana e sul fatto che, proprio in quei momenti, la bomba era in viaggio verso l'Europa, verso la catastrofe del Reich e di tutti loro.

“Dunque, *Obergruppenführer*, ora sapete per quale ragione ho chiesto di incontrarvi. Spero che questo non sia risultato, per voi, tempo perso. Per quanto mi riguarda sentivo di dovervi informare per cercare di evitare sviluppi tragici di questa situazione...lo faccio, beninteso, di nascosto dai miei stessi superiori e nel nome delle vittime civili che spero vengano risparmiate dall'azione infernale di

questa bomba. Ora credo che sia il caso che io non faccia più perdere tempo: avete sicuramente delle persone molto importanti a cui dovrete riferire di ciò che vi ho appena parlato se non sbaglio, stasera dovrete anche avere l'onore e il privilegio di vedere il Führer del Reich, qui a Berlino.”

Nonostante tutto, la tensione di Straub si sciolse, a quelle parole, in un mezzo sorriso. La cena di gala alla Cancelleria doveva essere relativamente segreta ma, evidentemente, quell'uomo aveva informatori sparsi ovunque. In un certo senso, Straub capì che poteva invidiarlo

Si alzò e tese la mano al sacerdote, il quale gliela strinse con forza e con un sorriso cordiale. “Mi dovete ancora spiegare perché mi dite che questo...” tentò di dire Straub, ma l'altro portò l'indice verticale davanti alle labbra in un gesto significativo, sempre sorridendo.

“Questo deve rimanere dietro ai nostri denti, *Obergruppenführer...Herkos Odonton*. Conoscete il greco? No? Bene, vuol dire che deve rimanere un segreto assoluto....A tempo debito saprete anche questo. Ma, ora, è meglio che non perdiate altro tempo. Arrivederci!”

18 Settembre 1945, Berlino, la Cancelleria, ore 2100 GMT

La cena, alla Cancelleria, si trascinò per due ore in una monotona successione di colloqui del tutto inutili e spesso sgradevoli. A Straub bruciavano in tasca alcuni fogli; i servizi informazione e di intercettazione-decrifrazione del RSHA avevano trovato frammenti di messaggi che potevano confermare le notizie fornite da Singer....L'Apocalisse sembrava avvicinarsi ogni momento di più, e lì dentro tutti pensavano solo a mangiare e bere. Erano quasi arrivati al dolce quando improvvisamente

Viessmann gli si materializzò dietro per sussurrargli in un orecchio “il Führer vi aspetta, *Obergruppenführer* Subito.” Straub chiese scusa alle persone con le quali stava parlando e si alzò, seguendo Viessmann.

Goering lo attendeva nel salotto dietro al salone principale. *E' sempre più grasso*, si disse Straub. Il Führer era seduto completamente immobile in un'ampia poltrona damascata e sudava copiosamente, per effetto del soprappeso, del cibo o forse di qualche droga, chissà. Ma i suoi famosi occhi azzurri erano attenti, mobili, quelli non erano per niente addormentati....

“Allora, *Obergruppenführer*, come state? Sono lieto di vedervi” disse Goering con voce ferma. La scansione accurata delle parole confermava la sua fama di oratore fastoso, affascinante. “Ma certo tutta questa vostra urgenza mi ha preoccupato. Cosa è successo di tanto grave?” La voce aveva preso una sfumatura di rimprovero che Straub ignorò completamente. Più tempo perdevano in convenevoli più aumentava il pericolo che qualche estraneo entrasse in quel salotto, e lui avrebbe dovuto interrompere la sua relazione. Solo quello contava. Iniziò subito, con veemenza, sedendosi sul bordo della magnifica sedia antica che Goering gli indicò, subito accanto a lui.

“Mio Führer, ho avuto pomeriggio delle notizie molto importanti... forse fondamentali. Notizie dagli Stati Uniti d'America.” Gli occhi di Goering si restrinsero impercettibilmente, indicando la sua attenzione.

“Abbiamo ricevuto riservate, confermate dal *Beobachtungs-Dienst* e dal *Entzifferungs-Dienst*, che l'America ha preparato la sua bomba atomica, mio Führer. L'hanno fatta esplodere pochi giorni fa nel deserto del Nevada. Una bomba più potente della nostra, di *Aurora*. L'esperimento è riuscito: anche loro, adesso, ce l'hanno.”

Goering spalancò gli occhi: la sorpresa era evidente.

“Ma come?... se mi era stato garantito che l’America non aveva tali possibilità?... e poi c’è un trattato molto chiaro sul fatto che tali riarmamenti non sono permessi....”

“Il trattato non impedisce la produzione di tali bombe, mio Führer” precisò Straub, che si era riletto nel pomeriggio un sunto di quei fogli farraginosi. “Proibisce di svilupparli ed usarli in Europa.... Nulla impedisce agli americani di produrli dichiarando di usarli poi, ad esempio, in Giappone.” Viessmann emise un sottile fischio fra i denti, che era normalmente la massima manifestazione di tensione nervosa che il rigido *Reichsleiter* si permetteva in pubblico. Il viso di Goering si era irrigidito. “Quindi?”

“Per prima cosa, abbiamo perso il monopolio atomico. E’ vero che in generale i nostri nemici sono ancora convinti che noi abbiamo bombe atomiche pronte, al contrario di ciò che noi sappiamo essere la verità” Straub sottolineò questo concetto per far capire la precarietà della situazione nella quale si trovavano, “e che molti sostengono che sicuramente noi ne abbiamo nascoste alcune sotto alle principali capitali degli Stati a noi ostili. Una cosa che noi ci guardiamo bene dallo smentire, anzi. Ma ora gli Stati Uniti potrebbero utilizzare queste loro bombe, se riuscissero a portarle in Europa, cioè soprattutto in Inghilterra o in Francia, per ricattarci.”

“Perché dite ‘se riuscissero’? Non deve essere difficile, per gli americani.”

“E’ proprio per quello che ho insistito per vedervi, mio Führer. Gli americani stanno per trasportare questa loro bomba in Europa.”

“In Europa? Ma è proibito!” esclamò Goering, a voce alta. Straub alzò le spalle.

“In guerra e in amore tutto è permesso, me lo dite sempre anche voi, mio Führer. Ma esiste una possibilità di fermarli.”

“E come? Certo, dobbiamo fermarli! Subito!”

“Questa loro bomba è molto pesante. Gli americani hanno lo stesso problema che noi abbiamo avuto con *Aurora*, la trasportabilità. I loro bombardieri pesanti avrebbero problemi a portare attraverso l’Atlantico una simile massa, si dice attorno alle dieci tonnellate, forse più, e gli inglesi hanno negato l’autorizzazione all’atterraggio di un aereo che portasse un ordigno atomico sul loro suolo. Quindi gli americani hanno imbarcato questa bomba su un incrociatore da battaglia della Marina degli Stati Uniti che è stato inserito senza troppa pubblicità nella squadra navale di scorta ad un convoglio americano pronto a partire per la Russia, lungo la cosiddetta Rotta Atlantica, che passerà davanti all’Inghilterra, dove l’incrociatore potrebbe lasciare la bomba durante una pura e semplice visita di cortesia, s’intende.”

“State scherzando, Straub, lo spero” grugnì Goering, muovendosi nervosamente sulla poltrona che, maltrattata dal quintale abbondante del suo peso, ondeggiò vistosamente.

“Purtroppo no, mio Führer. E’ tutto vero, abbiamo verificato. L’incrociatore pesante *Alaska*, uno dei più moderni della Marina americana, è salpato da pochi giorni da Filadelfia e raggiungerà in una giornata di navigazione la 5° Squadra Navale della Seconda Flotta della US Navy, comandata dall’ammiraglio Rodgers, poi le navi americane partiranno per la Russia. Secondo il loro programma ufficiale, non faranno alcuno scalo in Inghilterra, neppure al solito porto di Loch Ewe....La ragione ufficiale per la quale questo convoglio avrà una scorta tanto forte è che gli americani vogliono dare da soli una risposta alle manovre che le nostre navi, assieme a quelle italiane, stanno effettuando da una settimana nell’Atlantico Settentrionale. Hanno calcolato tutto molto bene, senza troppo dare

nell'occhio, per arrivare nella zona critica, fra le isole Farøer e la Scozia dopo che gli italiani hanno ripreso la strada di casa, una data, questa, già resa nota. Gli americani sono sicuri del fatto che a quel punto noi non avremo il coraggio di metterci sulla loro strada con la sola *Tirpitz*, visto che oltre all'*Alaska* la scorta al convoglio *PQ-22* prevede ben due moderne navi da battaglia.”

“Una scorta impressionante!”

“Secondo gli americani, la scorta è proporzionata al fatto che la nostra *Tirpitz* è alle Farøer, cioè sulla loro rotta. Finché c'era solo il *Prinz Eugen*, la scorta era tutta di incrociatori, ora siamo passati al livello delle navi da battaglia, dicono. Niente portaerei perché una squadra navale di questo livello sarebbe ancora più difficile da gestire ed invaderebbe la zona di sovranità inglese. Poi la bomba verrà depositata in Inghilterra, in una base americana sul territorio di Sua Maestà Britannica.”

Goering non rispose, aveva la bocca leggermente socchiusa per lo stupore. Nel salotto piombò un silenzio teso, pesante. Straub fissava Goering, che sembrava annaspare nella prospettiva che quelle notizie aprivano per il futuro immediato; Viessmann aspettava.

“Bisogna fermarli... Bloccarli!” ansimò finalmente Goering. “Straub, bisogna comunicare subito a quei *gangster* che sappiamo tutto, che non ci provino nemmeno a passare!”

In quel momento un bussare discreto alla porta del salotto annunciò l'arrivo di qualcuno. Viessmann balzò in piedi ma non poté fermare Kesselring, il potente comandante delle forze tedesche sul fronte italiano, che entrò annunciando a Goering che nell'altra sala lo stavano aspettando per il brindisi. “Dovete andare, mio Führer” disse Viessmann con voce ferma, e Goering, dopo avere provato due volte ad alzarsi, riuscì alla terza a districare la

sua ampia massa dalla poltrona e a trasferirsi lentamente nel salone principale.

“Aspettatevi qui, Straub, voglio parlarvi ancora.”

“Sì, mio Führer.”

Viessmann e Straub rimasero soli. “E’ davvero...è tutto vero, *Obergruppenführer?*” Chiese il *Reichsleiter* a bassa voce quando si sentì, fuori, l’applauso che salutava il rientro del Führer nella sala principale.

“Sì, Viessmann, tutto vero. Notizie affidabili, sorgenti sicure, fatti verificati.”

“Un bel casino” mormorò fra sé Viessmann, passandosi la mano destra nei capelli in segno di scoramento. “Non so se si possono fermare, adesso.”

“Il problema non è solo fermare quell’incrociatore, Viessmann” replicò seccamente Straub. “Il problema è fermarlo in una maniera tale da scoraggiare gli americani a ripetere l’impresa....qualcosa di clamoroso, ci vorrebbe. Qualcosa che non potrebbero nascondere.”

“Ottima idea... e come si fa?”

“Io un’idea l’avrei, Viessmann.”

“Ditemi.” Ma Straub non fece in tempo a parlare: Goering ritornò rapidamente nella stanza, aprendola con forza, quasi con violenza. Si vedeva che aveva fretta, probabilmente anche tagliato corto il suo discorso ufficiale.

“La situazione mi sembra molto preoccupante. Per prima cosa, Straub, siamo sicuri di questa notizia? Voglio dire, voi siete sempre stato uno specialista in questo settore: avete già verificato tutto quello che si doveva verificare?” voce di Goering era profonda, preoccupata. L’espressione fatua, un po’ carnevalesca che aveva fino a pochi minuti prima era completamente sparita: il suo viso era teso in una espressione di concentrazione, gli occhi erano seri.

“Certamente, mio Führer. Abbiamo controllato ciò che si poteva controllare, è chiaro che si parla sempre di

informazioni ultrasegrete....”

“D'accordo. Allora, cosa suggerite di fare?”

“Mi sembra evidente che abbiamo bisogno della Marina, mio Führer.”

“È vero. Bene, seduto a quella tavola c'è anche il grande ammiraglio Doenitz, vero? Qualcuno vada a chiamarlo. Subito. Straub, continuate a spiegarmi.”

“L'unica maniera di fermare gli americani è intercettarli con le nostre navi da battaglia, mio Führer . La *Tirpitz* si trova nel Nord Atlantico, assieme alla sua squadra, proprio nella base alle Farøer. Una posizione ideale per intercettare il convoglio americano.”

Doenitz era appena entrato, e alle parole di Straub aveva subito fatto un'espressione scocciata. Era chiaro che il capo della Marina da guerra del Reich non gradiva intrusioni di nessuno, per quanto potente come Straub, nei suoi personali comandi.

“Il convoglio di cui avete parlato è già in navigazione, *Obergruppenführer?*” Viessmann stava prendendo appunti su alcuni fogli che, mano a mano che Straub spiegava la situazione.

“Sì, è partito da Norfolk almeno dieci giorni fa.”

“Intercettare un convoglio americano, al momento attuale, è un vero e proprio atto di guerra, *Obergruppenführer?*” osservò Doenitz, arcigno.

“Sicuramente lo è, ma in questo caso si tratta della risposta all'atto di guerra che stanno preparando gli Stati Uniti d'America” rispose Straub, a muso duro. “Se questa bomba arriva in Europa, noi non saremo più al sicuro, da nessuna parte.”

“Su questo non si discute” intervenne Goering, con decisione, muovendo orizzontalmente la mano destra con il palmo rivolto in basso, come per tagliare qualcosa. “È chiaro che questa bomba deve essere fermata....gli

americani devono capire che non possono fare questo genere di operazioni impunemente. Ammiraglio, sarà meglio che iniziamo a studiare come possiamo fermare questa operazione.”

“Certamente, mio Führer” replicò Doenitz, sorridendo a denti stretti al Comandante Supremo delle forze armate tedesche. “Vorrei però far notare che questa operazione è estremamente rischiosa... se noi aggrediamo la flotta americana e si scopre che questi non avevano un tale ordigno a bordo, potremo andare incontro a conseguenze davvero disastrose.” L’obiezione era di per sé ragionevole, ma in quel contesto concitato suonò sciocca. Viessmann guardò Doenitz con un’espressione indecifrabile, che nascondeva la sua profonda inquietudine; Straub si sforzò di non rispondere per non attaccare briga con il Grande Ammiraglio. Ma la pulce nell’orecchio di Goering era stata messa.

“Effettivamente questo è vero... bisognerà cercare di andare a colpo sicuro, naturalmente. Comunque” disse raddrizzandosi sulla sedia, con un tono di voce più deciso, “intanto bisogna prepararsi al peggio. *Si vis pacem, para bellum*. Ammiraglio, abbiamo veramente delle nostre navi da battaglia in una zona dalla quale potrebbero intervenire su quel convoglio, come mi dice l’*Obergruppenführer* Straub?”

“E’ vero, signore” ammise Doenitz. “Hanno appena completato un ciclo congiunto di manovre con la Divisione Atlantica della Regia Marina italiana. In questo momento, alcune nostre navi da battaglia stanno attraccando alla ‘Base FI’ per la manutenzione del caso. Sono effettivamente in una zona favorevole per il controllo del traffico marittimo nel Nord Atlantico.”

“In ogni caso, un’operazione di contrasto sarebbe utile anche per far smettere agli americani questa abitudine

dell'invio di aiuti alla Russia....aiuti che i russi ammassano contro le nostre forze sul fronte orientale, vorrei ricordare.”

“E' vero.”

“Però bisogna considerare che non molto lontano c'è anche la base più importante della Marina da Guerra inglese, Scapa Flow. Se gli inglesi decidessero di intervenire anche loro ad appoggiare gli americani, sarebbe una posizione altrettanto favorevole.”

19 Settembre 1945, Berlino, Sala Operazioni dell'OKK, ore 0900 GMT

“E' evidente” disse il *Kommodore* Schwartz alzando la testa dal fascio di rapporti inviati dai servizi di ricognizione aerea della *Luftwaffe*. “Il convoglio americano sta avvicinandosi a velocità costante da est-sud-est e arriverà in questo punto” continuò, indicando sulla carta un'area a circa cento miglia a sud delle Farøer “cioè davanti alla nostra 'Base FI' più o meno fra 48 ore.”

“Sembrano salire piuttosto a Nord, rispetto alla rotta più breve che dovrebbero percorrere per arrivare in Russia” osservò l'altro ufficiale, che aveva appena portato a Schwartz una richiesta specifica dello Stato Maggiore della *Kriegsmarine*.

“Già, ma hanno delle buone ragioni” replicò il *Kommodore*, indicando con il dito sulla carta un'area di Oceano Atlantico a sud delle isole Farøer, “vogliono evitare questa area depressionaria dove i nostri meteorologi....e penso anche i loro, prevedono una vera e propria tempesta a partire dalle prossime 24 ore. Poi la tempesta si sposterà a sud, ma intanto loro ci girano sopra. È questo che vogliono sapere dalla Cancelleria?” chiese all'ufficiale

“Credo di sì, *Kommodore*. Pare che se ne stia interessando il Grande Ammiraglio in persona.”

“Beh, allora controlliamo ancora una volta” grugnì il Comodoro, piegandosi sulle carte e ritornando contro voglia a calcolare le distanze fra le sagome delle navi americane e la loro base. Quando si rialzò, la sua espressione era decisa. “Credo di poterlo confermare, questo convoglio passerà davanti alla ‘Base FI’, a una distanza di circa centoventi miglia, fra trenta, trentasei ore. Potrebbe anche passare, anziché a sud, a est della base ‘FI’ per risalire verso il Mare di Norvegia nel passaggio tra le Farøer e l’Islanda. La composizione è quella di cui abbiamo già discusso: almeno ventiquattro mercantili scortati da due navi da battaglia, uno o forse due incrociatori da battaglia, almeno due incrociatori leggeri e alcune unità leggere di superficie. Non sappiamo se vi siano dei loro sommergibili nella zona. Secondo quanto appare dalle nostre ricognizioni non vi sono portaerei né americane né inglesi nelle immediate vicinanze. È tutto.”

19 Settembre 1945, Washington, Dipartimento di Stato, ore 0900 AST/1500 GMT

“Eccellenza, l’ambasciatore tedesco chiede di essere ricevuto urgentemente”. L’aiutante attese in piedi che il Segretario di Stato alzasse gli occhi da un foglio che stava leggendo. Guardandolo da sopra ai sottili occhiali da lettura, lo studiò con un’espressione a mezza via fra la meraviglia e l’indignazione.

“Non vedete che sono impegnato?” La voce di Stuart Warner era vibrante, era una voce educata ma profonda. Se avesse voluto, avrebbe potuto diventare un buon cantante d’opera, magari un eccellente tenore leggero. Aveva invece preferito la politica, ma quella voce intensa rimaneva una delle sue prerogative. L’aiutante sostenne lo sguardo del suo capo senza battere ciglio.

“L'ambasciatore ha insistito molto sull'urgenza della comunicazione che vi deve consegnare, Eccellenza, e ho creduto di dovervi disturbare proprio a causa di questa insistenza.”

Per un attimo, Warner soppesò le possibilità che gli si prospettavano. Nulla gli avrebbe fatto più piacere che sbattere la porta in faccia a quel maledetto crucco che gli si era presentato con tanta insistenza. Lo ricordava vagamente: un aristocratico...un barone, gli sembrava di ricordare, non tanto alto, modi affettati, baffetti neri. Non gli stava simpatico. Inoltre, Warner privatamente riteneva che Stati Uniti d'America e Germania fossero tuttora in guerra, e non gli andava di sorridere a un nemico. Però doveva essere realista: la sua carica pubblica gli impediva di comportarsi secondo i suoi risentimenti personali; scrollò le spalle e disse “e secondo voi dovremmo dare ascolto a questa richiesta così urgente, vero?”

“Credo di sì, Eccellenza” replicò, con voce ferma, il suo segretario. Veniva dall'esercito, non dalla vita politica, e per lui la fermezza delle sue decisioni era assolutamente fondamentale. Dell'ambasciatore tedesco sapeva poco, ma non gli sembrava uno che chiedeva un'udienza urgente a vanvera.

“Va bene” disse infine Warner, abbassando nuovamente gli occhi sul foglio che teneva fra le mani. “Stabilite voi un appuntamento.” Il segretario rimase in piedi accanto alla porta. Warner alzò gli occhi e, guardandolo con crescente irritazione, chiese “e ora, cosa c'è?”

“Mi sono permesso di fare attendere l'ambasciatore quando è arrivato qui, e sta già attendendo nella sua vettura qui sotto all'edificio, Eccellenza.”

Warner sentì i muscoli del collo irrigidirsi, come gli succedeva all'arrivo di un'ondata di rabbia. Ma si contenne.

“E quindi quel maledetto tedesco si è presentato qui sicuro che io lo avrei ricevuto, vero? Cosa dobbiamo fare, dunque?”

“Non lo so, Eccellenza. Però dev'esserci una vera urgenza. Posso farlo salire?”

A quel punto, Stuart Warner capì che si trovava davanti a un bivio. Poteva ordinare di allontanare l'ambasciatore e riceverlo solo nel pomeriggio, ma se fosse stato qualcosa di realmente grave? Sapeva che si era verificata una situazione simile prima dell'attacco giapponese a Pearl Harbour, nel 1941, e sarebbe stato molto seccante ripetere l'esperienza senza sapere esattamente cosa stava succedendo. Assunse un'espressione sconfortata, di tolleranza faticosa della situazione. “Va bene, ho capito. Fatelo salire.”

19 Settembre 1945, Berlino, ore 1600 GMT

“E così, abbiamo consegnato ‘la lettera’ ai Ministri degli Esteri sia della Gran Bretagna che degli Stati Uniti d’America” disse il responsabile dell’*Auswärtiges Amt*, “suppongo che, in questo momento, le lettere vengano passate dal Segretario di Stato o dal Ministro degli Esteri a quello della Guerra, agli altri componenti del Gabinetto di Guerra delle loro rispettive nazioni e naturalmente, a seconda dei casi, al Re, al Primo Ministro o al Presidente.”

Già, gli sembrava di vedere le loro facce. Straub si concesse un breve sogghigno, anche se i muscoli della parte sinistra del viso, quando li tirava, gli provocavano ancora fitte intense di dolore. Le schegge che gli avevano fracassato mezza faccia, in Russia, si facevano sentire.

“Adesso è veramente importante capire che cosa decideranno di fare, cioè quale sarà la loro reazione.” Il Ministro degli Esteri del Reich era un uomo scaltro, molto

svelto, ben diverso da quel pallone gonfiato di Ribbentrop che aveva occupato la stessa poltrona fino a pochi mesi prima. Straub lo aveva valutato bene: un uomo veloce e deciso, pragmatico. Anche troppo, forse....ogni tanto pensava fra sé quanto ci si possa fidare di persone tanto pragmatiche, anche se istintivamente sentiva di potere avere fiducia in quell'uomo. Lo guardò con un mezzo sorriso.

“Non so che cosa decideranno, signor Ministro, ma di sicuro questa rappresentava l'unica scelta che avevamo. È l'unico tentativo che abbiamo per evitare che quella bomba arrivi sul suolo inglese, o addirittura francese, senza affrontare direttamente lo scontro navale.”

“Sì, lo so bene, ne abbiamo parlato più volte sia con voi che con il Führer” replicò seccamente Selder. “È chiaro che siamo obbligati a fare questo....ma le possibili reazioni dei nostri avversari non possono che preoccuparci.”

“Non abbiamo altra scelta, Eccellenza” rispose Straub, un po' sorpreso dal tono secco di Selder. L'altro evitò il suo sguardo. Non voleva far vedere al capo del RSHA quando era irritato, no, incazzato nero per la sua indebita intrusione in affari che avrebbero dovuto essere di esclusiva competenza del suo Ministero, il *Ministerium des Auswärtiges Amt*. Fino a quel momento aveva considerato Straub un duro, un uomo certo non da sottovalutare ma la cui lealtà al Reich e al Partito costituiva una garanzia; uno che non avrebbe mai fatto nulla che interferisse con il lavoro di altre istituzioni. Ora, improvvisamente, entrava di prepotenza proprio nel territorio degli Affari Esteri, e con una violenza tale da buttare in un momento all'aria tutto ciò che Selder aveva costruito fino a quel momento. No, non lo avrebbe lasciato fare....anche se, per molte ragioni, non poteva dichiarargli guerra aperta, almeno non in quel momento. Decise di ammorbidire un po' il tono e di

abbozzare a un sorriso, che gli costò comunque molta fatica. “Avete ragione, *Obergruppenführer*...speriamo che non si arrivi a conseguenze estreme.”

19 Settembre 1945, Washington, Casa Bianca, ore 1000 AST/1600 GMT

“Signor Presidente, è necessario che leggiate al più presto possibile questa lettera, che mi è stata appena consegnata dall'ambasciatore tedesco per voi. È assolutamente essenziale.” Il Segretario di Stato passò la lettera al Presidente, che dopo essersi alzato per salutarlo era tornato a sedersi dietro all'enorme scrivania lucida della Sala Ovale. Davies prese in mano la lettera e iniziò subito a leggerla; i suoi occhi scorsero rapidi le prime righe del testo, poi i movimenti rallentarono e, come se quello che leggeva fosse troppo incredibile per essere filtrato dai suoi soli occhi, il presidente iniziò a ripetere ciò che leggeva a voce, prima in un mormorio, poi progressivamente con un tono sempre più alto.

“... riteniamo l'invio di questo ordigno nucleare, attualmente imbarcato su una delle navi di guerra della vostra 6° Squadra Navale in navigazione verso l'Europa, una provocazione intollerabile. Così come il Reich si è impegnato a non utilizzare più ordigni atomici in caso di guerra, così era stato stabilito che anche altre nazioni avrebbero dovuto astenersi da tale uso, tali clausole erano state apertamente contemplate nel Patto di Zurigo dello scorso marzo, con il quale veniva fatta esplicita proibizione da parte di chiunque di tornare a utilizzare ordigni di tale natura. Il fatto che gli Stati Uniti d'America abbiano deciso di inviare ai loro alleati in Inghilterra un ordigno di questo tipo rappresenta un'aperta violazione di tale trattato e viene considerato dal Reich come

una provocazione destinata ad avere effetti estremamente pericolosi per la situazione attuale in Europa. Riteniamo che l'equilibrio di pace faticosamente raggiunto con quel trattato non debba e non possa essere infranto da questa sconsiderata decisione, che il Führer e il governo del Reich invitano a far rientrare con decorrenza immediata, facendo ritornare sul suolo degli Stati Uniti d'America la loro Squadra Navale e l'ordigno da essa trasportato."

Hugh Davies alzò gli occhi e guardò il suo Segretario di Stato. Il labbro superiore gli tremava leggermente, segno di una rabbia profonda e pressoché incontrollabile.

“Questi bastardi credono di poter provocare impunemente gli Stati Uniti d’America? Ma cosa sono, impazziti?” Il ministro fece un cenno con la testa come a dire ‘non lo so, ma intanto continuate a leggere’. Il presidente interpretò il cenno e abbassò di nuovo gli occhi sul testo. Continuò a leggere a voce alta.

“Le navi da guerra americane, compresa quella che trasporta l’ordigno atomico, dovranno rinunciare alla loro missione entro il 20 settembre, ore 1100GMT. Tale termine è da considerarsi definitivo e ultimativo. In caso contrario il Reich si riterrà autorizzato a prendere ogni misura utile e necessaria a bloccare questa minaccia, agendo anche con la forza, se necessario, per impedire che tale delittuosa missione possa essere portata a compimento con l’arrivo di tale ordigno sul suolo inglese o francese.”

Il Presidente gettò il foglio sulla scrivania e si appoggiò pesantemente allo schienale della sua poltrona, che cigolò leggermente, quasi in segno di protesta.

“Sì, sono impazziti” disse Davies, con la voce resa stridula dalla rabbia. Poi calò un violento pugno sul tavolo,

facendo sobbalzare fotografie, fogli e lampada. Istantaneamente, anche il ministro sussultò. “Questi tedeschi è meglio che se ne siano buoni e tranquilli, gli Stati Uniti d’America non possono permettere simili provocazioni.”

Il Segretario di Stato recuperò la lettera, e, seguendo un cenno del presidente, si sedette davanti a lui. Sulla sedia accanto si accomodò il Capo di Stato Maggiore delle forze armate americane, il generale Chester H. Smith

“Indubbiamente sembra che siano molto sicuri delle loro informazioni, signor Presidente” disse Warner, accendendosi una sigaretta. Il Presidente stava recuperando nervosamente la sua pipa. Le mani, per la rabbia, gli tremavano.

“La cosa veramente grave” disse il Segretario di Stato con la voce più neutra che poté, cercando di addolcire il tono di ciò che stava dicendo, “è che siano tanto sicuri del fatto che la nostra squadra navale trasporti una bomba atomica, voglio dire” aggiunse, per sottolineare meglio il suo concetto: non voleva che rimanessero equivoci in quello che stava per dire, “che sarebbe meglio abbozzare, far tornare indietro la squadra.”

“Cosa? Fare marcia indietro?” La voce del Presidente era ancora stridula, anzi, era diventata ancora più aspra, rabbiosa. L’altro si pentì di avere osato parole tanto pericolose.

“Voglio dire, sappiamo che la nostra missione per i tedeschi ha un certo scopo e da questo momento, se non rispondiamo positivamente al loro ultimatum, ci sarà il rischio di esporre le nostre navi al pericolo di dovere sostenere un duro scontro in una battaglia in mare aperto. Si rischia veramente di riaprire una guerra su vasta scala, peggiore di quella che è appena finita. Invece, se si decidesse di far finta di obbedire al loro ultimatum, potremmo disinnescare questa situazione pericolosissima e quietare i

tedeschi. In questo momento, la situazione si presenta molto rischiosa.”

“E perché?” Chiese il Capo di Stato Maggiore dell’USAF, generale Norbert H. Clarke. “Noi non abbiamo mai detto che stiamo trasportando una bomba atomica su una di quelle navi. Loro non hanno nessuna prova. Se decidono di scontrarsi in mare aperto con le nostre forze navali, lo fanno sotto la loro responsabilità. Non avendo nessuna prova sicura di ciò che sta avvenendo, io ritengo altamente probabile che alla fine si decidano di non mettere in atto le loro minacce; sarebbe un rischio enorme soprattutto per loro.”

“Appunto” sottolineò con uguale veemenza Davies. “Noi dobbiamo semplicemente negare tutto. Fino a prova contraria, siamo puliti come delle vergini in convento. Non hanno nessuna prova; probabilmente hanno ricevuto qualche informazione di seconda mano, o, peggio ancora, suppongono che esista qualcosa del genere e stanno giocando un bluff. Se tornassi indietro gli daremmo evidentemente ragione. Io non voglio dare ragione a quei bastardi fascisti !”

Warner aveva fatto tutta la carriera nell’ambiente diplomatico, era un uomo posato e di buon senso. Era indignato e preoccupato quanto il suo Presidente, ma rispetto a lui era molto più cauto e conosceva molto meglio gli effetti che, in una situazione del genere, poteva produrre una trattativa riservata. Un plateale cedimento pubblico poteva raffreddare quella situazione, e quella era la cosa più importante da fare per un professionista delle relazioni internazionali come lui: in caso contrario il surriscaldamento avrebbe portato inevitabilmente ad una catastrofe.

“Sicuro, comprendo il vostro punto di vista. Non sto assolutamente dicendo che dobbiamo rinunciare a inviare la

squadra in Europa..... Per quanto mi riguarda, ciò che conta è che perlomeno i tedeschi possano vedere da parte nostra la disponibilità a una trattativa.”

Intanto era arrivato anche Jack Kramer. Dopo avere letto rapidamente la lettera che gli aveva gettato bruscamente il Presidente, il Ministro della Guerra si era girato verso il suo aiutante, sibilandogli a bassa voce nell'orecchio “dov'è finito Barton? Chiamatelo subito! Dovrebbe essere il massimo esperto di cose tedesche, lui, e questo mattone ci cade in testa senza che lui ci abbia detto niente! Chiamatelo immediatamente!” L'aiutante si alzò e scappò fuori dalla sala. Il Segretario di Stato lo seguì un attimo con gli occhi, poi si voltò per identificare la voce dell'uomo che aveva preso la parola. Era il capo di Stato Maggiore della Marina, Arthur Fraser.

“Signor Ministro” disse l'ufficiale, che era arrivato da pochi minuti rispondendo più presto che poteva alla convocazione urgentissima del Presidente, “se noi decidessimo di ritornare indietro, implicitamente ammetteremmo che trasportiamo questo carico. Cioè che stiamo portando in Inghilterra una simile bomba in spregio ai trattati di pace che sono stati firmati a Zurigo qualche settimana fa.” Il presidente emise un grugnito di malcontento alla menzione dei trattati di pace, non voleva nemmeno sentirne parlare di quei pezzi di carta che era stato obbligato a firmare dopo la carneficina di Varsavia. Gli bruciavano ancora dentro. “Quindi, tornare indietro non sarebbe opportuno. Indubbiamente i tedeschi potrebbero proporre un'ispezione congiunta delle nostre navi, per verificare che noi veramente non abbiamo questa bomba a bordo: anche ciò è inopportuno, anzi, mi permetto di dire che risulterebbe intollerabile. Abbiamo la possibilità di negare tutto e di continuare a tutta forza verso l'Inghilterra affermando con estrema tranquillità che noi

non stiamo portando a bordo alcun carico di questo tipo, che le loro informazioni sono sbagliate, che non abbiamo nulla da nascondere e che quindi non abbiamo nulla da temere. A mio avviso è molto probabile che, a questo punto, i tedeschi rinuncino a un attacco che sarebbe inevitabilmente disastroso, perché li obbligherebbe a ritornare in guerra. E poi in fondo loro hanno in zona solo la *Tirpitz*....”

Nella sala calò un silenzio profondo, teso. “Jack?” Disse infine nuovamente Davies, rivolgendosi con aria arcigna al suo Ministro della Guerra. Erano amici da molti anni. Quel mastino di Jack Kramer, che non aveva paura di nessuno, non aveva ancora aperto bocca. Continuava a leggere il foglio che aveva davanti a sé, guardando di tanto in tanto chi stava parlando da sopra ai suoi sottili occhiali da lettura, poi riabbassava gli occhi sul documento come se sperasse di estrarre, da quelle poche righe, qualcosa di più di quello di quei avevano discusso fino a quel momento.

Finalmente Kramer alzò gli occhi dal foglio, si tolse gli occhialini infilandoli nel taschino della giacca e girò lo sguardo attorno alla stanza, gremita di ministri, ufficiali, tutti riuniti attorno al tavolo del Presidente. I suoi occhi azzurri si fermarono finalmente proprio sul viso del suo vecchio amico.

“Quello che dice il Segretario di Stato è perfettamente giusto” disse infine. Iniziò a calare, nel silenzio della Sala Ovale, parole lente, meditate. “Visto che i nazisti sono convinti del fatto che l'*Alaska* sta trasportando una bomba atomica verso l'Europa, continuare ci espone a un rischio enorme. Io credo che effettivamente la cosa più ragionevole sarebbe tornare indietro.” Nessuno interruppe le sue parole. Kramer fece una pausa che era l'espressione della sincera difficoltà che provava a continuare il suo discorso.

“Ma noi siamo in guerra. E’ inutile che continuiamo a parlare di trattati di pace, di accordi di non riarmamento, di non belligeranza. La guerra c’è ancora: è solo momentaneamente sospesa. Io credo che sia dunque importante anche fare un’affermazione di forza: ora che i nostri nemici ci hanno mandato questo ultimatum, sembra quasi di poter dire che l’idea che noi stessimo per inviare una bomba atomica in Europa la dovevano avere già prima, addirittura settimane fa... quando cioè tutti noi ancora non sapevamo neppure se saremmo stati in grado di produrla, una bomba.” Un attimo ancora di silenzio, una pausa da consumato oratore: nell’ampia Stanza Ovale non volava una mosca, tutti attendevano il resto del suo discorso.

“Possiamo ora capire la richiesta da parte dei tedeschi di quella base alle Farøer, che noi non avevamo saputo spiegarci, e soprattutto l’invio delle loro navi da battaglia nell’Atlantico. È evidente che le loro navi furono inviate proprio con l’intenzione di attuare un blocco navale e mettere così alla prova la nostra determinazione. Tutto questo fa dell’attuale situazione un test difficile ma forse già decisivo. Se torniamo indietro ora sembra che vogliamo consegnare loro le chiavi dell’Atlantico, visto che rinunciamo a priori a combattere. I nostri alleati ne sarebbero scoraggiati; i nostri nemici molto probabilmente ringalluzziti oltre misura. Per valutare meglio la situazione diventa quindi indispensabile che il Capo di Stato Maggiore ci dia una previsione attendibile, affidabile, sul cosa potrebbe accadere una volta che le squadre navali nostra e dei nostri nemici venissero a scontrarsi. Detto in poche parole, questa battaglia la si può affrontare solo se si è sicuri di vincerla.” Si girò quindi verso l’ammiraglio Fraser. Non si erano mai voluti particolarmente bene, ora quella situazione drammatica li avrebbe portati una volta di più in

rotta di collisione. “Voglio sapere da voi, ammiraglio: in questa lettera è contenuta una precisa minaccia, e ci intima di richiamare indietro le nostre navi e le facciamo ritornare in America. I tedeschi dichiarano apertamente che in caso contrario attaccheranno le nostra unità. E’ un vero e proprio blocco navale. Come vedete voi questa situazione?”

Il CNO, Comandante in Capo della Marina, era letteralmente stordito dall'enormità di ciò che stava accadendo. Per quanto fosse sempre stato un militare efficiente e ben preparato, si trovò ad annasprire di fronte alla domanda postagli con cipiglio severo del Presidente gli Stati Uniti e del suo Ministro della Guerra.

“Penso che la situazione meriti una valutazione più precisa di quella che posso farvi ora, signor Ministro... signor Presidente” disse, cautamente, l'ammiraglio Fraser, “io posso fornirvi lo stato delle unità che compongono la nostra squadra navale, ma la situazione e soprattutto la consistenza della forza navale nemica che minaccia di aggredire le nostre unità deve essere valutata con più attenzione. Col vostro permesso, chiederei al mio Comando di fornirci le ultime novità sugli avvistamenti di questo ultimo periodo”.

La voce di Davies ritornò a tuonare nella Sala Ovale, profonda e minacciosa: la sua collera minacciava di diventare una drammatica alluvione. Il Segretario di Stato lo guardò senza fare commenti, ma fra sé pensò fra sé che la cosa più pericolosa era che quell'uomo poteva probabilmente perdere la testa per la rabbia e prendere decisioni avventate sotto quella pressione.... “Certo che sono interessato a sapere queste cose, ammiraglio. Le voglio sapere subito. Subito!” Fraser fece un cenno a uno dei suoi ufficiali e l'uomo si allontanò rapidamente.

“Intanto...potete dirci quali sono le navi che abbiamo inviato in quell'area?”

“Il nostro convoglio è scortato da un forte squadra navale” rispose l'ammiraglio, ripassando freneticamente a memoria la lista delle unità che aveva personalmente deciso di spedire nel Nord Atlantico. “Abbiamo due navi da battaglia, la *North Carolina* e la *Tennessee*, l'incrociatore da battaglia *Alaska*, due incrociatori leggeri, sei cacciatorpediniere più altre unità di scorta. Inoltre, gli inglesi hanno la loro base più importante non troppo lontano, quindi potrebbero aiutarci se glielo chiedessimo, magari un ulteriore appoggio ravvicinato con un'altra corazzata e con una portaerei.”

“Chiedere aiuto agli inglesi? Escluso” troncò, netto, il Presidente.

In quel momento, l'ufficiale ritornò di corsa, passando all'ammiraglio un foglio scritto frettolosamente a mano. Per fortuna aveva tenuto in una cartellina subito fuori dalla porta tutte le informazioni ricevute nell'ultimo periodo sulla situazione nell'Atlantico del nord. L'ammiraglio scosse febbrilmente le righe del testo che era stato passato, poi alzò gli occhi e guardò il presidente.

“Le notizie più recenti risalgono almeno a due giorni fa, l'ultimo avvistamento della squadra navale tedesca effettuato dai *Sunderland* inglesi prima che il maltempo rendesse infruttuose le successive missioni. Confermano le informazioni sulle quali è stata programmata la nostra missione. Si ritiene che i tedeschi abbiano già inviato ad intercettare il nostro convoglio la *Tirpitz*...è la loro più moderna nave da battaglia, la gemella della *Bismarck*...” A chi si intendeva di cose militari, attorno a quel tavolo, si gelò il sangue pensando che i tedeschi avevano messo in campo addirittura la poderosa *Tirpitz*. Un incubo.... “Più un incrociatore pesante, il *Prinz Eugen*, e alcuni incrociatori leggeri, con le relative unità di scorta ed appoggio. È una buona squadra navale” disse, passando al presidente il

foglio che proveniva dal servizio di intelligence della Marina. Il presidente lesse tutto il foglio velocemente, poi lo gettò sulla scrivania.

“Ma non c'erano anche delle navi da guerra italiane, nella zona?”

“Gli italiani avevano già stabilito di ripartire verso il Mediterraneo il 16, e le manovre congiunte con i tedeschi sono finite tre giorni fa. E' proprio per aspettare che se ne andassero gli italiani che si è deciso di attendere fino ad ora a far partire il *PQ-22* e l'*Alaska*...”

“Sicuro?”

“Sì, gli italiani sono già lontani. Poi gli italiani non si impegnerebbero comunque di sicuro in uno scontro del genere.”

“Quindi?”

“Secondo le ultime valutazioni sull'esame della loro rotta e della loro situazione sulle carte, il luogo in cui i tedeschi potrebbero intercettare la nostra squadra navale si trova piuttosto lontano dall'Inghilterra, e quindi una posizione nella quale sarebbe difficile, per gli inglesi, fornirci l'appoggio aereo che sarebbe invece essenziale. Anche l'invio di ulteriori unità da parte degli inglesi sarebbe relativamente problematico, sempre che non abbiano già in zona qualche unità pesante, eventualità che non mi sento di scartare. Mi occorrerà circa un'ora per aggiornare la situazione sulla base di ciò che ci interessa riguardo a questa lettera”.

“Va bene, va bene” disse il Presidente. “La situazione va aggiornata subito, prima che decidiamo quale risposta debbo dare a quei bastardi di tedeschi.”

“Non dobbiamo dimenticare un'altra valutazione che sarebbe necessario fare per tempo” aggiunse, con voce profonda il Ministro della Guerra.

“Quale?” chiese l'ammiraglio, sorpreso più che altro

dal tono di quelle parole, fermandosi a metà del percorso verso la porta d'uscita.

“I tedeschi hanno la bomba atomica, e l'hanno usata a Varsavia. Non ne avranno imbarcata una, ad esempio, sulla *Tirpitz*? Magari per usarla proprio adesso?” A quello, nessuno aveva pensato... Un silenzio cupo scese di nuovo sugli uomini riuniti nella sala.

19 Settembre 1945, Berlino, OKK, Seekriegsleitung, ore 1710 GMT

Il Grande Ammiraglio Doenitz, da quando il Führer gli aveva comunicato di aver deciso di lanciare l'ultimatum agli americani, era teso, nervoso, una belva in gabbia. Ritornato al Comando Supremo della Marina, aveva iniziato a esaminare la situazione dal punto di vista strettamente tecnico. I ricognitori quadrimotori a lungo raggio basati in Irlanda, che, sia pure a fatica, erano arrivati a localizzare il convoglio americano e a prendere qualche fotografia nonostante il tempo non fosse dei migliori, avevano confermato le informazioni riportate da Straub: le foto fatte dai *Condor* mostravano che il convoglio era composto da almeno trentasei mercantili, niente di particolarmente insolito, ma le navi di scorta erano molte e alcune di grossa stazza. Quel convoglio sembrava davvero avere un'importanza speciale; quello che interessava a Doenitz era come affrontarlo per riportare al Führer, in caso di fallimento della trattativa, un risultato positivo.

Proprio questo gli stava facendo venire mal di testa. Più i suoi collaboratori di portavano dati sulle possibili forze americane, identificando le navi da battaglia, più l'impresa che il Führer aveva assegnato alla sua Marina gli sembrava senza speranza. O, perlomeno, di esito molto incerto.

“Ricapitoliamo” disse, freddamente, ai tre uomini che stavano davanti a lui. Il più anziano prese la parola con voce metodica, calma. Si avvicinò alla lavagna sulla quale erano state applicate dalle sagome magnetiche rappresentanti le navi tedesche e quelle nemiche.

“Abbiamo la conferma che gli americani hanno inviato, a scorta di questo convoglio, almeno due moderne navi da battaglia, probabilmente ambedue della classe *North Carolina*.” Indicò le due sagome più grandi, piazzate alla sommità della lavagna magnetica. “Queste due unità hanno un dislocamento di quarantaduemila tonnellate, e portano ognuna nove cannoni da 406 millimetri. Poi c’è un incrociatore da battaglia molto veloce e moderno, l’*Alaska*” e con queste parole indicò la terza sagoma, non tanto più piccola delle altre. “Rispetto a una corazzata ha dislocamento inferiore, circa trentaduemila tonnellate, e i cannoni hanno un calibro inferiore, ma si parla sempre di pezzi da 305 millimetri. Accanto a queste tre navi da battaglia vi sono poi alcuni incrociatori leggeri e unità minori varie. Che, naturalmente, costituiscono una barriera piuttosto efficace per i nostri sommergibili.” La sua mano destra si spostò verso il settore destro della lavagna, dove erano state allineate le sagome delle unità tedesche. “La nostra Marina ha in questo momento a disposizione la *Tirpitz*: la conoscete bene tutti. Trentanovemila tonnellate di stazza, nove cannoni da 380 millimetri. E poi l’incrociatore da battaglia *Prinz Eugen*, quattordicimila tonnellate, otto cannoni da 203 mm.” Scosse leggermente la testa. “Sulla base di questo semplice confronto, l’intercettazione della squadra navale americana appare estremamente pericolosa. A meno che...”

Doenitz lo guardò senza battere ciglio. Sapeva benissimo cosa il suo collaboratore voleva dire, ma voleva che lo dicesse lui. Era l’unica via d’uscita.

“A meno che non chiediamo aiuto agli italiani” disse con voce decisa l'uomo in piedi davanti a Doenitz, pescando dalla scatola davanti a sé altre tre sagome e applicandole con decisione sulla porzione ‘tedesca’ della lavagna. “La Divisione Atlantica della Regia Marina italiana, composta da *Vittorio Veneto*, *Giulio Cesare*, *Gorizia* e *Pola* è ripartita in ritardo dalle Farøer ed è quindi ancora molto vicina al punto d'intercettazione. La *Vittorio Veneto* è una nave da battaglia del massimo valore e modernissima, quarantacinquemila tonnellate, nove cannoni da 381 millimetri; l'altra solo trentamila tonnellate, ma ha 10 pezzi da 305 millimetri e gli incrociatori sono molto moderni, con otto pezzi da 203 mm ognuno.” L'ufficiale si scostò leggermente e mostrò, con un gesto del braccio sinistro, il vantaggio di termini di unità che si sarebbe ottenuto in questa maniera.

Per qualche secondo, tutti guardarono la lavagna, nessuno disse nulla. Fu un altro dei tre ufficiali subalterni a rompere il silenzio. “Sì, ma che cosa ne diranno gli italiani?”

“Questo non è il problema” replicò Doenitz, seccamente. “Il vero problema è: cosa ne dirà il Führer?”

L'imbarazzato silenzio che seguì indicava chiaramente che tutti avevano ben chiaro le implicazioni di delle parole dell'ammiraglio. Per Doenitz, andare da Goering per chiedere di coinvolgere gli italiani significava ammettere implicitamente l'insufficienza della *Kriegsmarine* per un'operazione che costituiva la sua stessa ragione di esistere. Questo avrebbe esposto tutti a pesanti critiche; non era neanche certo che Goering avrebbe approvato l'idea. Ma un ufficiale esperto come Doenitz sapeva bene che ora non era il momento di preoccuparsi di cosa gli altri potessero dire o fare, la necessità prioritaria era assicurare il successo dell'operazione a tutti i costi, o almeno di poter dimostrare, testimoni alla mano, che lui aveva fatto di

tutto per evitarne il fallimento.

Si alzò in piedi, lentamente. “Credo che sia l'unica cosa da fare. Mi recherò subito dal Führer e gli chiederò di presentare queste nostre istanze al Duce, Benito Mussolini. Abbiamo poco tempo, mi auguro che la cosa possa essere decisa molto rapidamente.”

19 Settembre 1945, Roma, Palazzo Venezia, Sala del Mappamondo, ore 1720 GMT

“Duce, la situazione è molto grave. L'alleato tedesco richiede la nostra collaborazione.” Il capo di Stato Maggiore della Marina era in piedi davanti alla enorme scrivania di Benito Mussolini. Il dittatore italiano lo guardò aggrottando la fronte. L'ammiraglio Frezzerò era avanti negli anni, e non era mai stato un leone: un uomo prudente, anche troppo per i gusti del dittatore fascista. Però era un uomo ragionevole e tecnicamente molto preparato, quindi: aveva conservato la sua posizione dopo la radicale epurazione effettuata sulla Marina perché Mussolini aveva dovuto riconoscergli il merito di avere sempre cercato di ridurre al minimo i danni provocati dalla stupidità altrui. Una dote non piccola. Nella mente del capo supremo italiano, la prudenza di Frezzerò avrebbe dovuto sposarsi vantaggiosamente all'ardimento entusiastico di Corradi nel creare una nuova e più efficiente Marina Militare Fascista. Se ora quell'uomo prudente ed esperto parlava di una situazione grave, c'era da credergli.

“Che cosa succede, ammiraglio? Non siamo in guerra, mi sembra. E perché l'alleato tedesco ci chiede aiuto? Dove?”

“Come voi sapete, l'ammiraglio Corradi si trova con la sua Divisione Atlantica vicino alle coste delle Farøer, dove ha eseguito le previste manovre congiunte con unità

della Marina da Guerra tedesca. Avendo completate queste manovre si è diretto nuovamente verso Sud. Dopo avere ricevuto i necessari rifornimenti, avrebbe dovuto raggiungere Gibilterra e quindi tornare nel Mediterraneo. La situazione è cambiata radicalmente nelle ultime ore: i tedeschi, come voi sapete già, hanno accusato gli americani di trasportare su un convoglio attualmente in rotta verso l'Europa un ordigno atomico pronto ad essere usato contro di loro. Gli americani negano, e si rifiutano di fermare il convoglio. I tedeschi hanno dunque deciso di arrestare quel convoglio a qualsiasi costo.”

“E allora?” Chiese Mussolini, la cui mascella stava iniziando a protrudere significativamente, come faceva ogni volta che si avvicinava una prova di forza.

“Duce, la scorta che gli americani hanno fornito a quei mercantili è molto forte, effettivamente sproporzionata ad un semplice trasporto mercantile... questo appare piuttosto sospetto. Assegnare ben due navi da battaglia, un incrociatore da battaglia, due incrociatori e una dozzina di altre unità leggere alla scorta di un convoglio è perlomeno inconsueto. Da questo punto di vista, i tedeschi hanno tutte le ragioni di nutrire dei forti sospetti sul reale carico di quel convoglio. Comunque sia, ora il Führer Goering ha inviato il proprio ultimatum.”

“Ciano mi dice che questo potrebbe essere solo un momento di tensione passeggera, ammiraglio” obiettò Mussolini, più che altro per sondare l'opinione del Capo di Stato Maggiore della Marina.

“Il Ministro degli Esteri è sicuramente più informato di me sui retroscena diplomatici di questa situazione” disse Frezzerò, prudentemente, “ma rimane il fatto che lo scontro si è inasprito in maniera particolare proprio nelle ultime ore. Credo di poter dire che ora l'effettiva presenza di un ordigno atomico su una delle navi di quel convoglio non

rappresenta più il motivo principale dello scontro. Ora appare un vero e proprio braccio di ferro fra gli americani e i tedeschi...una prova di forza.”

“Benissimo!” esclamò Mussolini, e la sua ampia faccia quadrata si aprì in un sorriso di soddisfazione. “Sono molto contento che si rompano le corna, se sono tanto testoni da fare queste cose... e noi, cosa dovremmo fare?” continuò. Il suo viso divenne improvvisamente serio. “Ditemi, Ammiraglio.”

“Duce, i tedeschi stanno correndo dei grossi rischi. Sanno benissimo che gli americani hanno messo in campo, per questa missione... qualsiasi scopo essa possa avere... una forza imponente. La notizia che essi starebbero trasportando questa bomba atomica è arrivata anche a Berlino solo poche ore fa, e le forze navali con le quali possono tentare di sbarrare la strada a quel convoglio sono probabilmente insufficienti. Una nave da battaglia, un incrociatore pesante in perfetta efficienza più uno non del tutto a posto, qualche unità leggera. Hanno almeno una dozzina di sottomarini in zona, ma gli inglesi, che sono molto distanti con le loro unità pesanti dal convoglio, potrebbero rendere la vita dura proprio agli *U-Boote* con i loro aerei antisom. Insomma, il capo di Stato Maggiore della Marina da guerra tedesca, l'ammiraglio Doenitz, ha appena inviato un messaggio personale e riservato a me, come suo pari grado italiano, richiedendo il nostro intervento in un'azione di blocco navale nei confronti del convoglio americano con le nostre unità pesanti in Atlantico. In sostanza, richiede l'aiuto della Divisione Atlantica.... Le unità da battaglia di Corradi.”

Mussolini socchiuse impercettibilmente gli occhi. “Certo. Immagino. Ammiraglio, secondo voi Corradi....voglio dire, possiamo fare bella figura o rischiamo di farci prendere a calci nel culo dagli americani?”

Ditemelo chiaramente.”

“Credo che Corradi sia un ottimo comandante, ha le idee chiare e ha coraggio. Inoltre lui è il primo a voler fare bella figura, Duce. La forza della Divisione Atlantica è mio avviso sufficiente a far fronte alla situazione. Certo, è guerra....i rischi ci sono.”

Mussolini non rispose subito. Mentre gli aiutanti andavano e venivano portando aggiornamenti, messaggi non solo sulla situazione dello scontro diplomatico fra tedeschi e americani ma anche su altri argomenti, si zittì, e Frezzerò non si azzardò a dire altro. Per lunghi, interminabili secondi il Duce rimase zitto, con gli occhi chiusi in un'espressione di intensa concentrazione. L'anziano ammiraglio sapeva bene a cosa pensava Mussolini.

“Bene” disse infine riaprendo gli occhi e fissando Frezzerò con espressione decisa. “Non c'è ragione di tirarci indietro, ammiraglio. Aiuteremo l'alleato tedesco.” *Era giunto finalmente il momento di godersi la potenza delle sue Forze Armate!* Era la prima volta che i tedeschi richiedevano l'aiuto degli italiani in maniera così esplicita e, lui lo sapeva, pressante. Questo riempiva d'orgoglio Mussolini, che per troppo tempo aveva sentito la superiorità militare tedesca come qualcosa di umiliante per l'onore italiano. Aveva potuto misurare la sua risposta senza essere spiazzato dalla sorpresa di quella richiesta perché il solito Bocchini lo aveva informato con quasi mezz'ora d'anticipo del fatto che i tedeschi stavano per avanzare quella richiesta. *Chissà come faceva a sapere sempre tutto, Bocchini...* Telefonicamente, il Duce si era già rapidamente consultato con Ciano e con Muti; ambedue avevano concordato sull'assoluta opportunità di aiutare i tedeschi, una cosa perfettamente logica anche alla luce del persistente rifiuto del Presidente degli Stati Uniti di firmare

la pace con l'Italia.

“...e poi bisognerà informare il Re” brontolò alla fine Mussolini, ed era chiaro che l'idea non gli faceva piacere. Frezzerò sapeva che per il Duce mantenere il dovuto rispetto formale per un uomo che intimamente disprezzava rappresentava un vero sacrificio, ma non c'era tempo da perdere. Mussolini ordinò che si chiedesse un appuntamento al Re, al Quirinale, e uscì per risolvere rapidamente la questione. L'ammiraglio Frezzerò lo aveva avvisato: quella faccenda andava sbrigata in non più di un'ora, se volevano mantenere il passo degli eventi e non perdere tempo prezioso mentre gli americani si avvicinavano sempre più all'Europa.

19 Settembre 1945, Nord Atlantico, nave da battaglia Vittorio Veneto, ore 1840 GMT

“Un messaggio urgentissimo, signore. *Supermarina* chiede conferma della ricezione.” Corradi rimase piuttosto sorpreso. Cosa volevano da lui i suoi comandanti di Roma, ora che avevano iniziato il viaggio di ritorno verso casa? Dovevano essere grane.... Il traffico radio cifrato dalla Germania era molto aumentato, lo sapeva. *Cosa voleva dire?*

Prese il pezzo di carta e lo lesse con attenzione. Poi lo rilesse, e alzò gli occhi verso l'ufficiale che glielo aveva portato e che era rimasto sull'attenti davanti a lui, imperturbabile. Abbassò gli occhi di nuovo sul messaggio, rileggendolo per la terza volta. A rimanere impassibile, lui fece fatica.

“Bene, questo messaggio è ovviamente del tutto segreto e riservato, tenente” disse Corradi, poi prese il binocolo e si mise a scrutare il cielo verso Nord. Non c'erano ricognitori in giro, né amici né nemici, d'altra parte era comprensibile vista la pioggia che batteva sullo scafo delle

sue navi e che sembrava avvolgere l'oceano, fino all'orizzonte, in una densa nube opaca. Le enormi nuvole nere che si vedevano all'orizzonte anche in quel crepuscolo autunnale non lasciavano presagire nulla di meglio, anzi. *E' tempesta*, pensò, con l'occhio esperto del marinaio di lungo corso. Ma non era quello che lo turbava, in quel momento, ben altre nubi offuscavano in quel momento l'orizzonte della sua Divisione.

Il comandante della *Vittorio Veneto*, il Capitano di Vascello Marcello Lughini, aveva notato, con la coda dell'occhio, il cambiamento di umore del suo ammiraglio. Normalmente, Corradi non era un uomo che non faceva trasparire le sue emozioni, ma la maniera con la quale aveva irrigidito l'espressione del viso ed aveva serrato la mandibola dopo aver letto il messaggio proveniente dal centro di trasmissioni faceva pensare a guai in arrivo.

L'ufficiale non fece commenti, Corradi aveva la faccia tesa e questo consigliava di non fare osservazioni inutili. Ma fu proprio il Comandante della Divisione Atlantica a fargli un cenno, dopo qualche minuto, perché lo seguisse. Andarono direttamente nella cabina di Corradi, sotto la torre prodiera. Lì nessuno li poteva sentire.

“Ci ordinano di ritornare a Nord” esordì Corradi, con voce tesa, “risalire verso un punto X.... Abbiamo le coordinate qui, sono almeno 250 miglia....per intercettare assieme alla *Tirpitz* un convoglio americano in arrivo.”

“Intercettare? Cosa vuol dire? Non siamo mica in guerra...cioè, in effetti con gli americani sì, però....”

“Appunto, con gli americani siamo ancora in guerra” replicò Corradi. “Stanno inviando ora un messaggio cifrato con i dettagli del nostro obiettivo, insomma pare che dovremo affrontarli e fermarli con qualsiasi mezzo. Cioè a cannonate.”

“Ah” Lughini era perplesso. “Ma perché?”

“Non lo so, Lughini, sennò ve lo direi. E non possiamo chiedere nulla, l’ordine è di mantenere silenzio radio assoluto fino a nuovo ordine. Piuttosto, come siamo messi a rifornimenti? Nafta, viveri, acqua?”

Il comandante della *Vittorio Veneto* era un uomo molto preciso, Corradi se lo era portato dietro da quando comandava il *Muzio Scevola* proprio per quelle qualità. Non ebbe bisogno di far fare controlli per aggiornare il comandante della Divisione Atlantica sulla situazione della nave ammiraglia. “Abbiamo un carico pressoché completo di munizionamento sia esplosivo che perforante, tolti i venticinque proiettili usati per le prove di tiro davanti alle Farøer. Abbiamo riserva di cibo e razioni varie per almeno altri sessanta giorni. Siamo invece a corto di nafta” questo era il punto cruciale, lo sapevano tutti e due e per quello Lughini aveva un monitoraggio completo della situazione, “ne avevamo giusto quello che serviva per arrivare vicino a Gibilterra dove ci aspettano per i rifornimenti, con questo ritorno a Nord di almeno 250 miglia più le manovre del caso e il ritorno a Sud diventerebbero seicento, forse settecento miglia in più... possiamo dire che ci costerebbe almeno settecento tonnellate di nafta, ammiraglio. Se si affrontasse questa missione, a Gibilterra non ci si arriverebbe più.”

“Potete dire che *ci costerà* settecento tonnellate, Lughini, eliminate pure quel condizionale. Dobbiamo fare quella missione, è un ordine del Duce..... Chiamate tutti gli ufficiali di Stato Maggiore per le sette nel quadrato ufficiali. Silenzio assoluto, e quando sono scesi tutti ordinate all’ufficiale di rotta di rimettere la prua a Nord.... I dati precisi li calcoleremo dopo.”

19 Settembre 1945, Nord Atlantico, nave da battaglia Tirpitz, ore 1850 GMT

“Il Führer ha chiesto aiuto anche agli italiani” disse il *Kapitän zur see* Düssel al suo aiutante, dopo aver letto il messaggio appena arrivato da Berlino. Il tenente Schmidt lesse le poche righe del messaggio e guardò, con espressione interrogativa, il comandante della *Tirpitz*, il cui viso stretto e allungato, dai lineamenti eleganti che tradivano la discendenza aristocratica della sua famiglia, era bloccato in una maschera a metà strada fra il disgusto e la rabbia. “Vi rendete conto, tenente? Questo vuol dire che, a Berlino, non si fidano di noi. Non pensano che possiamo bloccare queste due navi americane di scorta a dei semplici mercantili.” Avrebbe voluto dire di più, ma si trattenne. Il tenente, che conosceva bene il suo *Kapitän*, capì però anche le parole non dette.

“Forse un aiuto del genere non ci farà male” azzardò il *Lieutenant*, cercando di addolcire il suo superiore: in fondo, era un ordine che arrivava dalla Cancelleria, dal Führer in persona. Ma Düssel gli si rivoltò contro come se lo avesse morso un serpente.

“Aiuto? Voi pensate che gli italiani, dopo tutto quello che hanno combinato nel Mediterraneo, possono fare di meglio qui, in Atlantico? Follia!” ripeté, e nella sua voce era evidente il disprezzo per gli alleati meridionali del Reich. “Quelli non hanno mai combinato niente di buono” disse ancora, enfaticamente. Altri due ufficiali si avvicinarono al comandante, vedendolo teso, nervoso. Anche a loro, Düssel ripeté quello aveva già detto a Schmidt, rincarando ancora la dose. “come se non avessimo abbastanza problemi per conto nostro, ci toccherà anche questo fardello... finirà che dovremo tirare fuori dai guai gli italiani, anziché concentrarci sulla nostra missione. A Berlino debbono essere veramente impazziti.” *E il Kapitän deve essere anche lui molto scosso*, pensò Schmidt, che non aveva mai sentito dire una parola di troppo a quel gelido

ufficiale superiore. Doveva essere una cosa che gli era risultata particolarmente sgradita.

“Non possiamo fare le due cose insieme...combattere gli americani e proteggere gli italiani” mormorò il vice comandante della *Tirpitz*, Kulm. Schmidt annuiva, pensieroso, ma non osava esprimere le sue perplessità. Sapeva bene, come dovevano saperlo tutti gli altri che si erano poco a poco riuniti attorno alla chiesuola della plancia di comando, che se Goering aveva deciso di chiedere aiuto agli italiani era perché la forza navale tedesca non era abbastanza forte per garantire in maniera assoluta un risultato positivo: la vittoria, insomma. L’orgoglio di Düssel era ferito probabilmente quanto quello di Doenitz, che a Berlino aveva dovuto subire una decisione del Führer sulla quale sicuramente non poteva essere stato d’accordo, ma la ragione per quella richiesta d’aiuto era tutt’altro che sciocca.

“Va bene, signori, adesso continuiamo a fare del nostro meglio per raggiungere in tempo la zona nella quale intercetteremo il convoglio americano. Abbiamo una intera notte davanti a noi, e dobbiamo essere sicuri nella maniera più assoluta che gli americani non possano sfuggirci. Domattina, se Berlino ci confermerà l’ordine di attacco, dovremo già essere sul posto, pronti.”

19 Settembre 1945, Berlino, OKK, Seekriegsleitung, ore 1900 GMT

“Secondo i nostri calcoli” disse l’ufficiale più anziano, cui la bella testa di capelli bianchi ed i gradi di *Konteradmiral* sull’impeccabile uniforme blu conferivano un aspetto particolarmente autoritario, “crediamo sia ragionevole prevedere che le nostre unità possano intercettare la squadra navale americana fra circa

quattordici ore qui” disse, indicando sulla grande mappa della *Kriegsmarine* il riquadro n. 44. “Sarebbe la situazione per noi più vantaggiosa, perché gli americani debbono passare da qua mentre noi saremmo ancora molto lontani delle coste inglesi e soprattutto dalle loro unità pesanti. Se veramente riuscissimo a intercettare la squadra navale americana in questo settore nel giro delle prossimi quindici ore potremmo gestire la situazione da una posizione piuttosto vantaggiosa. Più andiamo avanti col tempo, più la squadra navale americana può avvicinarsi all'Inghilterra permettendo ai rinforzi inglesi di avvicinarsi. Quindi...”

“Quindi?” chiese Weck, che dietro ordine di Straub era andato personalmente a rendersi conto della situazione.

“Quindi bisogna far presto. Il Führer ha dato agli americani un ultimatum che scade fra poco più di quindici ore, alle 1100 GMT di domani. Gli italiani hanno risposto positivamente: stanno facendo rotta verso nord alla massima velocità possibile. Secondo i nostri calcoli, dovrebbero intercettare la squadra navale americana, ammesso che mantengano la stessa rotta, fra 15,16 ore. Io fra quattordici ore al massimo vorrei avere la squadra navale americana già inquadrata nelle nostre centrali di tiro”.

19 Settembre 1945, Nord Atlantico, nave da battaglia North Carolina, ore 1900 GMT

Il contrammiraglio lesse il messaggio che era stato appena portato con crescente sbigottimento: poi si girò verso i suoi tre ufficiali di Stato Maggiore e li convocò per una riunione immediata della sua cabina. La cosa era talmente inconsueta che gli altri ufficiali si scambiarono degli sguardi preoccupati. Non era normale che il Vecchio si comportasse così. Di solito era un uomo perfettamente

imperturbabile, qualsiasi messaggio arrivasse lo lasciava del tutto gelido. Cosa poteva essere successo, stavolta, perché cambiasse espressione in quella maniera?

“E’ appena arrivato questo messaggio, signori” disse il comandante quando si furono seduti nell’angusto spazio della sua cabina. Aveva scelto la sua cabina anziché la sala operazioni o altri luoghi più frequentati riservati a questo tipo di riunioni proprio perché non voleva che nessun altro sentisse ciò che stava per dire.

“Il messaggio è estremamente preoccupante. Tutti sappiamo che i tedeschi hanno assemblato una forte squadra navale che opera, ufficialmente per manovre di addestramento, a circa duecento miglia da qui. Questo non ci poteva creare alcuna preoccupazione, dal momento che siamo in un momento di pace, o perlomeno di tregua, ed era anche previsto che le nostre rotte potessero incrociarsi. Ma i tedeschi ci accusano ora improvvisamente di trasportare, sull’*Alaska*, un ordigno atomico. Hanno inviato una lettera molto aggressiva al nostro Presidente e al Re d’Inghilterra minacciandoli.... Anzi, ordinando loro di richiamare indietro la nostra squadra navale e di riportare questa presunta bomba atomica sul suolo americano. In caso contrario, la squadra navale tedesca provvederà a far sì che noi non raggiungiamo le coste europee. Voi capite che cosa questo vuol dire.”

I tre ufficiali insorsero tutti insieme, indignati. “Non è possibile! Come fanno a dire questo?”

“Noi non ci possiamo piegare agli ordini di quei maledetti nazisti!”

“Certo che non possiamo!”

“E poi, come fanno a dire cose del genere parlando di bomba atomica? La nostra è una semplice manovra, proprio come la loro....”

“Signori, signori!” Esclamò l’ammiraglio cercando di

calmare i suoi ufficiali, “è chiaro che i tedeschi hanno ricevuto delle informazioni estremamente convincenti, ed è per questo che ci intimano di riportare indietro la bomba che noi staremmo portando in Inghilterra per utilizzarla contro di loro.”

“Sarebbe pur sempre un nostro diritto, no?” Osservò, sarcastico, il tenente Ross. “In fondo, loro l’hanno già utilizzata, a Varsavia.”

“Non è così” rettificò il tiro l’ammiraglio, che era un uomo eticamente al di sopra di qualsiasi considerazione di parte. “Durante una guerra sappiamo bene che si può fare di tutto, e certo se noi avessimo saputo che loro potevano fare una cosa del genere avremmo bombardato il posto dove si trovava la bomba, ovviamente” osservò, filosoficamente, l’ammiraglio. “Ma noi non lo sapevamo, e quindi non abbiamo potuto fermarli prima che la bomba venisse lanciata, sganciata o comunque fatta esplodere a Varsavia... ciò ha portato tutti a concludere un trattato di pace che impone, fra le altre cose, una rinuncia delle parti allo sviluppo ed all’impiego di ordigni atomici di qualsiasi tipo. Se è stato detto ai tedeschi che noi stiamo per fare arrivare sul suolo europeo una bomba atomica che sarebbe poi utilizzata come arma di minaccia contro di loro, è perfettamente comprensibile che cerchino di fermarci: dunque, se non veniamo richiamati in America, la flotta tedesca cercherà di fermarci ingaggiando un combattimento vero e proprio... anche se questo vorrebbe dire rischiare di aprire una nuova guerra, con l’aggravante che loro potrebbero a questo punto sentirsi ancora più liberi di sfruttare il loro immenso vantaggio nel settore atomico.”

“Potrebbe essere un bluff, signore” disse un altro giovane ufficiale.

“Non credo... se c’è una cosa che i tedeschi hanno dimostrato fino a adesso è che fanno sempre tutto

maledettamente sul serio. Certo, la sola *Tirpitz* potrebbe non essere un problema, tutto sommato” aggiunse l’ammiraglio, e la voce a questo punto divenne più grave, “...perlomeno non un problema insormontabile. Sempre che il Presidente non ci ordini un dietrofront all’ultimo minuto.”

Il più anziano di tre ufficiali era un uomo esperto, conosceva bene il suo mestiere e sapeva qual’era la cosa più importante da sapere, in quel momento, per tutti. “E quante sono le probabilità che il Presidente ci ordini di fare dietrofront e ritornare in America?”

L’ammiraglio sorrise con una punta di amarezza. “Assolutamente zero....credo che non se ne parli nemmeno. La linea ufficiale del nostro governo è: noi non abbiamo alcuna bomba, siete dei pazzi visionari, noi proseguiamo la navigazione perché trasportiamo solo armi convenzionali.”

“E allora?”

“I tedeschi non sono stupidi... e non ci credono. Questo vuol dire che adesso dobbiamo calcolare il più precisamente possibile la rotta nostra e quella dei tedeschi, calcolando quando e dove potrà avvenire l’ingaggio. Credo che non esista alcuna alternativa possibile... comunque, manteniamo un segreto assoluto. Per il momento vorrei che queste informazioni estremamente riservate e tutti i calcoli relativi alla possibilità di un’intercettazione da parte della squadra navale tedesca venissero mantenute da voi segrete e comunque su un piano completamente e assolutamente ipotetico. Potete andare, signori.”

*19 Settembre 1945, Washington, Casa Bianca, 1300
AST/1900 GMT*

Dopo tanti giorni di difficoltà, di umiliazioni, era venuto il suo momento. Barton era arrivato al momento

giusto per assistere mentre il Presidente, imbestialito dalla minacciosa lettera che avevano inviato i tedeschi, decideva che era necessario andare avanti, fare avanzare il convoglio *PQ-22* verso le isole Farøer, di tener duro, insomma, come lui era sempre detto. Quello di andare avanti scontrandosi frontalmente con i tedeschi per dare loro una bella lezione era stato il suo piano sin dall'inizio: se avessero interrotto la missione che lui aveva ideato, la sconfitta sarebbe stata molto dura da digerire.

Invece, ora, sia Kramer che Davies avevano appoggiato pubblicamente il piano che lui stesso aveva delineato a suo tempo. Il CNO, Fraser, era del suo stesso parere: si doveva andare avanti. L'opposizione di quei rammolliti del Dipartimento di Stato, in particolare di Warner, era ostinata, ma si ormai stavano perdendo la battaglia: il convoglio sarebbe andato a tanti avanti.

Nel piccolo studio che era stato ricavato all'estremità dell'area orientale della Casa Bianca, Barton cercò di sistemarsi meglio su una grossa poltrona nera e chiuse gli occhi per qualche secondo; per la prima volta dopo molti giorni, forse settimane, la bocca gli si distese in un sorriso soddisfatto. Stava riprendendo quota, era chiaro che la sua visione strategica dell'utilità della bomba atomica aveva avuto la meglio sulle istanze pacifiste di altri personaggi del più alto livello vicini al Presidente. Ora le navi da guerra americane stavano per affrontare il passaggio davanti alla base tedesca, e, forti com'erano, non avrebbero dovuto temere il confronto con nessuno, nemmeno con quella maledetta *Tirpitz*.... I tedeschi avrebbero dovuto fare marcia indietro, lasciando passare il loro convoglio da cui, al momento opportuno, si sarebbero staccate quelle poche unità d'appoggio all'*Alaska* che si sarebbero poi indirizzate verso l'Inghilterra per depositare il prezioso carico atomico. Questo sarebbe stato un enorme

successo. Ancora più grande sarebbe stata poi la risonanza dell'azione se i tedeschi, presi da uno dei loro attacchi di follia, avessero deciso di cercare di fermare la loro squadra navale. In quel caso, le due corazzate e l'incrociatore da battaglia, insieme, avrebbero senz'altro avuto ragione delle forze tedesche, e l'affondamento della *Tirpitz*, inevitabile, sarebbe stato un ulteriore motivo di orgoglio per tutti. Non poteva andare diversamente: se per qualche assurdo motivo le loro navi avessero incontrato delle difficoltà, gli inglesi sicuramente non sarebbero stati con le mani in mano, a guardare. La potenza della flotta inglese avrebbe comunque risolto il tutto loro favore.

Nella sua mente, Barton stava esaminando quello che sarebbe seguito e ogni possibile mossa successiva con la metodica precisione del consumato giocatore di scacchi. Da qualsiasi parte la vedesse, quella missione era destinata a risolversi in un grande successo per gli americani, e quindi per lui, sia nell'immediato che a lungo termine. Una volta che la bomba si fosse trovata sul territorio inglese tutti si sarebbero trovati sicuramente d'accordo nell'applaudire alla sua idea, e se nel corso della missione fosse stata affondata la *Tirpitz*, ancora meglio! Il suo prestigio sarebbe salito certamente a livelli mai raggiunti prima, e assieme quel successo sarebbe tornata da lui anche Rita, ne era sicuro. Certamente quella puttana arrivista non avrebbe aspettato un istante nel tornare a sottomettersi, non appena lui fosse ritornato in auge come nei momenti d'oro. Sì, si disse con profonda soddisfazione, le cose andranno proprio così. Non vedeva l'ora che passassero in fretta quelle poche ore necessarie perché il convoglio americano arrivasse in quel tratto dell'oceano Atlantico...

*19 Settembre 1945, Nord Atlantico, nave da battaglia
Vittorio Veneto, ore 1900 GMT*

Lo Stato Maggiore della *Vittorio Veneto* era riunito nel quadrato ufficiali. La prua di tutte le navi della Divisione erano già state tutte volte a Nord. La decisione aveva provocato uno scambio di sguardi preoccupati fra i membri dello Stato Maggiore, ma nessuno aveva fiatato. Quando Corradi aveva una certa faccia era meglio non respirare nemmeno.

I camerieri furono allontanati e Corradi si alzò in piedi, guardando a uno a uno gli ufficiali riuniti attorno al tavolo, che lo guardavano con ansia. Anche lui era decisamente preoccupato, ma non lasciò trasparire nulla da suo volto.

“Abbiamo avuto notizie da Roma.... E da Berlino” iniziò l’ammiraglio, con voce ferma. “Abbiamo ricevuto un messaggio cifrato dai nostri comandi e dal Duce in persona. Non potevo trasmettervi questa importantissima informazione per nessuna ragione fin quando non è arrivata la necessaria conferma cifrata da Supermarina. L’ammiraglio Frezzerò mi ha personalmente confermato l’autenticità di questi documenti” disse Corradi, gettando sul tavolo un fascio di messaggi arrivati da Roma. Nessuno degli ufficiali si azzardò a dire nulla; nessuno toccò i messaggi.

“L’ordine è di dirigerci immediatamente verso Nord.” Sapeva bene che tutti avevano già notato quel cambiamento di rotta senza che lui spiegasse il perché.... “L’ordine è intercettare e fermare con ogni mezzo un convoglio americano conosciuto come *PQ-22*, scortato da una forte squadra navale” disse Corradi. Poté quasi sentire i suoi ufficiali, attorno al tavolo, trattenere il respiro per l’emozione. Forse qualcuno credeva di non aver capito bene. *Era un’enormità, quello che stava dicendo l’ammiraglio..... non poteva essere vero!*

“Sì, avete capito bene. Il messaggio cifrato che ci è stato inviato da Roma e Berlino non lascia spazio a equivoci. L'operazione che ci viene ordinata, nome in codice *Luce del Mattino*, prevede che la nostra squadra navale vada ad aiutare quella tedesca per intercettare le navi statunitensi, fermandole con qualsiasi mezzo.” Nessuno fiatò. Solo il vicecomandante si permise, dopo qualche secondo, di sibilarlo a bassa voce “Questo è molto grave.”

“Già” replicò l'ammiraglio, lentamente, la sua voce era cupa. “Il piano è stato concordato in queste ore fra Berlino e Roma....”

“Come dovremmo fare? E perché?”

“Sembra che gli americani trasportino su una nave di quel convoglio il loro nuovo ordigno atomico.... I tedeschi hanno intimato agli americani di far tornare indietro il convoglio, gli americani si sono rifiutati e hanno messo a scorta del convoglio una squadra davvero imponente, quindi i tedeschi hanno chiesto il nostro aiuto....bloccarlo deve essere il frutto di una magnifica collaborazione delle nostre Forze Armate” sogghignò Corradi. “Goering vuole fermarli con la forza se non ottemperano al loro ultimatum ed ha fatto al nostro Governo una formale richiesta d'aiuto, il Duce l'ha appoggiata e così si è deciso di usare le maniere forti. Nonostante la tempesta prevista per stanotte, dobbiamo avvicinarci al più presto. L'ultimatum scade alle 1100 di domattina, ora di Greenwich.” Ci fu un breve silenzio dopo quelle parole, mentre gli ufficiali guardavano il loro ammiraglio in silenzio. Era un momento importante, nessuno si azzardò a parlare.

“Naturalmente, potrebbe esserci ancora qualche spazio perché gli americani tornino indietro... se hanno buon senso, lo faranno. Se proseguiranno cercando di forzare il nostro blocco sarà nostro dovere fermarli, con

qualsiasi mezzo. E non pensate che gli americani siano avversari facili: sono anche peggio degli inglesi.”

“Peggio degli inglesi...” mormorò il capo di Stato Maggiore di Corradi.

“Sì, anche peggio” sottolineò Corradi. “Le loro navi sono moderne e molto ben protette, con pezzi d'artiglieria di grosso calibro e che possono fare fuoco rapidamente”.

“Non abbiamo certo paura” disse con decisione il giovane direttore del tiro, drizzando la schiena. Veniva da una famiglia aristocratica piemontese, e l'orgoglio l'aveva nel sangue. “E' l'occasione che aspettavamo per vendicare l'onore della nostra Marina e dei nostri caduti.”

“Giusto, capitano” disse Corradi con un mezzo sorriso che passò come un lampo sul suo viso serio. “Per noi è l'occasione per vendicare le nostre navi.... La *Roma*, la *Conte di Cavour*... ma anche la *Bismarck*, la *Scharnhorst*,.... tutte le altre nostre navi affondate solo per la schiacciante superiorità numerica dei nemici. Bene, noi ora abbiamo una nave da battaglia moderna e potente quanto le loro. Abbiamo carburante, munizioni, coraggio. È il momento di dimostrare il nostro valore. Ora procediamo con la cena, dopo esamineremo insieme tutti i dettagli operativi per prepararsi al meglio se veramente dovremo scontrarci con gli americani. Intanto, macchine avanti tutta verso Nord.”

*19 Settembre 1945, Washington, Casa Bianca, 1330
AST/1930 GMT*

“Signor Presidente, mi permetto di tornare a insistere.” La voce del Segretario di Stato era ferma, ma l'uomo stava sudando e la sua tensione nervosa era evidente. “Proseguire in questa missione rappresenta, a mio avviso, un grande errore. In questo momento sappiamo bene che la pace è appesa a un filo; il fatto che dei tedeschi

abbiano saputo della spedizione della bomba atomica ci rivela l'esistenza di falle nei sistemi di sicurezza a dir poco preoccupanti. Questo permette ai tedeschi di tentare l'intercettazione, il rischio di un nostro fallimento è notevole, e in ogni caso ci si espone in questa maniera alla possibilità che essi decidano indipendentemente da tutto di riaprire le ostilità, magari facendo esplodere un ordigno atomico su un'altra capitale europea.”

Arthur Fraser guardò il Segretario di Stato con malcelata ostilità. Il *Chief Naval Officer*, l'uomo più alto in grado della Marina da Guerra americana, aveva già espresso la sua opinione: la Marina americana aveva in campo una squadra navale di altissimo profilo, del tutto in grado di resistere all'eventuale assalto dei tedeschi, che fra l'altro erano inattivi da lungo tempo, la *Tirpitz* era stata ferma in un fiordo norvegese per anni e la sua gemella, la *Bismarck*, era stata affondata con relativa facilità dalle forze inglesi, quattro anni prima. Gli inglesi continuavano a farsi belli di quell'affondamento, ora si poteva andare pari. Non capiva perché quello stupido di Warner volesse a tutti costi sospendere quella missione. Solo che non si azzardava ancora a dirgli queste cose in faccia: quell'uomo non gli era simpatico, ma era tutt'altro che stupido, se insisteva tanto doveva avere delle buone ragioni...

Le ragioni per insistere su quella linea le aveva date al Segretario di Stato il suo responsabile per le informazioni sulla Germania, James Johnson, solo pochi minuti prima che Warner entrasse nella sala. “Signore, se la situazione è questa, il pericolo è enorme” aveva detto Johnson, con estrema decisione. “Se i tedeschi si buttano in un'avventura del genere di punto in bianco vuol dire che hanno informazioni precise e che hanno in campo forze adatte per contrastare la nostra operazione.”

La tensione era fortissima. Il sottosegretario di Stato

arrivò in quel momento: era di fretta, si vedeva. Estrasse dalla cartellina un foglio, lo passò a Warner che lo lesse rapidamente, poi senza dire nulla guardò fisso il suo vice, che annuì gravemente con la testa sentendosi puntati addosso gli occhi del Presidente, del Ministro della Guerra e di quello della Marina, di Barton, di tutti gli altri presenti nella sala Ovale. Warner, dopo un istante di incertezza, ripeté il cenno, voleva dire che Sloane poteva parlare direttamente.

“Non c’è solo questo...ci sono novità, signore” disse il sottosegretario di Stato, tenendo in mano quel foglio, che gli era stato preparato in fretta e furia pochi minuti prima da Johnson e dalla Marlowe.

“Come?”

“I tedeschi non tireranno indietro, signor Presidente. Hanno deciso di affrontarci perché la loro squadra non è limitata a quelle due navi da guerra, signor Presidente. Mussolini ha appena confermato il suo appoggio, da buon alleato, all’azione di blocco che i tedeschi minacciano davanti alle Farøer.”

Nella sala calò un attimo di silenzio, prima che un bisbigliare incredulo marcasse il ritorno di tutti i presenti alla realtà

“Ammiraglio....voi avevate detto....” Il Presidente si voltò verso Clarke, che, sempre più terreo, guardava ora Sloane, ora Davies, ora Kramer, e sembrava che la mascella gli si stesse per spezzare.

“Non è possibile” replicò infine, prendendo in mano un appunto scribacchiato in fretta e furia da uno dei suoi collaboratori. “Gli italiani sono ripartiti da lì tre giorni fa....quindi male che vada ci metterebbero tre giorni a....” Sloane prese il foglio che gli porgeva Johnson, entrato, trafelato, solo in quel momento; gettò una rapida occhiata prima a Warner e poi a Kramer.

“No” disse, agitando il foglio su cui aveva appena letto quella notizia. “Le navi italiane in realtà sono ripartite in grave ritardo. Sono ancora molto vicine....torneranno indietro rapidamente per affrontare il nostro convoglio, è un ordine già lanciato da Mussolini. Le comunicazioni radio che abbiamo intercettato da Berlino e soprattutto da Roma ce lo hanno provato.”

“Cristo....” brontolò qualcuno, all’estremità del tavolo. Un brusio sommesso coprì quello che Kramer stava sibilando nell’orecchio di Barton, ridiventato pallido come un cencio.

“Sì. Poi ci sono le voci che girano in Europa sulla presenza di bombe atomiche nascoste sotto tutte le grandi città....”

“Lo so” rispose Davies, la faccia tirata dalla tensione. “Credete che sia....?”

“Potrebbe essere vero” replicò Warner. “E’ facile che i nazisti abbiano qualche asso nella manica, visto che oggi si comportano in una maniera così spavalda.”

“La voce che i nazisti potrebbero avere impiantato degli ordigni atomici nascosti nelle città che avevano occupato durante la guerra, in particolare Parigi o Amsterdam, circola da molto tempo. Ordigni atomici come quelle che hanno fatto detonare a Varsavia... voi sapete cosa vuole dire. Di punto in bianco, potrebbero ricattarci.”

Ecco, pensò il Segretario di Stato per l’ennesima volta, fissando senza vederlo il capo di Stato Maggiore della Marina, *il punto è proprio questo*. Non era un uomo tanto umanitario da preoccuparsi per la sorte di Parigi e dei suoi abitanti: a quello avrebbe dovuto casomai pensarci De Gaulle, che con la sua ostinazione per ottenere quell’ordigno era l’uomo che stava destabilizzando tutto il panorama politico europeo. Ma era chiaro che, se fosse avvenuta una cosa del genere, il quadro politico globale sarebbe

ulteriormente cambiato, e sicuramente in peggio. Da quel momento in poi i tedeschi, oltre a annientare la capitale dei loro nemici più cinici, avrebbe potuto ricattare tutte le altre popolazioni europee con la massima disinvoltura, e trovare alleati per inglesi e americani sarebbe diventato sempre più difficile. Ce n'era abbastanza per decidere di adottare una tattica molto più morbida, assecondare i tedeschi e allontanare lo spettro, in quel momento sin troppo vicino, di una nuova guerra.

Anche Davies guardava Warner e lo ascoltava con attenzione, ma pensava a ben altre cose. Sapeva bene che quello che gli stava dicendo quell'uomo era più che ragionevole. La questione del trasporto della bomba atomica avrebbe dovuto risolversi senza clamore, con una missione segreta abilmente condotta a termine degli uomini della Marina senza che nulla venisse appreso dal nemico. Il fatto che l'effetto sorpresa fosse stato perduto rappresentava il loro peggior problema, e un ostacolo formidabile al proseguimento della missione.

Ma il Presidente aveva speso la sua parola d'onore con i francesi che avrebbe dato loro la 'Bomba', anche se, su suggerimento di Barton, nessuno aveva detto loro che sarebbe stata consegnata con quel convoglio. De Gaulle premeva istericamente per avere a disposizione al più presto quella bomba che voleva usare come una clava contro Berlino, e Davies non gliela aveva potuta negare. C'erano impegni morali, debiti finanziari, intrecci di accordi che sembravano strangolarlo....Da un lato sapeva che avrebbe dovuto richiamare le navi; fare una brutta figura costituiva un pericolo da poco rispetto all'evenienza, indubbiamente terrificante, che si verificasse una vera e propria battaglia navale. Dall'altro non riusciva a risolversi a tradire la fiducia dei suoi alleati europei che, dopo la scomparsa di Stalin, vedevano in lui l'ultimo appiglio contro un Reich

nazista malconco ma vittorioso.

19 Settembre 1945, Nord Atlantico, nave da battaglia Tirpitz, ore 1940 GMT

“E’ appena arrivato un messaggio dagli italiani, signore”

“Ah, cosa dicono?”

“Confermano il loro aiuto e dichiarano di avere già messo la prua verso Nord, ma che le condizioni meteorologiche in peggioramento impediscono di garantire il loro arrivo al punto della possibile intercettazione della squadra navale americana all'orario da noi richiesto, cioè allo scadere dell'ultimatum.”

“Lo sapevo!” Esclamò il *Kapitän zur see*, e la sua voce c'era più di una punta di esasperazione. “Questi italiani offrono il loro aiuto, ma quando serve che arrivino in perfetto orario per unire le nostre e le loro forze, ci sono sempre delle case di forza maggiore che glielo impediscono. Non saranno mai dei buoni soldati! Non saranno mai dei buoni marinai! Vedete?”

I suoi due aiutanti di Stato Maggiore non dissero nulla, limitandosi a sorridere nervosamente. Sapevano bene che cosa il loro comandante pensasse degli italiani, che, privatamente, continuava a considerare solo buoni per cucinare gli spaghetti e poco più. Questo ritardo gli dava la possibilità di calcare ulteriormente la mano su questa sua idea. Non c'era nessun motivo di contestarlo, quindi i due ufficiali evitarono accuratamente di contraddirlo. Ma quando la sfuriata fu finita, il vice comandante osservò “la tempesta c’è davvero, signore... e comunque, se gli italiani arrivassero in ritardo, sarebbe un impiccio di meno per le nostre operazioni.”

“Oh, certamente” replicò Düssel, calmandosi

improvvisamente; sul suo volto apparve un sorriso compiaciuto. “Certamente questo ci permetterebbe di fare tutto da soli, il che sarebbe naturalmente molto meglio.” Schmidt era un ufficiale intelligente e un uomo pragmatico; l’umore del suo *Kapitän* poteva essere migliorato solo se lo si prendeva dal verso giusto. “E’ impossibile combattere contro gli americani se, allo stesso tempo, dobbiamo salvare gli italiani. Ma noi adesso sappiamo” disse, indicando la mappa che indicava l’area dell’oceano su cui stavano convergendo le forze di quella mostruosa battaglia navale, “che gli italiani sono in ritardo di almeno un’ora, forse due, rispetto a noi... secondo i calcoli che abbiamo ripetuto fino a adesso, dovrebbero intercettare gli *amerikaner* circa a mezzogiorno, circa venti miglia più a Est di dove noi potremmo intercettarli alle undici. Un’ora prima, esattamente allo scadere dell’ultimatum. A questo punto, una volta liquidati gli americani, non avremo niente più da preoccuparci...non dovremo più mettere in salvo gli italiani.” *E così dimostreremo a tutti che cosa vale la Marina da guerra tedesca*, pensò malignamente l’ufficiale, ma si guardò bene dal dirlo; in caso, sapeva bene che lo stavano pensando anche tutti gli altri.

“Già. L’unica soluzione sarebbe quella di attaccare gli americani il più presto possibile...” Düssel sapeva che, da Berlino, era stato specificato chiaramente, in fondo al messaggio, che si fosse arrivato l’ordine di attaccare gli americani la *Tirpitz* avrebbe dovuto aspettare comunque l’arrivo degli italiani, anche se erano in ritardo. Questo lui non lo aveva ancora detto ai suoi ufficiali, perché rendeva impraticabile l’idea di un attacco allo scadere esatto dell’ultimatum. Ma il *Kapitän* era irritato dall’idea di attendere gli italiani e doverli accettare come un prezioso aiuto; quel convoglio americano era suo dall’inizio, nessuno doveva prendersi un merito che non gli spettava. Nella sua

mente, aveva già deciso: avrebbero attaccato non appena fossero arrivati a tiro dei nemici. Era l'unica cosa da fare; una volta fermato quel maledetto convoglio, nessuno avrebbe trovato nulla da ridire. E gli italiani avrebbero potuto tornarsene via dopo aver raccolto qualche naufrago, ammirando l'impresa della nave ammiraglia della *Kriegsmarine*. Sì, era il piano giusto. Gli piaceva.

19 Settembre 1945, Washington, Casa Bianca, Sala Operazioni, ore 1950 GMT

L'insistenza con la quale il Segretario di Stato perorava la sua causa stava iniziando lentamente a sortire i suoi effetti. Il Presidente aveva iniziato a tentennare. Il ministro sapeva che un richiamo forte e sensato ai rischi enormi cui ci si esponeva con quella missione avrebbe portato Davies ad adottare una linea più prudente: bisognava richiamare indietro il convoglio, far vedere ai tedeschi che non c'era nulla di maligno in quello che si stava facendo.

“Stiamo facendo grandi sforzi, signor Presidente, per evitare che si debba arrivare allo scontro” continuava a ripetere Warner. “Stiamo lavorando molto anche con i servizi di informazione, che stanno cercando di capire da dove una notizia del genere possa essere venuta fuori e quindi quale attendibilità possa avere anche a gli occhi dei tedeschi.”

“Questo è ovviamente importante perché influenzerà la risposta dei nazisti alle nostre reazioni” sottolineò, senza che ce ne fosse realmente bisogno, l'ammiraglio Fraser. “Per convincerli che stiamo dicendo la verità la nostra credibilità dovrà essere superiore a quella della fonte dalla quale hanno ricevuto tale informazione. E soprattutto la nostra smentita, non solo quella ufficiale, ma quella che si può far

avere anche, diciamo così, per altre vie ufficiose o riservate, dovrà essere in qualche maniera coordinata con ciò che essi potrebbero avere imparato da quella stessa fonte. Un lavoro delicato.”

“Già” grugnò il Presidente, girando lo sguardo sugli ufficiali e i ministri che gli stavano accanto. “Un lavoro molto delicato e che soprattutto richiede molto tempo. E noi di tempo non ne abbiamo....!”

“Dateci solo qualche altra ora” disse il responsabile dei servizi di informazioni della Marina. “Magari nelle prossime due ore avremo una reazione positiva alle ‘informazioni’ che abbiamo fatto arrivare a Berlino....notizie ‘sicure’, anzi, incontestabili che noi non abbiamo nessun ordigno atomico sulle nostre navi. E allora i tedeschi sicuramente lascerebbero perdere, tornando a ragionare in termini più concilianti....”

Il Presidente degli Stati Uniti d'America lasciò che l'ufficiale terminasse la frase. Poi girò lo sguardo sugli altri ufficiali e sui ministri presenti nello Studio Ovale: avevano tutto il viso serio, preoccupato. Era chiaro che tutti loro avrebbero sperato di non doversi mai trovare a prendere una decisione del genere. La fronte del Presidente era corrugata; una espressione di profonda preoccupazione aveva preso il posto di quella di rabbia furente che aveva all'inizio della riunione. La realtà di una situazione estremamente pericolosa stava iniziando a rendersi sempre più chiara nella sua mente; quello che si poteva perdere in un braccio di ferro con i nazisti era decisamente troppo. Anche la prospettiva di liquidare una volta per tutte la *Tirpitz*, l'ultimo orgoglio della Marina tedesca, diventava tutto sommato secondaria.....

19 Settembre 1945, Washington, Ministero della Marina, ore 1410 AST/ 2010 GMT

“I tedeschi stanno facendo la faccia feroce, ma sotto sotto sarebbero felici di trattare” disse l’ammiraglio Rockford a Barton con un sorriso maligno. Erano seduti faccia a faccia nell’ufficio dell’ufficiale, sotto ad un grande ritratto dell’ammiraglio Chester W. Nimitz, il suo mentore appena pensionato e di cui aveva preso il posto. Rockford gli era molto grato, più che per i suoi insegnamenti, per essersi fatto da parte al momento giusto per cedergli pari pari il posto.

“Allora, trattiamo!” disse Barton, che si sentiva sollevato dalla prospettiva. Le violente liti in famiglia di quei giorni con Jeanne lo avevano depresso parecchio e proprio quando sembrava che finalmente le cose prendessero la strada giusta almeno dal punto di vista professionale gli era arrivata sulle spalle la stangata imprevista della notizia che gli italiani, contro ogni ragionevole ipotesi, avevano deciso di correre in aiuto degli alleati tedeschi contro di loro. Aveva faticato non poco a convincere Kramer, incazzato nero, che quella era una cosa imprevista e che poi gli italiani non sarebbero arrivati in tempo, e ora sudava freddo. Lo stress causato da tutto quel casino lo aveva buttato ancora più giù, se questo fosse stato possibile. Si sfiorò con una smorfia, automaticamente, il grosso livido sullo zigomo destro e Rockford diplomaticamente fece finta di niente, così come aveva volutamente ignorato il grosso cerotto che spuntava dietro alla parte occipitale della testa del professore. Roba fresca, di quattro giorni prima, l’ultima crisi di gelosia di Jeanne che ormai aveva perso ogni remora e gli tirava dietro tutto quello che si trovava per le mani.

“Non è così facile... I tedeschi trattano solo sulla base dell’immediato ritiro della nostra squadra navale, che dovrebbe rientrare verso Norfolk seguita proprio dalle loro

navi. Una condizione difficile da mandare giù.”

“Certo, naturale. Ma altrimenti....”

“Altrimenti andiamo allo scontro frontale. Un rischio che potremmo anche permetterci: la squadra che abbiamo in navigazione è all’altezza della situazione.”

“Sicuro?” La voce di Barton era incrinata, più che dallo scetticismo, dal suo personale malessere. Il senso di nausea che lo accompagnava stava diventando insopportabile.

“Penso di sì....anche se non avevamo previsto di inviare una portaerei e la *Forrestal* è ancora molto lontana, la *Big T* e la *Showboat* sono due navi che si faranno sicuramente rispettare.” Barton sorrise fra sé, Rockford aveva usato per le due navi da battaglia il nomignolo con il quale esse venivano chiamate dai marinai veri, non quelli da scrivania, per i quali le *Tennessee* e la *North Carolina* erano rispettivamente la ‘BB 43’ e la ‘BB 55’.

Barton scosse la testa. “Meglio qualsiasi trattativa che una causa vinta” disse, a mezza voce.

“Vedo che avete amici ebrei, professore” sorrise l’ammiraglio, che aveva riconosciuto la citazione. “Ma non mi sembrava che ieri la vedeste così. Bene, io sono del vostro parere. Detto fra noi, rischiare di perdere degli uomini e delle unità navale per un braccio di ferro diplomatico mi sembra un pessimo errore di giudizio.”

“Avete già parlato di questo?...”

“Sì, con il Capo di Stato Maggiore. Lui a dire il vero è più...aggressivo, diciamo. Però si rende conto che in queste condizioni si rischierebbe troppo.”

“La pace, soprattutto...” brontolò Barton, che della Germania nazista aveva un quadro fin troppo chiaro e, se avesse potuto, ora sarebbe tornato indietro e avrebbe cercato di disinnescare quella crisi. “Ma poi: c’è davvero questa famosa bomba atomica sull’*Alaska* o su qualche

altra nave di quel convoglio?”

“Certamente! La bomba atomica *Big Man* è sull'*Alaska*, al sicuro nella stiva corazzata a centro nave. Diciamo che il tutto è *top secret*” sogghignò Rockford. “Certo, mi lascia perplesso il fatto che tutti si comportino come correre tutti questi rischi fosse un dettaglio minore, come se non gliene fregasse niente di perdere proprio quella bomba tanto preziosa. Gli scienziati del progetto *Manhattan* ci dicono che la prossima ci metterebbe almeno due altri mesi ad essere pronta.”

“Dunque, bisogna andare avanti.”

“Già. Avete convinto il Presidente, professore” sogghignò Rockford, “anche se, parliamoci chiaro, non ci sarebbe nessuna urgenza immediata di avere quella bomba pronta adesso in Europa. Si potrebbe anche aspettare.” Il sogghigno dell'ammiraglio si distorse in un sorriso maligno. “Ma il Generale De Gaulle sta assillando il Presidente con messaggi continui... è un vero isterico, quell'uomo. Vuole la bomba atomica pronta al più presto per minacciare la Germania e riconquistare Metz, Nancy... Vi sentite bene, professore? Vi vedo un po' pallido....”

19 Settembre 1945, Nord Atlantico, nave da battaglia Tirpitz, ore 2040 GMT

La riunione con la quale il *Kapitän* Heinrich Düssel aveva informato tutti i suoi ufficiali dell'imminenza dello scontro con gli americani era finita alle otto, con una brevissima cena leggera e la distribuzione dei turni di guardia. Per Gustav Klimm, il comandante delle centrali di tiro, il turno sarebbe iniziato alle sei del giorno successivo: Düssel aveva stabilito che gli uomini più essenziali riposassero la notte per essere in perfetta forma quando avrebbero dovuto combattere, la mattina dopo.

Klimm aveva ascoltato la tirata del comandante con faccia impassibile. Nessuno dubitava di lui: era uno specialista. Tutti sapevano della sua straordinaria abilità nell'interpretare i dati delle centrali di tiro ed era uno dei pochi a capire come utilizzare il nuovo radar *Telefunken Poseidon IV*, appena montato sulla *Tirpitz*. Nessuno era preoccupato di come avrebbe funzionato quel delicato settore, tutti sapevano che potevano contare su Klimm, che avrebbe diretto al meglio le temibili artiglierie della nave ammiraglia della *Kriegsmarine*. E lui, fedele alle sue abitudini, aveva semplicemente ascoltato, in silenzio, le parole del suo *Kapitän* e gli ordini impartiti per la mattina successiva. Düssel fece molte raccomandazioni ai responsabili dei vari reparti operativi della sua ammiraglia, ma a Klimm non disse nulla: non ce n'era bisogno. L'Eccellenza nella sua professione era la sua religione privata.

Imperturbabile, Klimm tornò di passo metodico verso la sua cabina. Alle nove esatte era nella sua cuccetta. Era solo: l'ufficiale con cui divideva la cabina stava facendo il turno di notte.

Si sdraiò lentamente, mettendosi a fissare il soffitto grigio chiaro della cabina senza nemmeno vederlo. Dietro a quegli occhi opachi, la sua mente lavorava furiosamente. *Erano di nuovo in guerra!* Il pensiero gli stava facendo crescere una specie di massa gelida alla bocca dello stomaco.... D'un tratto, riviveva tutto quello che sperava di essersi lasciato alle spalle. L'incubo dei combattimenti, l'ansia per chi rimaneva a casa. I genitori morti sotto un bombardamento, sei mesi prima; la sorella sfigurata dal fosforo delle bombe inglesi. La fidanzata dispersa durante l'avanzata dei russi nella Prussia Orientale. Quella avrebbe dovuto essere una missione tranquilla: la *Tirpitz* aveva levato le ancore da quel maledetto fiordo norvegese per

ritornare in patria, con il solo intermezzo della visita in quella desolata ma preziosa Base 'FI'. Ora cambiava di nuovo tutto.....

Prese dal suo armadietto la fiaschetta piatta del Kirschwasser e ne bevette un sorso abbondante, poi richiuse la bottiglia avvilandone con cura, metodicamente, il tappo metallico. Si sedette sulla seggiola metallica che, assieme ad un minuscolo tavolino quadrato, formava tutto l'arredamento della cabina e continuò a pensare.

Stavano correndo verso la catastrofe. Lo sapeva: ne era certo. Düssel voleva attaccare gli americani da solo, ma dall'altra parte c'erano due navi da battaglia moderne e bene armate. La specialità di Klimm erano le artiglierie: conosceva bene i cannoni americani da 406 millimetri. Pezzi potenti, con un ottimo munizionamento. Il vantaggio dei 381/47 della *Tirpitz* stava nella minor dispersione dei colpi, dovuta alla migliore qualità del cannone Krupp ed alla precisione dei sistemi di puntamento Zeiss. Della precisione di questi sistemi era responsabile proprio lui. Ma quei cannoni da 406 millimetri, quando avrebbero iniziato a centrare la *Tirpitz*, li avrebbero massacrati....

Improvvisamente, quel pensiero gli fece mancare l'aria. Gli sembrò che la sua cabina fosse diventata un loculo; prese il giaccone pesante e uscì. Doveva prendere aria, forse quello gli avrebbe fatto passare quell'ansia. Percorse rapidamente il labirinto di cunicoli metallici ancora odorosi di vernice fresca che dal suo alloggio portavano fino al ponte. Incrociò qualche marinaio, ma nessuno si sorprese di vederlo lì anziché nella centrale di tiro o in cabina. Era un ufficiale superiore di Stato Maggiore e su quella nave poteva fare quello che voleva o quasi.

Uscì sul ponte, e l'aria fredda della notte lo colpì al viso, come uno schiaffo gelido. Erano ormai le dieci. A Sud si vedevano dei lampi scaricarsi in mare; da lì stavano

arrivando gli italiani, che attraversavano quella tempesta per arrivare, la mattina dopo, a dar loro man forte. Ma Düssel non li voleva aspettare...

Mancano dodici ore all'appuntamento, pensò Klimm guardando la distesa d'acqua nera tutt'attorno a lui, e l'angoscia, anziché ridursi, aumentò. Attorno a loro c'erano le altre unità della squadra, ma non se ne vedeva una, pensò Klimm avvicinandosi a bordo nave e appoggiandosi a uno dei massicci candelieri. La testa gli pulsava forte, e non solo per l'acquavite di ciliegie che gli scorreva nelle vene. L'oscurità era profonda anche sul ponte completamente deserto della *Tirpitz*, che navigava in assetto da combattimento e quindi in oscuramento totale.

Per un marinaio come lui, l'oceano di notte rappresentava uno spettacolo meraviglioso, tragicamente affascinante. Il mare, ricordo inconscio e ancestrale del liquido amniotico materno, aveva sempre avuto su di lui un fascino irresistibile. Per qualche istante si godette quell'emozione, lo spettacolo, che intuiva più che vedere, di quella navigazione fuori dal normale. Sentiva alla bocca dello stomaco la forza della tempesta in arrivo, la concentrazione delle gigantesche forze elettromagnetiche che fluttuavano tutt'attorno alla sua nave. Incurante di tutto questo, la *Tirpitz* solcava l'oceano con forza titanica: il suo scafo affusolato alzava appena qualche spruzzo d'acqua argentata che rimbalzava sulle murate d'acciaio e che il vento faceva poi turbinare, leggero, sul ponte. Il vibrare distante delle turbine, il ronzio delle caldaie, il fruscio dell'acqua si fondevano in un sottofondo cupo, familiare.

Si incantò a guardare l'oceano, lasciandosi ipnotizzare dallo scorrere continuo di quella sconfinata massa nera sotto alla fiancata metallica della *Tirpitz*. Come se la sua mente angosciata non potesse resistere a quel

richiamo si piegò lentamente in avanti, facendo perno con l'addome sulla catena che univa due candelieri, e poi, quando la maggior parte del peso del suo corpo fu oltre quella barriera, si lasciò semplicemente cadere di sotto.

Il capitano di corvetta Gustav Klimm scomparve silenziosamente nell'abbraccio del suo oceano, senza che nessuno lo vedesse, inghiottito in un attimo dalle onde nere dell'Atlantico.

19 Settembre 1945, Washington, Casa Bianca, la Sala Operazioni, ore 2055 GMT

L'aiutante di campo del Ministro della Guerra accolse il militare addetto alla trasmissione dei dispacci e prese il messaggio che questi portava, lo lesse e lo passò al Ministro. Senza neppure guardarlo in faccia, Kramer gli prese di mano il foglio di carta, lo lesse in pochi secondi e lo gettò sul tavolo con una smorfia di disgusto.

“Ci siamo” grugnì.

“Cosa?” replicò il Presidente, afferrando il messaggio.

“Ci siamo, signori” ripeté a voce più alta Jack Kramer, girando lo sguardo sul viso degli altri uomini seduti attorno al grande tavolo ovale. Nella sua larga faccia piatta si poteva leggere una specie di gioia maligna, come se quello che aveva appena letto soddisfacesse al meglio le sue aspettative. “E' la conferma definitiva. I tedeschi hanno chiamato gli italiani in loro soccorso e Mussolini ha appena dato ordine alle loro navi di appoggiare la *Tirpitz*, di intercettare la nostra squadra. La cosa si fa maledettamente dura, ora.”

Ci fu solo un istante di perfetto silenzio. Poi il Presidente sbottò, ad alta voce. “Allora era vero....Maledetti fascisti!” Esclamò, la voce salì fino a

diventare quasi un urlo. “Questa intimidazione....non sanno con chi hanno a che fare! Ma chi credono di spaventare?” La voce si strozzò, il Presidente dette due secchi colpi di tosse. Si riprese subito; nessuno lo interruppe. “Basta, basta, altro che trattare, aspettare! Quei bastardi meritano una lezione. Date ordine all’ammiraglio Turner di far fuoco su quei bastardi tedeschi anche prima della scadenza dell’ultimatum, se li ha già a tiro! Che li liquidi e poi faccia altrettanto con gli italiani!”

“Signore, forse è meglio che almeno attendiamo lo scadere dell’ultimatum... almeno formalmente....” La voce del Segretario di Stato era grave, rispettosa ma decisa. Il Presidente sembrò calmarsi di fronte a quelle parole. Si sedette e sembrò meditare per qualche secondo. Quando tornò a parlare la sua voce era ritornata a essere grave, profonda.

“Sì, signori, sarebbe stato bello se i nazisti ci avessero voluto dare ancora qualche ora di tempo. Sarebbe stato magnifico. Purtroppo, non è stato così. Avete sentito: anche gli italiani stanno per aggredirci, anche loro. Vogliono la prova di forza, e l’avranno. L’ammiraglio Fraser ci ha appena ricordato che fra pochi minuti le nostre navi saranno già a tiro delle navi da battaglia nemiche. È chiaro che i nazisti hanno programmato la data di scadenza dell’ultimatum in maniera da non lasciarci tempo: aspettano alle undici in punto o un sì o un no. E noi” concluse, lanciando un altro sguardo feroce attorno al tavolo, “respingeremo questa sporca intimidazione.”

19 Settembre 1945, Nord Atlantico, nave da battaglia North Carolina, ore 2100 GMT

Il messaggio cifrato appena arrivato dal Comando della *Royal Navy* era decisamente preoccupante.

L'ammiraglio si voltò verso il suo vice mostrandogli il pezzo di carta.

“Proprio quello che temevo....I tedeschi hanno fatto appello agli italiani per fermarci.”

“Come?”

“Già.... “

“Ma quelli non erano già tornati in Italia?”

“Così sembrava. In realtà la Divisione Atlantica della Marina italiana è partita in ritardo, dicono....forse è stata solo un'abile manovra evasiva, comunque ora è a poco più di duecento miglia da qui. Quei bastardi di Berlino hanno chiesto il loro aiuto e gli italiani hanno risposto positivamente....La *Vittorio Veneto* e la sua Divisione navale hanno già invertito la rotta e vengono verso Nord. Verso di noi. Ci taglieranno la strada verso Est.”

“Quelli non conterranno molto” disse il vicecomandante della *North Carolina*, scrollando le spalle, sprezzantemente. “Gli inglesi li hanno bloccati e battuti come e quando hanno voluto, nel Mediterraneo, anche con navi più vecchie e lente. Per noi, sono i tedeschi quelli che contano.”

“Non sottovalutate gli italiani” disse l'ammiraglio, gravemente. Era meglio chiarire subito ai suoi collaboratori che non si doveva prendere sottogamba nessun nemico. “Le navi da battaglia italiane di questa classe rappresentano una forza imponente. Dovreste conoscere molto bene la classe *Littorio*: sono navi forti almeno quanto la *Bismarck*, altrettanto moderne e se fino ad ora non hanno riportato successi è più che altro a causa dei comandanti che hanno avuto fino a poco fa. Ora, e questo avreste dovuto leggerlo sui rapporti che ci giungono dal Comando, Mussolini ha cambiato completamente i vertici delle forze armate, e abbiamo già ricevuto varie segnalazioni sul notevole rafforzamento del vertice della Marina Militare.”

“Non avranno cambiato granché lo stile di comando” replicò, sarcastico, il capitano.

“Questo lo vedremo presto, intanto pensate se la marina italiana, diciamo così, vecchio stile avrebbe mai concepito una operazione in pieno Atlantico. Io non credo. Questo mi sembra già un segnale significativo del cambiamento che probabilmente hanno davvero messo in atto.”

“Potrebbe non voler dire niente....”

“Certo, però questa operazione congiunta dovrebbe farci riflettere sul fatto che italiani e tedeschi stanno andando d’amore e d’accordo come non è mai successo prima.” L’ammiraglio americano parlava, ma non credeva nemmeno lui a quello che stava dicendo.....intanto pensava a quanto gli sarebbe piaciuto fare la pelle a quella dannata *Tirpitz*. Quello sarebbe stato un trofeo che tutti i suoi colleghi gli avrebbero invidiato. Degli italiani, in realtà, non gliene fregava niente...

19 Settembre 1945, Base della Royal Navy, Scapa Flow, ore 2230 GMT

“No, non abbiamo unità pesanti dislocate al momento attuale in quella zona” disse l’ammiraglio Eyston, stringendo il telefono come fosse una clava. “No, signore, come era stato deciso qualche giorno fa in risposta ad una precisa richiesta degli americani, in zona abbiamo lasciato solo i consueti osservatori, più che altro incrociatori leggeri e il *Suffolk*...sì, è un incrociatore pesante, con il solo scopo di sorvegliare italiani e tedeschi senza infastidirli... no, signore, la portaerei più vicina in questo momento è la *Illustrious*, e si trova a almeno trecento miglia dal luogo nel quale essi stanno effettuando le manovre. Sì, certo, i nostri aerosiluranti potrebbero fare almeno duecento miglia di

volo, ma questo li porterebbe a correre molti rischi, anche perché la situazione meteorologica è disastrosa...tempeste... certo, la *King George V* è relativamente poco distante, parliamo di circa duecentocinquanta miglia, ma sono comunque almeno dieci, undici ore di navigazione. Certo, posso ordinare che si diriga subito lì... No, le nostre altre navi da battaglia sono più lontane. Certo, signore. Lo faremo subito. Attendo ulteriori disposizioni.”

L'ammiraglio depose la cornetta del telefono sulla sua base con ostentata lentezza, poi guardò i due uomini che stavano in piedi davanti a lui, i suoi diretti subordinati. Scosse la testa, parlando fra i denti stretti, rabbiosamente ma senza alzare la voce. “Roba da matti” ruggì, “gli americani si sono accorti solo adesso che sono partiti con una squadra navale insufficiente rispetto alle forze degli italiani e dei tedeschi che si trovano ora sulla loro rotta, e hanno fatto richiesta urgente al Primo Ministro di avere un aiuto da noi, magari una portaerei, meglio se due. Perché no? Mandiamogli l'intera flotta! Tutta! In un attimo! Questi americani sono abituati alle velocità degli aerei, non si ricordano che una nave da guerra, quando fila a venticinque nodi, è già molto veloce.... Adesso, si preoccupano, quei signorini!” Non andò oltre perché decise di trattenersi, ma i suoi interlocutori sapevano perfettamente cosa stava pensando nella sua testa l'anziano ammiraglio, un uomo che conosceva la *Royal Navy* dentro e fuori meglio di chiunque altro, e per il quale il Nord Atlantico era una seconda casa.

“Questo era il Primo Ministro” riprese, ancora scuotendo la testa. “Mi dice che è in difficoltà, che gli americani hanno improvvisamente richiesto un nostro aiuto e ora premono perché noi facciamo, dicono loro, la nostra parte. Ma che parte dovremmo fare? Non ci avevano

nemmeno informati che partivano... ora i tedeschi li stanno accusando di trasportare una bomba atomica, ed ecco che perdono la testa. Ci dovevano pensare prima, a mettere nella loro squadra navale una portaerei o almeno avvisandoci perché ne dislocassimo noi una sulla loro rotta... e adesso?”

Il più anziano dei due ufficiali lo guardò con un mezzo sorriso. “Beh, credo che non ci sia molto da discutere, signore, sappiamo bene che non abbiamo unità in zona che possono contrastare i tedeschi e gli italiani, se questi decidono di andare fino in fondo con le loro minacce. Bisognerà comunque avvisare al più presto il capitano Blake, che comanda le unità leggere che si trovano in quella zona... certamente non potrà fare miracoli, ma almeno gli americani capiranno che ci stiamo attivando per aiutarli.”

19 Settembre 1945, Nord Atlantico, HMS King George V, ore 2240 GMT

“Macchine avanti” disse l’ufficiale in seconda, al cenno del suo comandante. La grande nave da battaglia sembrò accelerare in maniera percettibile mentre la velocità cresceva dai dodici nodi tenuti fino a quel momento verso ventiquattro, poi ventisei nodi. Pur nell’oscurità completa della notte si capiva che l’orizzonte, verso ovest, era ricoperto da un grigiore pesante, di nubi gonfie di pioggia e vento; ogni tanto un lampo rischiarava la zona fra l’orizzonte e il cielo, dando la misura della violenza di quella tempesta lontana. *Quelli sono affari degli italiani*, pensò John Tovey, che ripensava con preoccupazione alle notizie vaghe e convulse che rimbalzavano da Berlino a Washington a proposito del convoglio americano che doveva attraversare un gelido braccio di mare attorno alle desolate Farøer e che i tedeschi e gli italiani avevano deciso

di intercettare.

Gli ordini che aveva appena ricevuto dallo Stato Maggiore della *Royal Navy* erano abbastanza nebulosi da lasciargli un ampio spazio di manovra. Doveva aiutare gli americani, gli avevano detto, *se possibile*....e questo poteva volere dire molte cose. Sapeva bene quanto fosse difficile prevedere l'esito di uno scontro in mare aperto fra navi da battaglia di quel calibro, e, da vero professionista, sapeva come avrebbe dovuto regolarsi di conseguenza. Non aveva paura, sentiva solo la tensione intensa di una situazione che lo avrebbe impegnato al massimo delle sue possibilità. Anche tutta la sua esperienza poteva non bastare: tutta la sua abilità non aveva salvato l'ammiraglio Holland, che era stato affondato con la sua *Hood*, l'emblema della potenza marittima inglese, da un singolo colpo della *Bismarck*. Ora Tovey era stato chiamato a dirigersi verso una zona dove probabilmente si sarebbe scatenata una battaglia fra gli alleati americani e la gemella della *Bismarck*. E alla spaventosa *Tirpitz*, gli avevano comunicato dall'Ammiragliato in messaggi nei quali il frasario tecnico non riusciva a nascondere la concitazione del momento, si sarebbero molto probabilmente aggiunte due potenti, moderne navi da battaglia italiane. Quel pensiero avrebbe potuto far tremare i polsi a gente meno risoluta di lui, ma, da vero professionista, Tovey sapeva che doveva fare il suo dovere e dirigere la prua a nord-ovest, anche se la destinazione non era ancora stata definita.

Osservando i fulmini che rompevano l'oscurità della notte atlantica, Tovey per un attimo sperò ancora che il mare grosso potesse fare perdere qualche preziosa ora alla squadra navale italiana. Ma subito dopo scrollò le spalle, era inutile sperarci. Corazzate come la *Vittorio Veneto* e la *Giulio Cesare* non avevano certamente paura di un po' di mare grosso.... Per gli americani era molto peggio, perché a

causa di quel maltempo non avrebbero avuto aiuto dalle portaerei, che erano comunque ancora troppo lontane. Anche i ricognitori della RAF, in quella tempesta, sarebbero stati ciechi e sordi.

19 Settembre 1945, Nord Atlantico, nave da battaglia Tennessee, ore 0400 GMT

L'esplosione scosse la nave da prua a poppa come un maglio gigantesco. La *Tennessee* sembrò vibrare come per un'immensa martellata, sollevandosi dall'acqua mentre il lampo dell'esplosione illuminava a giorno la fiancata del cacciatorpediniere che proteggeva il lato sinistro della nave da battaglia americana. La corsa della corazzata rallentò subito fin quasi a fermarsi per lo squarcio prodotto nella fiancata di sinistra subito dietro al bulbo prodiero, mentre decine di tonnellate d'acqua iniziavano ad entrare nella falla approando la grande nave ed il timoniere lottava per tenerla dritta evitando di andare addosso alle unità leggere che facevano da cintura di protezione alla *Big T*.

Il capitano di vascello Watson, comandante della *Tennessee*, buttato giù dal letto con il cuore in gola dall'esplosione, arrivò in plancia comando dopo pochi minuti. La stima dei danni era raggelante: non si riusciva a tamponare la falla, la *Tennessee* era ormai quasi ferma, sbandata a dritta, e l'estremità della prua era stata talmente abbassata dalle tonnellate d'acqua imbarcate che veniva spazzata dalle onde dell'oceano. "Un siluro?" abbaiò furibondo il comandante agli ufficiali di turno.

"Non sembra, signore" replicò con voce distaccata il capitano Hollow, cui piaceva far mostra del suo sangue freddo da vero bostoniano. "I caccia di scorta e gli incrociatori non riferiscono alcuna attività subacquea anomala vicino a noi. Potrebbe essere stata una mina,

piuttosto.”

“Una mina in mezzo all’oceano?” disse un altro ufficiale, con espressione scettica.

“Sì” confermò Hollow. “Una mina. Il caccia *DD-491* aveva già segnalato una mina ieri sera su questa rotta. Forse sono mine vaganti, hanno perso l’ormeggio chissà dove. Considerata la potenza, forse sono inglesi.”

“Ci mancava solo questa! Voglio avere subito una stima accurata dei danni” disse Watson, e il comandante in seconda tirò fuori un foglio su cui aveva scribacchiato degli appunti.

“Abbiamo qualche prima valutazione, signore. La lacerazione sulla fiancata, secondo le nostre stime, è di circa quindici metri di lunghezza e otto, forse dieci, di altezza. Per metà è al di sotto della linea di galleggiamento, e la violenza dell’esplosione ha distrutto anche la prima serie di paratie interne. Quelle interne hanno tenuto. Uno dei serbatoi principali della nafta è stato colpito, e anche se la perdita di carburante è stata contenuta, l’acqua di mare sta contaminando questo serbatoio. Abbiamo imbarcato, secondo le ultime stime, almeno duecento tonnellate d’acqua.”

“Perdite?” La voce del comandante era secca, tagliente, e tradiva la frustrazione di essere fermato da una stupida mina proprio momento in cui stava ricominciando una battaglia vera... e lui non ci sarebbe stato.

“Ci sono state alcune vittime, signore, ma non ne sappiamo il numero certo” replicò, asciutto, il comandante in seconda. “Almeno per ora. È molto probabile che vi siano stati altri caduti, che per ora devono essere considerati dispersi e che l’esplosione può avere intrappolato sotto la linea di galleggiamento o gettato in mare.”

Non c’era molto altro da dire, e il comandante non fece domande. Nell’oscurità profonda della notte era già

molto se, con grande fatica, riuscivano a evitare una collisione con il resto del convoglio e a riparare alla meno peggio la falla. Di andare in battaglia, ora, non se ne parlava nemmeno.

20 Settembre 1945, Washington, ore 0100 AST/0700 GMT

“La *Tennessee* è stata danneggiata? Faremmo meglio a tornare indietro, allora” La voce di Barton era impastata dalle medicine più che dal sonno. Il suo giovane aiutante che lo aveva scosso dal suo sonno pieno di antistaminici e sedativi per comunicargli la notizia era angosciato. Barton rimise giù il ricevitore e si girò faticosamente nel letto. Sua moglie, svegliata dallo squillo del telefono, lo guardò con un’espressione schifata.

“Cosa c’è, adesso?”

“Tutto bene....” Replicò Barton. Poi si girò dall’altra parte e riprese a dormire pesantemente, stroncato dagli antidolorifici.

20 Settembre 1945, Nord Atlantico, nave da battaglia Vittorio Veneto, ore 0800 GMT

Erano le otto di mattina, ma sembrava sera inoltrata. La luce era poca: il cielo era nero di nubi basse, turbinate, gonfie di pioggia che scrosciava violenta, battendo con getti ritmici le sovrastrutture delle navi italiane lanciate a tutto vapore verso Nord. L’acqua salmastra dell’oceano, polverizzata dalla violenza dagli scafi d’acciaio che la fendevano a tutta velocità attraversando la tempesta, veniva sollevata dal vento e arrivava fino alla vetta del torrione di comando, ricoprendo i vetri della plancia con un sottile strato opaco. L’uragano che aveva

iniziato a montare la sera prima si era finalmente scatenato con la violenza che solo l'Atlantico sa esprimere. Ormai da ore, le navi italiane navigavano verso nord, tagliando a forza quel mare in tempesta. Era una lotta titanica.

“Non vedevo un tempo così da mesi” brontolò a denti stretti Corradi. Il suo sguardo era fisso sull'infinita distesa nerastra dell'oceano, scavata da enormi ondate impazzite orlate alla sommità dalla schiuma alzata dalla tempesta. Sulla dritta della *Vittorio Veneto* si vedeva, non molto lontana, la massa grigiastra della *Giulio Cesare*, che solcava le enormi ondate con relativa facilità, stabilizzata dalle sue quarantamila tonnellate di stazza. *Sui caccia più piccoli quel mare doveva essere un inferno*, pensò ancora Corradi, che aveva iniziato i suoi comandi proprio sui cacciatorpediniere e sapeva cosa voleva dire una tempesta su quelle vasche da bagno.

Non aveva nulla di speciale da fare, in quel momento: doveva solo aspettare che le navi della sua Divisione Atlantica, lanciate a tutta velocità, coprissero finalmente la distanza che ancora li separava dal convoglio americano per aiutare gli alleati tedeschi a intercettarlo. Non c'era certo da preoccuparsi dei ricognitori nemici, con quel tempo d'inferno. Si mise a guardare le carte, ma non c'erano novità e il beccheggio della nave gli impediva di leggere i numeri più piccoli, quindi abbandonò l'impresa e si rimise in piedi alla plancia, a guardare l'infinita distesa d'acqua turbinante davanti ai suoi occhi. Per un marinaio come lui, era uno spettacolo comunque affascinante.

La *Vittorio Veneto* lottava con l'oceano impazzito sotto il battere continuo della tempesta. La prua d'acciaio della nave ammiraglia della squadra italiana si infilava nelle enormi ondate dell'Atlantico, ribollenti di schiuma turbinosa, come se dovesse rimanerne sommersa: per qualche istante la prua spariva sotto alla valanga d'acqua

che la ricopriva tutta fino alle battagliole, arrivando impetuosa a circondare la base circolare delle sue poderose torri corazzate, rimbalzando poi sulla base del castello prodiero, mandando schiuma e getti d'acqua fino alle bocche dei grandi pezzi da 381 millimetri che, nonostante l'avvicinarsi alla zona d'operazioni, gli artiglieri avevano prudentemente tenuto incappucciati per impedire che venissero allagati.

Per qualche istante, tutto il ponte era sott'acqua. Poi, quando sembrava che tutta la parte anteriore della *Vittorio* dovesse rimanere per sempre sotto al livello del mare, improvvisamente l'ondata passava e la grande nave da battaglia rialzava orgogliosa la bella prua affusolata sull'oceano, scrollandosi di dosso le tonnellate d'acqua che la coprivano fino all'istante prima, alzandosi tanto da far emergere il bulbo della chiglia. Allora il ponte prodiero riappariva perfettamente pulito, lucido, spazzato da torrenti d'acqua color dell'argento che, convogliati dalle paratie disseminate sul ponte, si biforcavano sui candelieri e tornavano a scaricarsi nell'oceano ai lati del ponte e attraverso gli ombrinali; poi arrivava un'altra colossale ondata e la prua vi si infilava di nuovo tutta dentro, come in spregio alla forza degli elementi. Era uno spettacolo brutale ma affascinante, e per capire la violenza dello scontro fra l'acciaio della nave ammiraglia e gli elementi scatenati in quella tempesta bastava vedere come saltava, su quelle stesse onde, il *Pola*, che navigava poco più avanti, sulla sinistra. La *Vittorio Veneto* ballava poco, meno della *Giulio Cesare*.

“L'ammiraglio Tirpitz diceva che una nave da battaglia non deve essere altro che una stabile piattaforma per le artiglierie” brontolò il comandante di bandiera della *Vittorio* cercando di vedere qualcosa oltre i vetri opachi della plancia di comando, “ma con questo tempo sarà già

un miracolo se i cannoni potremo anche solo caricarli.” Come per una risposta, la prua della nave si alzò ancora su un’onda più forte delle altre, ricadendo oltre la cresta con uno schianto che fece vibrare anche il piancito del ponte di comando. Il salmastro vaporizzato dell’acqua dell’oceano veniva ritmicamente dilavato dagli scrosci di pioggia che, a raffica, battevano i vetri.

Il resto della flotta aveva le sue difficoltà. Si intravedeva appena, meno di un miglio sulla destra, la sagoma snella del *Barbiano*; la *Giulio Cesare*, che la nuova mimetizzazione scura rendeva molto poco visibile e decisamente minacciosa, era più lontana ed era seguita dal *Pola*, mentre ora era sparito il *Barbiano*. Gli incrociatori leggeri e i caccia erano dispersi sul perimetro difensivo della squadra e non si vedevano quasi mai. Un breve squarcio di luce permise a Lughini di captare il profilo del *Fuciliere*, un cacciatorpediniere che saltava sulle onde tempestose fino a uscirne fuori di tanto in tanto con mezza chiglia, ma che, come un botolo piccolo e ringhioso, non mollava mai, continuando a filare a tutta velocità da una cresta d’onda all’altra accanto alla sua nave ammiraglia, proteggendone il fianco destro. Ancora più invisibili, ma questi lo erano sempre, i sommergibili oceanici italiani di *Betasom* che *Supermarina* aveva fatto convergere in zona, *Barbarigo*, *Finzi*, *Malaspina*. Dovevano esserci anche gli *U-Boote* del ‘branco di lupi’ inviato da Doenitz in rinforzo, che oltre ad attaccare il convoglio nemico dovevano cercare di svolgere azione di contrasto nei confronti degli eventuali sommergibili nemici, ma quelli chissà dov’erano.

L’operatore allo schermo del grande radar *Poseidon* che i tedeschi avevano fornito agli italiani per il montaggio prima sulla *Littorio* e poi sulla *Vittorio Veneto*, seguiva intanto per quello che poteva ciò che accadeva attorno a loro, ma le notizie erano poche e frammentarie. Dato che

fino a un'ora prima la distanza dal punto 'F', cioè quello dell'intersezione teorica della loro rotta con quella più probabile del convoglio nemico, era di circa ottanta miglia, ed avevano mantenuto una velocità di circa ventuno nodi, mancava almeno tre ore al momento in cui le corazzate americane sarebbero arrivate a tiro dei cannoni tedeschi ed italiani... *ma come avrebbero fatto a vederle*, si chiese Corradi? Non si vedeva assolutamente niente oltre quel miglio scarso....E poi, l'ultimatum? Che ne era stato? Non c'erano notizie. Invidiò quasi i marinai che vedeva in piedi fuori dalla plancia. Avvolti nei loro pesanti giacconi, stavano ai loro posti di combattimento, esposti all'aria salmastra ed al vento impetuoso, ma non dovevano prendere decisioni tanto difficili come quelle con cui stava per confrontarsi lui.

Corradi si chinò di nuovo sulla carta per controllare che stessero seguendo la rotta giusta, e continuava a fare calcoli rispetto a quella, tracciata sulla mappa, che avrebbe dovuto seguire il convoglio angloamericano. Il suo incubo era sempre quello, da ore: che i loro nemici ricevessero delle indicazioni più precise sui movimenti delle squadre navali italiana e tedesca e, nella furia di quella tempesta, decidessero di mutare radicalmente rotta, magari di 45 gradi a Sud, sconvolgendo ogni loro piano d'intercettazione. Temeva gli americani, ma, come il suo collega Düssel, Corradi aveva ancor più paura dell'ammiraglio Tovey, il loro possibile nemico sulla plancia di comando della poderosa *King George V*, un uomo capace di mosse impreviste, forse vincenti, sicuramente audaci. Se Tovey avesse suggerito agli americani di mettere la prua più a nord, Corradi se ne sarebbe accorto inevitabilmente in ritardo e nel tempo che avrebbero perso forse gli inglesi avrebbero potuto raggiungere il convoglio americano prima degli italiani.... Se invece, ancora più temerariamente, gli americani avessero deciso un analogo cambiamento di rotta

verso sud potevano forse riuscire a sgusciare dietro alla flotta nemica lasciandola con un palmo di naso nella sua corsa verso nord, ma sarebbe bastato uno squarcio di visibilità, un modesto quietarsi della tempesta per ridare gli ‘occhi’ alla *Tirpitz* e alle navi italiane: a quel punto sarebbero stati terribilmente vicini, troppo.

L’ammiraglio italiano scrollò le spalle. Potevano succedere molte cose, certo, ma in quella tempesta erano comunque ciechi e sordi: tanto valeva seguire il piano iniziale, quello ritenuto più plausibile, e mantenere la rotta verso settentrione, verso la squadra tedesca che scendeva a sud. Il silenzio radio assoluto impediva di ottenere notizie da Düsseldorf: solo i ricevitori erano sempre accesi e attivi, i marconisti all’erta per captare le ultime disposizioni da *Supermarina* a Roma o dalla *Seekriegsleitung* a Berlino o magari qualche utile segnale radio proveniente dai nemici. L’unico vantaggio del maltempo era che la tempesta li proteggeva da qualsiasi possibile attacco aereo nemico, e quello era sempre stato un suo pensiero. Sapeva bene che la protezione antiaerea era forse l’unico vero tallone d’Achille della sua *Vittorio*, una nave da battaglia altrimenti invincibile. Se gli aerei inglesi e americani erano fuori gioco per loro era tutto un vantaggio....

“Previsioni meteorologiche?” chiese Corradi, nervoso. Il suo aiutante controllò alcune carte che teneva sulla plancia.

“Per almeno due ore continuerà così, signore....” rispose con voce neutra. “L’area depressionaria dovrebbe estendersi per non più di 150 miglia quadrate, e il grosso dovrebbe essere passato.”

“Speriamo che non ci accompagni, allora” commentò senza sorridere il vice.

“Che velocità stiamo tenendo, signor Lughini?”

“Ventiquattro nodi, signore” rispose il suo

comandante di bandiera.

“Possiamo andare più forte” disse Corradi.

“Noi potremmo, signore, anche trenta nodi, ma le unità più leggere sono già in grande difficoltà con questo mare. Se accelerassimo, dovremmo rinunciare ai caccia.”

“Non si può” mugugnò l’ammiraglio, digrignando i denti. La copertura delle unità leggere sarebbe diventata preziosa al momento dello scontro: Corradi, brillante stratega della guerra navale, non aveva mai nascosto la sua opinione che fosse stato un errore clamoroso mandare Lütjens e la sua *Bismarck* allo sbaraglio nell’Atlantico senza una vera squadra navale attorno a loro, e non voleva certo ripetere quella catastrofe.

Ora era il momento di inseguire.... Le macchine della *Vittorio Veneto* si sentivano appena, un lontano vibrare sottile del piancito della plancia, avvertibile nonostante il fragore della tempesta sotto alla suola delle scarpe. Era un ronzio sordo, che tradiva lo sforzo delle macchine impegnate per fendere quell’oceano agitato e ostile, mentre lo scafo affrontava i colpi della tempesta.

L’operatore del radiolocalizzatore, intanto, scrutava ansioso lo schermo. Trovare le navi da battaglia nemiche sarebbe stato essenziale, ma quel mare impazzito impediva di vedere qualsiasi cosa nel grande schermo verde. La nebbia che sembrava avvolgere lo schermo nascondeva qualsiasi tipo di segnale e rendeva inutile ogni idea di avvicinamento alla formazione nemica. Si dovevano ancora affidare alla speranza che gli americani non avessero cambiato rotta.

“Novità da *Supermarina*?” chiese Corradi, con una punta d’impazienza nella voce.

“No, signore” fu la risposta dell’aiutante. Il comandante della Divisione Atlantica avvertiva la tensione crescere attorno a lui. Gli uomini responsabili di quella nave

e dell'intera squadra sapevano che stava avvicinandosi il momento della verità, e nonostante tutto anche lui si sentiva nervoso, teso. Quel gioco a rimpiattino con gli americani e forse anche con gli inglesi, che erano dei veri lupi di mare, non gli piaceva affatto. Ringraziò il cielo di avere fatto dipingere scafo e sovrastrutture della *Vittorio* con i lunghi triangoli neri studiati per confondere i telemetri nemici: qualsiasi aiuto potessero avere nei confronti dei loro pericolosi avversari era, ora, prezioso. Corradi si avvicinò all'ufficiale che stava tracciando le posizioni di amici e nemici sulla mappa, senza dire una parola, leggendo la situazione. L'ufficiale se ne accorse e si girò, con un sottile sorriso deferente che era troppo tirato per non rivelare la fortissima tensione nervosa dell'uomo.

“Siamo qui, ammiraglio” disse per spiegare la situazione. Come se dividere con lui la conoscenza di ciò che stava tracciando potesse aiutarlo a scaricare la tensione nervosa.... “noi siamo qui, latitudine Nord $56^{\circ}07'$, longitudine Ovest $24^{\circ}43'$. I nostri nemici dovrebbero essere all'incirca qui, se hanno tenuto la rotta” continuò prendendo un compasso bene aperto e indicando un punto poco distante dal loro, un po' più a Nord-Ovest sulla carta. “Potrebbero essere circa qui, attorno a $57^{\circ}05'$ Nord e $26^{\circ}55'$ Ovest.... Da qui, circa centoquaranta miglia. Non di più.”

“Quando prevedete che potrebbe avvenire l'intercettazione?”

“Se loro proseguono su questa rotta, le nostre linee teoricamente si intersecherebbero qui” rispose l'ufficiale mostrando un punto al vertice dell'ipotetico angolo retto tracciato dalle rotte delle due squadre navali nemiche, su cui doveva intervenire la loro proveniente da Sud. “Diciamo $57^{\circ} 05'$ Nord e $24^{\circ} 40'$ Ovest.... a questo punto abbiamo ancora davanti a noi due ore circa di navigazione a ventidue nodi prima che arriviamo a tiro degli

americani...i nostri grossi calibri hanno un raggio di tiro utile di circa trentottomila, forse quarantamila metri.”

“Fra un’ora scade l’ultimatum” ricordò a mezza voce Corradi.

“Ma noi arriveremo a tiro degli americani fra due, forse tre ore, e li prenderemo a tenaglia con i tedeschi. A mezzogiorno circa. Le due di pomeriggio, a Berlino e a Roma.”

Nessuno parlò più. Per il momento, la loro mente si fermò sull’orlo di un abisso: in un precario equilibrio fra la navigazione tesa ma ancora pacifica di quei minuti e quello che si sarebbe scatenato all’arrivo di un certo ordine in codice da Berlino.